

ERODOT0108

16 • AUTUNNO 2016





SOMMARIO

- 6 Editoriale, *Silvia La Ferrara*
- 8 CHIEDI ALLA POLVERE
10 ISTANBUL
foto di Vittore Buzzi, Zàira Mantovan, Lucia Perrotta, Andrea Semplici
- 16 **ACCADE IN BANGLADESH**
foto di Giovanni Mereghetti, testo di Deborah Lucchetti
- 28 **STORIE DI POESIA DOVE NON SO DI ESSERE**
La luce ritirata e il tratto silenzioso di Monica Pavani
testo e foto di Sandro Abruzzese
- 30 **STORIE DI DONNE FOTOGRAFE**
SOME GIRLS ARE BIGGER THAN OTHERS
Un ritratto di Margaret Bourke-White
testo di Daniela Silvestri

ISOLE

- 34 **“NESSUN UOMO È UN’ISOLA”**
testo di Valentina Cabiale, illustrazione di Tania Tavazzini

ISOLE DI MARE

- 40 **BANCHETTO**
Caraibi, a metà del 1700, per dieci anni il pirata Joe è vissuto da solo.
Abbandonato dai suoi compagni. Poi all'improvviso un veliero...
racconto di Marco Gobetti, illustrazioni di Sara Rotondi
- 44 **MAR BALTICO, ESTONIA SE UNA NOTTE D'ESTATE IN UN'ISOLA DI DONNE**
Khinu è una terra quasi invisibile nel golfo di Livonia.
testo di Arturo Valle, foto di Paolo Volponi
- 50 **STORIE DI CIMITERI MAR BALTICO, ESTONIA**
IL RIPOSO ETERNO DI KUDJAPE
testo e foto di Isabella Mancin
- 54 **MARE DEL NORD, INGHILTERRA L'INGHILTERRA È UN'ISOLA?**
L'isola strana nei tempi della Brexit
testo di Sara Alzetta, foto di Laurence Underhill
- 70 **MAR TIRRENO, STROMBOLI STROMBOLI È IL VULCANO**
Un vecchio traghetto e una notte insonne
testo e foto di Carla Reschia

- 74 **STORIE DI LIBRI MAR ADRIATICO, VENEZIA**
CORTO MALTESE IN VASCA DA BAGNO
La Libreria Acqua Alta
testo e foto di Elena Dak
- 78 **UNA FOTO UNA STORIA MAR TIRRENO, CAPRAIA**
MARIDA DELL'ALTRA ISOLA
conversazione tra Andrea Semplici e Marida Bessi
- 82 **OCEANO ATLANTICO, AFRICA, PRINCIPE L'ISOLA DEL CIOCCOLATO**
Coltivare cacao guardando le onde. testo e foto di Marco Trovato
- 88 **OCEANO INDIANO, THAYLANDIA, ISOLA DI KOLANTA**
PAROLE FERME, COME ISOLE NEL MARE
Quando i confini sono sicuri, netti, definiti e sembra che non ci sia bisogno di orientarsi, è allora che ci si perde.
testo di Armio Neloci foto di Marco Baschieri

MAR MEDITERRANEO, SARDEGNA

- 94 **GLI OCCHI DI ERODOTO L'ISOLA È UN COFINE**
colloquio con Michela Murgia di Gabriella Lanzillotta, foto di Antonio Sansone
- 98 **SAUDADE SARDA**
testo di Jessica Cugini, foto di Antonio Sansone
- 102 **STORIE DI CIBO UNA SERA, NELLA VITA DI SERGIO T.**
disegni di Sergio Traquandi, testo di Andrea Rauch

I VECCHI E IL MARE

- 108 **LA SPOSA DEL MARE** Annamaria va a pesca da settantacinque anni.
testo e foto di Annalisa Marchionna
- 118 **IL VECCHIO CHE PEDALA E TIENE A GALLA L'ISOLA**
racconto e foto di Elena Dak, illustrazione di Elisa Pellacani

ISOLE DI LAGO

- 120 **NICARAGUA, ARCIPELAGO DI SOLENTINAME**
VORREI ESSERE UCCELLO A SOLENTINAME
Viaggio al 'luogo del Grande Serpente'
testo e foto di Andrea Semplici

ISOLE DI FIUME

- 126 **COLOMBIA, RIO MAGDALENA**
MOMPOX NON ESISTE
Bisogna voler venire qui, non vi si arriva per caso.
testo e foto di Anna Maspero

- 134 **QUADERNI A QUADRETTI ZEROCALCARE**
testo di Valerio Galletta

- 140 **OROSCOPO** di Letizia Sgalambro



I direttore di Erodoto, **Andrea**, scrive che vorrebbe essere un uccello migratore, di quelli che ogni anno tornano in Nicaragua, a Solentiname, dove Ernesto Cardenal fondò una comunità utopica dalla quale scaturì una delle scintille che condussero alla Rivoluzione Sandinista. Andrea è davvero un viaggiatore e come un migratore è volato in Kosovo lasciando a me il compito dell'editoriale. E così io, che ho amato la storia di Annamaria, la donna di Casalbordino in Abruzzo che da settantacinque anni va a pesca e parla al mare e lo guarda come se fosse un amante, provo come posso a raccogliere le reti di questo numero autunnale che arriva dopo un'estate nella quale il mondo ha tremato e fatto tremare. Un colpo di stato a Istanbul, della quale vogliamo conservare la bellezza. Morti a Dacca per l'attentato di luglio all'Hotel Artisan Bakery e per l'esplosione di una fabbrica, mentre gli affari continuano a girare per le multinazionali del tessile fotografate da **Giovanni Mereghetti**. Il terremoto nel centro Italia e la scoperta di una pagina facebook messa su da alcuni ragazzi di Arquata: l'hanno chiamata "Chiedi alla polvere" perché è dalla polvere che vogliono ripartire.

Ed Erodoto che fa? Sembra fuggire sulle isole, anche se si sa, nemmeno su un'isola ci si può isolare. **Valentina Cabiale**, John Donne, Hemingway e Calvino ci fanno pensare che l'isola non sia altro che una parte di terra che si è staccata e si è messa per mare. Per il momento, perché tutto può cambiare. Nel racconto che ci regala **Marco Gobetti** arriva un veliero e la realtà si trasforma; le donne estoni di **Arturo Valle** e **Paolo Volponi**, mentre i mariti fluttuano nella liquidità del Baltico o in quella della bottiglia, si vestono da Santa Claus e guidano i sidecar.

Può un'isola scegliere di non essere più isola? Le foto bellissime di **Laurence Underhill** e le parole di **Sara Alzetta** ci aiutano a districarci nel rebus Brexit e ci pare di capire che se Londra non vuole isolarsi (ma forse poi in un certo

senso isolata lo è già), il resto dell'Inghilterra invece sì.

Pensiamo che il cimitero di un'isola sia un posto davvero appartato? E invece no, è un luogo di incontro: a Kudjape, sul terreno di quella che fu una base missilistica sovietica, riposano insieme russi e tedeschi. E le foto di un arcipelago thailandese possono invitare un semiologo a riflettere sul come alcune parole siano ormai divenute pesanti e ferme come isole e su come occorra invece affidarsi al mare dell'attenzione per comprendere davvero una realtà che costantemente si deforma in altro da sé.

Il concetto di isola è poi definitivamente ribaltato dalle parole di **Michela Murgia** intervistata da **Gabriella Lanzillotta**: l'isola – ci ricorda Murgia – è confine, luogo dove si va a finire insieme, quindi luogo di appuntamento non di respingimento, e non è vero che isola, solitudine e isolamento siano necessariamente la stessa cosa. Si apre così il trittico sardo: **Jessica Cugini** dal continente vede un'isola quasi ideale, e **Sergio Traquanti**, cercando qualcosa da mangiare in compagnia, disegna un ricettario di cucina sarda che, in un divertente gioco di inversioni, è raccontato dalle parole di **Andrea Rauch**.

Insomma alla fine sono qualcosa di molto mobile: la lava disegna un mondo nuovo ogni mattina nella Stromboli islandese e leopardiana di **Carla Reschia** e alla Libreria Acqua Alta di Venezia (che è un'isola?) i libri stanno dentro una gondola, pronti a salpare. E c'è pure chi in mezzo ai flutti ha costruito un'attività solida e ben piantata, come il fiorentino Claudio Corallo che coltiva cacao a São Tomé e Príncipe.

Alla fine la rivista si perde, con **Anna Maspero**, tra i canali fluviali di Mompox, l'isola colombiana che non c'è e a riportarci alla dimensione continentale è un ragazzo di 14 anni, **Valerio Giatti** che ha intervistato Zerocalcare sul suo ultimo libro, Kobane. La terraferma le donne e gli uomini la difendono a costo della vita.

Silvia La Ferrara

CHIEDI ALLA POLVERE

È autunno su quelle montagne. L'Italia interna. L'Appennino, spina dorsale della nostra terra. Sconosciuta, abbandonata, solitaria. Bellissima. Il terremoto di agosto ha scosso più di mille paesi. Il numero delle vittime è stato altissimo rispetto alla popolazione. E adesso arrivano i mesi del freddo. E noi dimenticheremo. Quanti giornalisti, quanti di noi, a novembre, a dicembre, a gennaio, saliranno ad Amatrice, ad Accumoli, a Pescara del Tronto (che non esiste più).

E se raggiungessimo Arquata (mille e duecento abitanti in tredici borghi) troveremmo alcuni ragazzi. Che qui vivono. In estate e in inverno. Ragazzi che qui vogliono rimanere, costruire un futuro, progettare una vita. E vogliono raccontare: 'anche quando se ne andranno tutti e si spegneranno i riflettori'. Molti se ne andranno da questi paesi. C'è sconforto, ma c'è desiderio, voglia, resilienza.

I ragazzi hanno aperto una pagina facebook, l'hanno chiamata con il titolo di un libro di John Fante: 'Chiedi alla polvere'. Già, chiedi alla polvere...

Scrivono:

'Quello che ci lega nel profondo a questo luogo è il senso di appartenenza. Tutti sentiamo di appartenere a queste montagne che ci cullano da quando siamo nati. Qualsiasi vincolo affettivo tra persone può svanire, sfumare nel giro di pochi anni, mentre ho la ferma convinzione che il legame con questo posto rimanga, nonostante le strade che ognuno è costretto a prendere nella propria vita possano portarlo lontano. Questo terremoto ha fatto sbiadire sogni, speranze e progetti che fin da piccoli legavamo ad Arquata, perché purtroppo ha reso quelle case macerie, quelle strade cumuli di massi e anche tutti noi più disillusi e razionali, ci ha privato dell'ottimismo della nostra immaginazione. La consapevolezza più grande però è quella che ognuno di noi lotterà perché il nostro paese non venga abbandonato, farà di tutto per veder tornare le cose alla normalità, perché andremo contro noi stessi non perseguendo questo proposito. Ricominceremo a sognare il nostro futuro qui, nel piccolo angolo di paradiso che ci ha regalato emozioni incomparabili, dobbiamo ricominciare per quel senso di appartenenza che vive in noi'.

Per quel poco che contiamo, noi offriamo le pagine virtuali di Erodoto per il racconto dei ragazzi di Arquata.

Andrea Semplici



Arquata del Tronto

foto tratta da pagina facebook "Chiedi alla polvere"

ISTANBUL

è la più bella città del mondo.

E queste quattro foto
ci ricordano i suoi abitanti.

Il tempo passa in fretta.

Tre anni, migliaia di ragazzi
occuparono piazza Taksim per
difendere gli alberi di Gezi Park.
Furono spazzati via dai militari
e dalla polizia. 'Siamo stati
sconfitti dalla violenza'.

Lo scorso luglio l'esercito tentò
un colpo di stato contro il
potere assoluto di Recep Tayyp
Erdoğan, il 'sultano' della
Turchia. La repressione è stata
spietata.

In agosto è stata uccisa Hande
Kader, transgender, militante
dei diritti civili. Il suo corpo
è stato carbonizzato
e decapitato.

Per questo noi vogliamo dirvi
di Istanbul. Dei giovani che
affollano (affollavano?) i suoi
caffè, dei ragazzi che si baciano
sui traghetti, dei suoi uomini
solitari, dei ragazzini che si
fanno selfie sulle sponde
del Bosforo.

Questa è la nostra Istanbul.









ACCADE IN BANGLADESH

FOTO DI GIOVANNI MEREGETTI
TESTO DI DEBORAH LUCCHETTI

FOTOGRAFICO
REPORTAGE





Le storie di Shahnaz, di Kalpona, di Alminul, di Abinta, di Tarishi, di Faraaz...

È il più grande fornitore di abbigliamento al mondo dopo la Cina. Una manodopera femminile a basso costo. Nessun diritto, nessun sindacato, nessuna libertà: questa è terra selvaggia di multinazionali. Crimini impuniti. Si muore di lavoro e di terrorismo. E, mentre esplode un'altra fabbrica, noi abbiamo già dimenticato le vittime dell'attentato di luglio a Dacca.

10 settembre 2016. Un boiler esplode alla Tampaco Foils Factory a nord di Dacca, muoiono almeno ventiquattro lavoratori mentre cinquanta rimangono feriti. Alla Tampaco si produceva packaging per due tra le più grandi multinazionali produttrici di beni di largo consumo al mondo: Nestlé e British American Tobacco. Il sito corporate dell'azienda è zeppo di messaggi sulla sostenibilità e la responsabilità sociale di impresa che paiono una beffa. Spicca, a esempio, l'investimento dichiarato in formazione mensile sulla sicurezza nei luoghi di lavoro per i dipendenti ma quanto stride con le immagini della fabbrica dilaniata diffuse da Aljazeera.

Tra i paesi più poveri e popolati al mondo con i suoi 160 milioni di abitanti, il Bangladesh corre per scalare le classifiche della crescita che piac-

ciano agli economisti. E' il secondo più grande fornitore di abbigliamento nel mondo dopo la Cina, con un'industria tessile tutta orientata alle esportazioni per un valore di oltre venticinque miliardi di dollari nel 2015. Un contributo importante all'economia del paese tradizionalmente agricolo e che oggi porta con sé tutte le ferite di un capitalismo feroce dove Reti di Produzione Globale (GPN) guidate dalle multinazionali si muovono con disinvoltura per acquistare al miglior costo tutti i fattori produttivi, siano essi materie prime, macchine o uomini e donne. Lungi dall'essere considerati soggetti titolari di diritti fondamentali come quello alla salute e sicurezza, a un salario dignitoso, alla libertà di espressione e associazione, le operaie del tessile offrono ai grandi marchi della moda la tentazione succulenta di manodopera illimitata a basso costo. Spesso sono giovani, provenienti dalle indigenti aree rurali, con bassa scolarità e costrette a lasciare famiglie, terra e a volte anche i figli per poter quadrare il misero bilancio. Secondo il governo, il salario minimo legale cui avrebbero diritto vale 5.300 Taka, appena 68 euro al mese contro i 337 ritenuti il livello minimo dignitoso dai sindacati asiatici (Asia Floor Wage Alliance).

In realtà però nemmeno questi pochi soldi sono garantiti, come racconta Shahnaz Akter, intervistata dalla Clean Clothes Campaign: 'Mi alzo alle 5 del mattino, mi lavo e mi vesto. Preparo qualcosa da mangiare per il resto della giornata e lo porto con me in fabbrica. Esco per andare al lavoro alle 7.30'. Shahnaz lavora sei giorni alla settimana dalle 8 del mattino alle 9 di sera come sarta in una fabbrica che produce capi d'abbigliamento per vari marchi olandesi. Cuce i colletti delle camicie a un ritmo di cento l'ora. 'Non è così male lavorare. Mi prendo cura di me stessa e posso fare ciò che voglio'. Ma trova davvero fastidioso che non abbia nemmeno tempo per andare al bagno. 'Corri in bagno guardando l'orologio tutto il tempo'. Il suo salario base è di 45 euro al mese e con gli straordinari può arrivare a guadagnare tra i 60 e i 67. Shahnaz a un certo punto si è stufata di essere sottomessa e ha messo in piedi il sindacato nella sua fabbrica insieme all'amica Shuli ma la sua attività politica non le rende la vita facile: 'Dopo essermi unita al sindacato hanno provato a sbarazzarsi di me, mi considerano una che crea problemi, ma so essere bella tosta'. 'Voglio che i lavoratori ricevano ciò di cui hanno diritto: pause adeguate, il fine settimana libero e che non gli vengano nascosti quali sono







i loro diritti'. Shahnaz è una giovane donna bellissima e fiera, come tante altre che compongono l'80% dei quattro milioni di lavoratori impiegati in circa cinquemila fabbriche verticali, ormai tristemente note come trappole della morte dopo il più grave incidente industriale della storia del tessile. Era il 24 aprile del 2013 quando il Rana Plaza è crollato e hanno perso la vita più di mille e cento persone mentre circa 2.500 sono rimaste ferite e, in molti casi, per sempre inabili. Del Rana Plaza si è parlato tanto, ha fatto troppo rumore per passare sotto silenzio come invece è accaduto in tanti altri casi di crolli, incendi, esplosioni. Sempre la stessa storia che vede fabbriche insicure sbriciolarsi per le cause più elementari mettendo a repentaglio la vita di milioni di "invisibili", occultati dalla comunicazione sfavillante e rassicurante dei grandi marchi per cui producono in condizioni penose.

Ne sa qualcosa Kalpona Akter, fondatrice e direttrice del Bangladesh Centre for Worker Solidarity (BCWS) da sempre in prima linea per la difesa dei lavoratori più vulnerabili nel settore tessile. Attivista instancabile, Kalpona è stata lei stessa operaia bambina sperimentando abusi, povertà, violazione di diritti e minacce



che però non l'hanno piegata. Invece ha deciso di battersi per i diritti delle donne lavoratrici del suo paese. Il suo impegno straordinario condotto insieme a tante organizzazioni internazionali tra la cui Clean Clothes Campaign le ha portato proprio in questi giorni un grande riconoscimento da parte di Human Rights Watch: l'Alison Des Forges Award for Extraordinary Activism dedicato a persone coraggiose, capaci di mettersi in gioco in prima linea per difendere la dignità e i diritti degli altri. Con Kalpona abbiamo condiviso tante battaglie, con l'obiettivo di restituire dignità alle lavoratrici del suo paese, grazie alle quali le grandi imprese della moda possono lucrare grandi profitti. Lei rappresenta il coraggio di tante donne bangla-

desi che non vogliono più essere un numero nelle statistiche globali della povertà e sono disposte a prendere in mano il proprio destino, anche sfidando una cultura patriarcale e violenta, oggi sempre più colonizzata da forme di fondamentalismo islamico. Continua Shahnaz: "Dieci anni fa ero solo un'assistente, tagliavo migliaia di fili al giorno, zac zac zac zac. Poco a poco cominciai a capire che non potevo restare sottomessa, decisi che non avrei più permesso di mettermi i piedi in testa. Volevo diventare parte di un gruppo o un sindacato'.

Kalpona Akter ha scelto di dedicare la vita a sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sui problemi endemici che affliggono il suo

paese e aiutare le donne come Shahnaz a prendere coscienza della propria situazione e agire, non da sole ma con il sindacato. Per questo Kalpona è stata perseguitata dal governo e dagli imprenditori tessili che hanno tentato più volte di far chiudere la sua organizzazione, riabilitata solo grazie alle pressioni internazionali. Ma il pericolo è sempre in agguato come nel 2012, quando il corpo torturato e senza vita di Aminul Islam, suo collega, è stato trovato abbandonato a qualche kilometro dalla città. Nessuno è stato condannato per l'omicidio e il clima d'impunità continua a prevalere. Il tema dell'organizzazione sindacale è cruciale in Ban-

gladesh perché le imprese vogliono evitare a tutti i costi che i lavoratori comincino a rivendicare i propri diritti. Hanno un potere enorme per ostacolare questo processo di emancipazione perché in Bangladesh i padroni del tessile sono spesso anche membri del governo e hanno l'appoggio dei loro clienti, i grandi marchi internazionali che beneficiano delle miserabili condizioni di lavoro del paese. Sotto i riflettori internazionali per la tragedia del Rana Plaza, il governo ha modificato la legge sul lavoro nel 2013 rendendo formalmente più agibile la formazione di sindacati liberi. Ma siccome per registrare un sindacato occorre avere almeno il 30% di iscritti in fabbrica, i manager ricorrono a qualunque mezzo per evitarlo e intimidiscono i lavoratori che raccontano di ricevere minacce, anche di morte e violenze di ogni tipo, fino ai gangster assoldati per aggredirli fuori dai luoghi di lavoro.

10 settembre 2016. Lo stesso giorno in cui è esploso l'ennesimo incendio in una fabbrica, le strade di Dacca sono diventate fiumi di sangue. La stagione dei monsoni con le sue piogge torrenziali si è intrecciata con l'Eid al-Adha, la celebre festa del sacrificio celebrata da centinaia di anni in tutte le comunità islamiche del mondo, dove migliaia di capi di bestiame vengono sacrificati e distribuiti per ricordare la professione di fede di Ibrahim, pronto a sacrificare il figlio Ismaele per servire Allah, storia del tutto analoga a quella di Abramo e Isacco presente nell'Antico Testamento. Le strade di Dhaka si sono fatte rosse e piene di resti di animali perché ciascuno ha macellato le bestie nei propri garage, senza utilizzare le aree destinate allo scopo apparentemente predisposte dal governo. Guardando le immagini, non ho potuto fare a meno di pensare al sangue dei lavoratori bangladesi sacrificati per servire un altro dio, il denaro. E anche al sangue di Nazimuddin Samad, il blogger 28enne studente di legge trucidato con un machete e un colpo di pistola lo scorso 6 aprile. Nazimuddin è uno dei tanti, scrittori, intellettuali, laici e atei uccisi dai fondamentalisti islamici,



GIOVANNI MEREGHETTI 52 anni, fotogiornalista milanese. Free-lance dal 1980. Ama i reportage geografici e sociali. Ha viaggiato dalla Cambogia al Sahara. Ha documentato l'immigrazione a Milano negli anni '80 e il lavoro minorile in Malawi. Autore di numerosi libri. Fra gli altri: 'Nuba' per Bertelli; 'Da Capo Nord a Tombuctou...passando per il modo' sempre per Bertelli e 'Veli' per Les Cultures.

forse gli stessi che hanno convinto quei ventenni ricchi e istruiti di Gulshan, il quartiere uppperclass di Dacca, a condurre l'assedio al popolare Holey Artisan Bakery a luglio, e trucidare venti persone tra cui nove italiani quasi tutti imprenditori o manager del tessile. Tra loro c'erano anche Tarishi Jain, studentessa indiana a Berkeley e Abinta Kabir, studentessa della Emory

University negli USA. Faraaz Hossain, pure lui laureato, non è riuscito a salvarle ed è morto con loro, per non volersi piegare al fanatismo che oggi flagella il suo paese e cancella la meglio gioventù.

DEBORAH LUCCHETTI, 48 anni, è nata a Torino, vive a Genova. E' stata operaia metalmeccanica e sindacalista, si occupa di lavoro, diritti umani e economie solidali. È coordinatrice della Campagna Abiti Puliti, sezione italiana della Clean Clothes Campaign, coalizione internazionale che da 20 anni promuove i diritti del lavoro nell'industria tessile globale. E' presidente di Fair, cooperativa sociale nata per promuovere economie solidali.

Testo e foto di
Sandro Abruzzese

DOVE NON SO DI ESSERE

La luce ritirata e il tratto silenzioso di Monica Pavani

All'angolo tra via Prati solo e Savonarola c'è la lapide in memoria del poeta Ercole Strozzi, ucciso a sangue freddo, in circostanze misteriose, qui a Ferrara. Era il 1508. Trovo un bar all'ombra, in questo settembre rovente ferrarese, fatto di colori e contorni netti, dove nelle stradine spira una lieve brezza, mentre attendo l'arrivo della poetessa e traduttrice Monica Pavani.

“Scrivere mi porta dove non so di essere, è un processo carsico, sotterraneo, è un tratto scavato. Non so come dire. Credo che un verso, anche un solo verso, doni forma alla vita, annullando la distanza”, esordisce dopo aver riflettuto un attimo. In Luce ritirata (Premio

Senigallia 2005, edizioni La Fenice) Monica ha immaginato un dialogo con la scultrice Camille Claudel, compagna di Rodin e Debussy. Leggo i suoi versi:

Sono contenta dell'ultima luce / perché non deve diventare / incandescente.

Mi manca qualcuno / qui vicino a cui dire / un addio che non divide / ma scava una strada breve / verso quel sole / che un tempo / mi strappava la quiete

recita pensando a Claudel. E ancora:

Non c'è infinito vedere / fuori dalla titubanza irriducibile / sono io lo sguardo nel nulla / o l'occhio dello spazio / che mi parla.

“È stato proseguire un diario, ridare voce a qualcuno che non aveva parlato fino in fondo, scrivere pensando a lei, alla sua vita ricca e tormentata”. Monica ama tradurre. Per lei vuol dire riaprire un

processo creativo che nutre e alimenta, è un modo di appartarsi: “Mi piace l'ombra, sono più felice, mi dona l'illusione di essere libera, forse è il mio narcisismo. Sì, la mia forma di narcisismo è l'ombra, non so spiegarlo ma ha a che fare col processo creativo, perché credo che l'assillo di apparire, di comunicare e esistere, tolga energia. Invece quello che scrivi o leggi a un pubblico vero, vive anche per te, ti dà forza, segna un approdo, ti aiuta ad andare oltre”, sostiene convinta.

Nell'ultima sua raccolta, *Un tratto silenzioso* (Kammer edizioni, 2016) in chiusura dice:

Scrivo parole per spingerle / oltre, per farle stare / nel cuore del bene / ma c'è un tratto silenzioso / in mezzo. E ancora Non voglio scrivere / voglio essere con te / parola – / puro suono / di là dal segno / e dal contorno –.

Beve Coca Cola, Monica Pavani, e segue i poeti che ama fino alle soglie, nei

loro luoghi, sulle porte delle case nate. Quest'estate era nel Peloponneso, sulle tracce del poeta greco Ghiannis Ritsos. “Loosci?”, chiede. Scuote la testa. Quindi d'un tratto recita a memoria:

Se la morte c'è sempre, è la seconda / la libertà è sempre la prima.

Ride. C'è qualcosa di strano, che non torna, in questo nostro incontro pomeridiano. Non riesco a conciliare, nella mente, la sua figura semplice e allegra, disadorna, col dolore sfibrante racchiuso in Un tratto silenzioso. La sua immagine è sincera, ma avendo incontrato alcuni suoi libri, il sorriso di Monica assume le forme di una corazza gentile, di una difesa, del suo ripararsi. Poi, ancora, ci sarebbero l'amore per Bassani, le sue letture itineranti nei luoghi più significativi della città. Ci sarebbero i coraggiosi progetti portati avanti al Ferrara off, vera e propria fucina intellettuale di cui è l'anima insieme agli attori e registi Marco Sgarbi e Giulio Costa.

Ecco, anche questa è Monica Pavani. Puoi trovarla all'angolo di una stradina, sentire la sua voce che trema, prima timida e poi sicura, il viso arrossato, mentre legge a chi ha vo-

glia di ascoltare. Puoi imbatterti in attori bravissimi che mettono in scena le sue riduzioni letterarie per il teatro. Oppure comprare un testo di Byron, Bennett, Bishop e scoprire che lo ha curato lei. E puoi imbatterti in un suo libro, nella sua mancanza

nica. Così, nel sacrificio, nello studio appassionato, l'ombra diviene luce ritirata. Ma pur sempre luce. I suoi versi scavano, lasciandoti un peso sul petto e ti accorgi che ancora una volta è successo di aver letto un libro e incontrato il mondo intero.



fragile e rarefatta, misurata. Libri fatti di misura, di forma che contiene, senza tuttavia riuscire a trattenere. È così che in questo pomeriggio silenzioso di via Savonarola, muta e fluttua l'immagine inesausta che ho di Mo-

SOME GIRLS ARE BETTER THAN OTHERS **UN RITRATTO DI MARGARET BOURKE-WHITE**

Una donna di ferro: le sue foto hanno raccontato l'America profonda, la sua 'sporca vita di frontiera' negli anni '30. Costrinse il suo secondo marito a firmare un foglio prima di sposarlo: non provare a tenermi lontana dalla fotografia...

Testo di Daniela Silvestri

“Sono sempre stata contenta della scelta che ho fatto. Una donna che vive una vita vagabonda deve essere capace di affrontare la solitudine, deve avere una stabilità emotiva, una cosa molto più importante della stabilità economica. Se sai di poter contare su di te, la vita può essere molto ricca, anche se questo richiede una grande disciplina. Devi essere capace di affrontare le delusioni con generosità: sei tu che fai le regole e se le segui sarai ricompensato”.

Alcune storie sono più grandi di altre. Più grandi per portata, intenti, audacia. E poi ci sono quelle storie che sono più grandi in retrospettiva - storie che acquisiscono influenza e importanza con il passare degli anni per quello che hanno rappresentato, nel momento storico in cui sono apparse. Parafrasando il Time in un articolo a proposito del reportage che Margaret Bourke-White realizzò per il primo numero della rivista Life ci sono però alcune donne che sono più grandi di altre. Più grandi per indole, capacità e caparbia. E per le storie che si portano dietro e che hanno permesso loro di sopravvivere al tempo. Anche per quello che di loro non si ricorda.

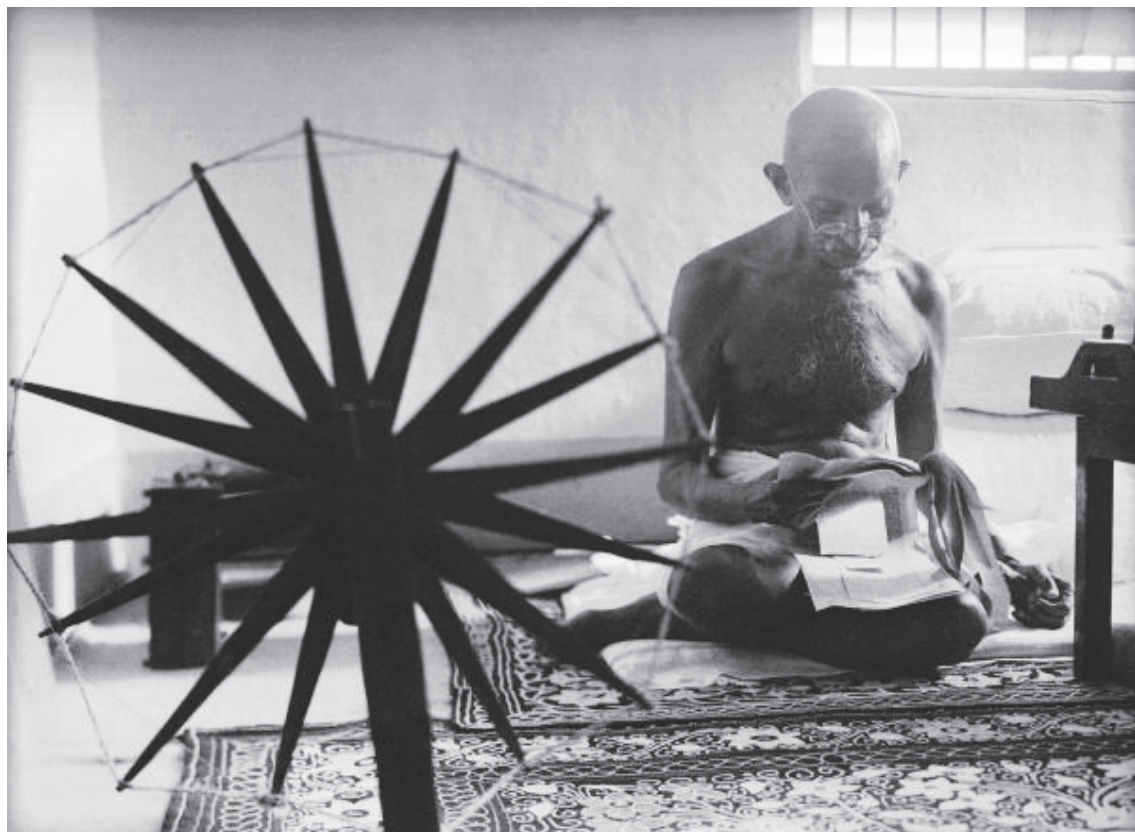
Era comodo per molti colleghi ricordare Margaret Bourke-White come 'La donna con il soprabito più rosso che esista', non di certo per essere la donna dai molti primati. Faceva più comodo così, in quel mondo così maschile che era (e forse è ancora) il fotogiornalismo tra gli anni '30 e '50.

Ricordiamo bene i servizi di Robert Capa dalla Corea, nella guerra in cui trovò la morte o il bellissimo 'The country doctor' di Eugene Smith.

In pochi sanno o forse ricordano, che fu proprio della donna di ferro la prima copertina Life. Un colosso, il progetto miliardario della diga di Fort Peck, come simbolo della rinascita americana in pieno New Deal. Solo Margaret avrebbe potuto raccontare questa storia con le immagini. E una vera rivelazione fu invece il reportage sull'America interna. Niente linee, niente ferro né acciaio e rampantismo industriale. Ma un paese vero: la sporca della vita di frontiera. Una sfilata di "carpentieri, ingegneri, saldatori, ciarlatani, prostitute e cameriere che vivevano ovunque, nei furgoni, nelle capanne e in prigione e che la notte si ritrovano tutti al Bar X"*.

Siamo nel 1936 e sono già passati quasi dieci anni da quando





Bourke-White aveva cominciato a immergersi nel buio rovente e scoppiettante delle acciaierie di Cleveland o elevarsi a 300 metri di altezza, con quell'eleganza e spavalderia che tante porte le ha aperto. C'era stata la grande siccità del '34 che l'aveva per la prima volta messa di fronte alla povertà e alla disperazione e le aveva fatto scoprire un altro potente alleato per le sue fotografie: il fattore umano. Negli anni in cui a ossessionarla era stata la bellezza delle architetture industriali e le persone

erano state presenze puramente casuali, ora erano i volti, la fatica e le imperfezioni a rendere così perfette e potenti le sue immagini. E a emozionare.

Non si può dire che la Bourke-White si sia risparmiata nel suo lavoro, che veniva sempre prima di tutto (basti pensare che alla vigilia del suo secondo matrimonio con lo scrittore Erskine Caldwell, gli fece firmare un foglio in cui il futuro sposo si sarebbe impegnato a non strapparla in alcun modo dalla fotografia). E fu proprio questa sua determinazione a portarla laddove nessuno prima era riuscito ad arrivare.

Al sessantanovesimo piano di uno dei grattacieli più famosi d'America (in bilico a un passo sul vuoto in cima al Chrysler), nella Russia pre e post guerra mondiale, nell'orrore dei campi

di concentramento, ad autografare missili stretta nella prima divisa femminile dell'aeronautica militare, in missione nell'Artico, a naufragare nel mar d'Africa, a imparare a filare l'arcolao al cospetto di Gandhi.

Stakanovista, sin da subito con il chiaro obiettivo di diventare ricca e famosa. Maniacale, nella composizione delle sue fotografie, soprattutto dal punto di vista delle luci, arrivando a ricreare dei set persino all'interno di baracche a capanne. Impeccabile, anche nell'apparire: con i suoi completini di cappello, guanti e pezza per pulire le lenti e le valigie per l'attrezzatura sempre in perfetto ordine. Bizzarra, possedeva due coccodrilli e amava viaggiare con larve e insetti per fotografarne la crescita. Determinata, nel combattere in ogni modo

possibile una malattia infame che le rendeva avverso quel corpo che per tanti anni era stato il suo alleato più fidato.

Eppure, guardando le sue fotografie, a colpire sono proprio quelle più imperfette. Time pubblicò un'ampia selezione di fotografie che si erano danneggiate nel tempo, e che non erano state incluse nel celebre, primo servizio pubblicato su Life. È in queste foto che ci sentiamo completamente immersi nella vita degli americani di allora. Quei volti leggermente sovraesposti ci guardano e ci raccontano Perché anche attraverso i volti si possono scoprire e raccontare luoghi ed epoche.

Così come sorprende quel sorriso accennato di Stalin, il ritratto di uno degli uomini più potenti e spietati della storia mondiale, che proprio non ne voleva sapere di trasmettere una benché minima empatia. Bourke-White riuscì a cogliere l'attimo, a renderlo quasi più umano. Mentre la grandezza di un uomo minuscolo e in perizoma bianco irrompe in una fotografia che ha fatto la storia, e nonostante la luce avversa, racchiude tutta la forza e la storia di un rivoluzionario: è il ritratto di Gandhi.

Fa quasi rabbia, ammettiamolo, tutta questa perfezione. E anche un po' invidia. Possibile che non abbia mai avuto un tentennamento? Che non abbia mai fatto un passo falso? Che non sia mai entrata in crisi? Che non sia mai stata sul punto di mollare tutto? Sembra così assurdo, soprattutto se paragonato alle grandi incertezze e alle difficoltà che oggi avvolgono la professione del fotografo.



Ma di certo non deve essere stato poi così semplice anche per lei, che ha fatto della sua apparente arroganza una facciata necessaria per arrivare dove in fondo ha sempre voluto, e per svolgere quella professione che si è fortemente scelta e che ha finito per coincidere con la sua stessa identità e con il suo essere donna.

* da Margaret Bourke-White
Il mio ritratto
Edizioni Contrasto.

(Le fotografie qui presentate, nel rispetto del diritto d'autore, vengono riprodotte per finalità di critica e discussione ai sensi degli artt. 65 comma 2, 70 comma 1 bis e 101 comma 1 Legge 633/1941.)

ISOLE

DI MARE DI FIUME DI LAGO

“NESSUN UOMO È UN'ISOLA”

TESTO DI VALENTINA CABIALE

Su un battello postale norvegese, leggendo *Moby Dick*, mi imbattei in questa frase:

Nel santo Stilita, il famoso, antico eremita cristiano dei tempi antichi, che si costruiva un alto pilastro di pietra nel deserto e passava sulla sua sommità tutta l'ultima parte della vita, tirando su il cibo da terra con una carrucola, in lui, abbiamo un notevole esempio di impavido avvistatore di testa d'albero che nebbia o gelo, pioggia o grandine o nevischio non toglievano dal suo posto. Affrontando con coraggio fino all'ultimo ogni intemperie, egli moriva proprio al suo posto.

Mi colpì non tanto il paragone tra gli avvistatori delle teste d'albero di terra (tra cui, curiosamente, Melville ha incluso lo Stilita) e quelli di mare, i balenieri che passavano ore scomodi sulla testa d'albero della nave per avvistare i soffi dei cetacei. Piuttosto mi sorprese l'immagine, la visione anzi, dell'uomo che vive e muore proprio al suo posto – senza che siano necessarie, per comprendere le sue azioni e la fine di esse, altre giustificazioni o spiegazioni.



Una piccola isola di pietre in un fiordo norvegese.

E appaiono Hemingway e Melville.

Accompagnano Valentina fino a John Donne.

Per scoprire che 'nessuno uomo è un'isola'.

O, forse, 'ogni uomo è un'isola'.

Ma quello scoglio solitario è parte del mare, del tutto, della Terra.

Ernest Hemingway ambientò *Per chi suona la campana* nel 1937, lo stesso anno in cui, a febbraio, era partito per la Spagna come giornalista e si era messo a combattere tra i repubblicani. Il libro lo scrisse due anni dopo, a Cuba, in una fattoria vicino all'Havana dove si era trasferito con la terza moglie. Il romanzo è ambientato vicino a Segovia e trae ispirazione dall'episodio reale di un attacco fallito dei repubblicani contro i franchisti. Il protagonista, Robert Jordan, ha l'incarico di far saltare con la dinamite un ponte d'acciaio controllato dai franchisti, per dare il via a un'offensiva repubblicana verso Segovia. L'impresa è molto rischiosa, tutti i personaggi sono costretti a contemplare l'eventualità della propria morte, plausibile e prevista. Robert Jordan rimane comunque fermo al suo posto. Non è roso dall'incertezza, sembra sapere abbastanza bene che cosa deve fare e dove rimanere.

La risposta alla domanda "qual è il posto dell' uomo?" l'Hemingway che scrisse *Per chi suona la campana* credeva di conoscerla, quantomeno di averla intuita. Però, la risposta, non l'aveva scritta lui.

Il titolo del romanzo è una citazione di John Donne, poeta inglese del XVII secolo (1573-1631), autore di meravigliose poesie d'amore dedicate alla moglie Anne More e, dopo la morte di quest'ultima, di poesie mistiche e teologiche. Hemingway utilizzò una citazione dalla "Meditazione XVII" di Donne come esergo del romanzo, e dalla fine della citazione prese il titolo:

Nessun uomo è un'Isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del Conti-

nente, una parte della Terra. Se una Zolla viene portata dall'onda del Mare, l'Europa ne è diminuita, come se un Promontorio fosse stato al suo posto, o una Magione amica, o la tua stessa Casa. Ogni morte d'uomo mi diminuisce, perchè io partecipo dell'umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: Essa suona per te.

[Il rintocco continuo e lento della campana era quello che suonava a morto]

"Nessun uomo è un'isola" è diventata, anche grazie ad Hemingway, una frase simbolo e molto nota. Donne sembra aver voluto dire, e questo è il significato che ne comprese Hemingway, che il senso dell'esistenza di un singolo sta nelle interconnessioni e nei legami con gli altri, nel compiere un dovere che non può riguardare soltanto la riuscita individuale, nel riuscire a crearsi terraferma intorno. Ma i significati possono essere molti; recentemente, dopo la Brexit, P.J. Harvey l'ha letta in un concerto in Olanda, al Down The Rabbit Hole Festival, e non è difficile capirne il motivo.

John Donne fu cattolico (come il contemporaneo Shakespeare) nell'Inghilterra anglicana di Elisabetta I, quando esserlo significava porsi fuori dalle legge. Il suo prozio su impiccato su ordine della regina per aver celebrato una messa cattolica; il fratello di John, Henry, morì di peste in carcere dove era stato imprigionato per aver ospitato un prete cattolico. maturò col tempo un sentimento anti-cattolico e, nel 1615 (a Elisabetta era succeduto Giacomo I), dopo disagi ed umiliazioni economiche derivate dalla sua posizione religiosa, John Donne scelse di convertirsi e di prendere gli ordini nella chiesa anglicana. Iniziò una carriera di successo come predicatore e teologo: prima diacono, poi ministro della cattedrale di St. Paul, infine cappellano alla corte del re. Da anglicano trovò quel 'posto' nella società che da cat-

tolico gli era stato negato. Superficiale sarebbe tacciare John Donne di opportunismo: primo perchè giudicare una scelta infelice quando dipendente dalle sole questioni pratiche è sempre indelicato (le 'questioni pratiche' di Donne erano, ad esempio, la morte di persone a lui care, i dodici figli di mantenere - Anne More morì nel 1617 dando alla luce il dodicesimo); secondo, inciampemmo in quella sciocca (quando assoluta) predilizione per gli uomini tutti d'un pezzo, quelli che non cambiano idea, quelli che piuttosto la morte. Dopo la conversione Donne fu spesso critico nei confronti del cattolicesimo, considerata una religione opprimente che spingeva al disprezzo della morte. Come anti-cattoliche sono state lette le sue parole "per certuni il martirio è non poter essere martiri". Ecco. John Donne è un anti-martire. I martiri non cambiano idea né valutano le alternative. Donne ha cambiato idea e appare spesso continuamente sospeso tra due poli opposti; amore e morte ad esempio, in molte sue poesie.

La bellezza di alcune frasi sta nel fatto che appare vero anche il loro contrario ed è molto facile confonderle. A volte ci sbagliamo con "Nessun uomo è un'isola" e la citiamo all'inverso, "Ogni uomo è un'isola". Ma l'uomo isola ha una possibile valenza negativa: l'isola è il segno geografico di qualcosa di perimetrato, chiuso, separato dagli uomini che stanno su altre terraferme (altre perchè più vaste, senza soluzione di continuità, senza acque a chiuderle). L'uomo isola è capace delle più grandi follie. È tutto in se stesso. Può essere martire, mentre i non-martiri non si danno la morte né la cercano o la subiscono. Eppure John Donne scrisse, in gioventù, un trattato in difesa del suicidio (da cui è tratta la frase riguardante il martirio): *Biathanatos. Dichiarazione di quel paradosso o tesi che il suicidio non è necessariamente un peccato*. Vi sostenne, in

breve, la tesi secondo la quale il suicidio era a tutti gli effetti un omicidio; dato che l'omicidio non necessariamente è da condannare, se commesso ad esempio per ragioni di difesa, anche un suicida non è per forza un peccatore; ne consegue che il suicidio può essere giustificabile. A riprova riportò un lungo incredibile elenco di famosi suicidi della storia, il più noto dei quali era Gesù, che si dette la morte per volontaria emissione dello spirito. Una tesi abbastanza sorprendente anche perchè, come scriverà Borges, basata su due particolari minimi: il verso del vangelo di Giovanni "do la mia vita per le pecore" (Giovanni, 10:15) e l'espressione, usata da tutti e quattro gli evangelisti, "rese lo spirito" per dire "morì". Queste le prove tecniche, giuridiche, che John Donne in veste di avvocato avrebbe portato in tribunale; il punto è che Gesù avrebbe potuto salvarsi e non lo fece, per questo rientra tra i suicidi.

Suicidi reali, che non necessitano di prove e testimoni né cercano giustificazioni, sono quelli della famiglia Hemingway. Il padre di Ernest, Clarence, si distese sul letto matrimoniale e si sparò in testa quando il figlio aveva 29 anni. Ci aveva già provato il nonno di Ernest, con una pistola calibro 32, ma il suicidio era fallito perchè Clarence aveva preventivamente tolto i proiettili. Il fratello di Ernest, Leicester, si sparò nel 1982. La donna della famiglia scelsero invece il suicidio per overdose da droghe e farmaci: Ursula, sorella dello scrittore, nel 1966, e la nipote Margeux nel 1996.

Qualche anno prima della sua morte, Ernest Hemingway ebbe una possibilità che a pochi uomini è data, quella di assistere alle reazioni degli altri alla propria morte. Nel 1954, mentre era in una spedizione di caccia in Uganda, fu dato per morto in un

incidente aereo. In realtà si era avventurosamente salvato, sfondando il portellone dell'aereo in fiamme. Il giorno successivo, la rettifica: Hemingway, per quanto malconcio, era salvo. “Non era morto”, titolò Montale sul Corriere della Sera del 26 gennaio (Montale negli anni '50 era lo specialista dei necrologi del Corriere). Uno dei sottotitoli diceva “Una morte drammatica sembrava adattarsi perfettamente alla personalità dello scrittore”. Sarebbero scaturiti buoni commenti, da quella morte degna di lui; Montale disse però che probabilmente Hemingway non leggeva mai nulla di quello che lo riguardava. Sempre nel 1954, ufficialmente a causa dei postumi dell'incidente ma forse per colpa della crescente nevrosi, non andò a ritirare il Premio Nobel.

Nell'aprile del 1961 la quarta moglie Mary Welsh lo trovò davanti alla rastrelliera dei fucili, con in mano una carabina e nell'altra due cartucce. Sulla rastrelliera, una lettera a lei indirizzata, con disposizioni testamentarie. Hemingway fu ricoverato in una clinica per un periodo di cure, e a un medico confessò di non aver più alcun desiderio di vivere, non riuscendo più a scrivere.

Forse perché si tratta di Hemingway, è difficile raccontare i suoi ultimi giorni come se si trattasse di altro che di semplici fatti. Aggettivi e musiche di sottofondo non sono pertinenti. Calvino l'ha scritto benissimo, conta soltanto la semplicità nuda dei gesti:

VALENTINA CABIALE, 35 anni, laurea in Lettere e specializzazione in archeologia medievale. Vive tra le colline del Monferrato. Fa l'archeologa.

TANIA TAVAZZANI. Storica dell'arte non praticante. Principia con 'lo disegno' in Mediolanum, prosegue sul lido di Campus Maior. Per avere la risposta alla domanda fondamentale sulla vita, l'universo e tutto quanto non dovrà aspettare sette milioni e mezzo di anni, ma un paio di mesi.

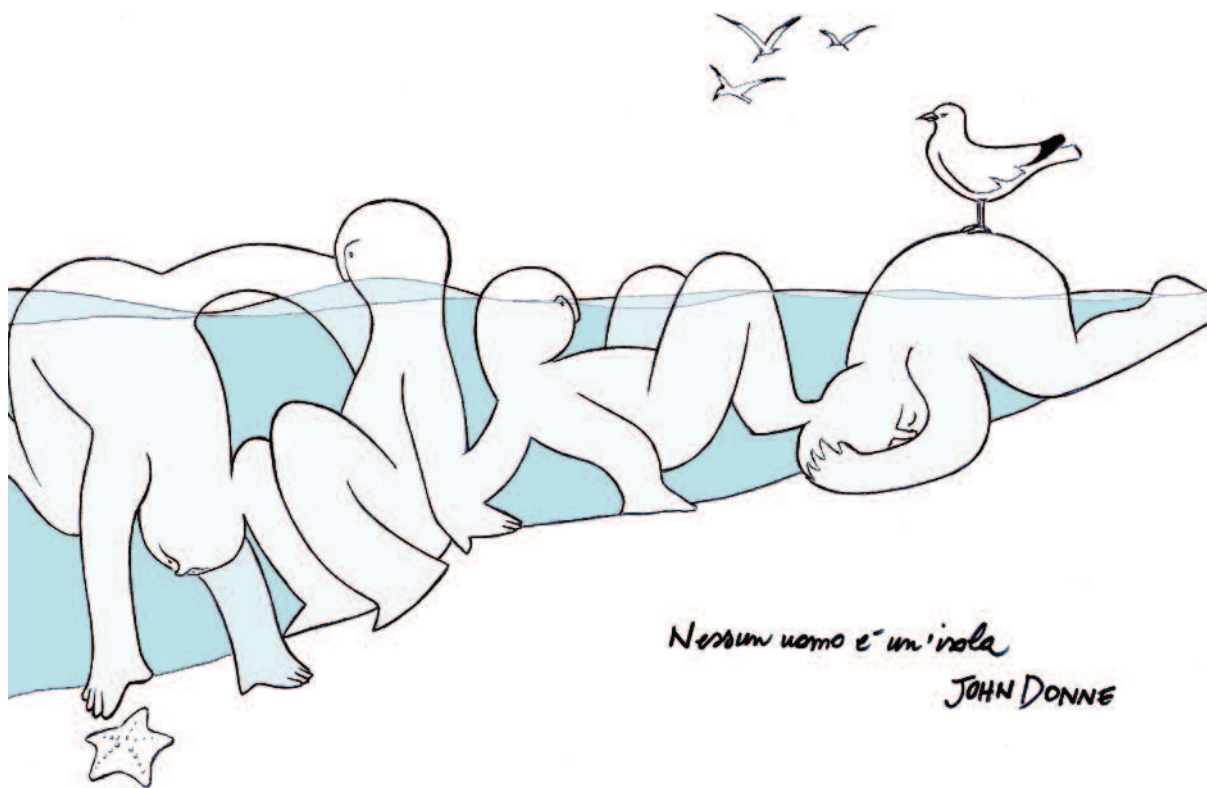


Illustrazione di Tania Tavazzini

L'eroe di Hemingway vuole identificarsi con le azioni che compie, essere se stesso nella somma dei suoi gesti, nell'adesione a una tecnica manuale o comunque pratica, cerca di non avere altro problema, altro impegno che il sapere bene fare una cosa: pescare bene, cacciare, far saltare un ponte, guardare una corrida come va guardata, anche far bene l'amore. Ma intorno, sempre, ha qualcosa da cui vuole sfuggire, un senso di vanità del tutto, di disperazione, di sconfitta, di morte. Si concentra nella precisa osservanza del suo codice, di quelle regole sportive che dovunque egli sente il bisogno di porsi con l'impegno di regole morali, sia che si trovi a lottare con uno squalo, sia che si trovi in una posizione assediata dai falangisti. È aggrappato a quello, perché al di fuori di quello c'è il vuoto, c'è la morte. (Anche se non ne parla: poichè la sua

prima regola è l'understatement). (...) Gli americani sradicati di Hemingway sono dentro il ciclone anima e corpo, e tutto quello che sanno opporgli è il cercare di sciare bene, di sparare bene ai leoni, d'impostare bene i rapporti tra uomo e donna, tra uomo e uomo, tecniche e virtù che ancora certo varranno in quel mondo migliore, in cui però essi non credono.

La versione ufficiale della moglie sulla morte di Hemingway, avvenuta la mattina del 2 luglio 1961, fu che, mentre stava pulendo uno dei suoi fucili, un colpo era inavvertitamente partito, uccidendolo. Indossava una vestaglia rossa da imperatore. È quindi con un meticoloso gesto di routine che si consuma forse il più appariscente naufragio del sogno americano. Un naufragio iniziato nel 1851 con l'affondamento, in *Moby Dick*, del Pequod. Il capi-

tano della nave, Acab, nella folle caccia alla balena bianca aveva portato alla rovina non soltanto se stesso ma anche tutti i suoi uomini, decine di uomini che si alternavano sulla testa d'albero nella speranza di avvistare i soffi dei Leviatani, uomini disposti a rimanere – persino sul folle Pequod – “al loro posto”. Acab è un uomo isola perchè non partecipa dell'umanità. Non vive tenendo conto delle vite, e soprattutto delle morti, degli altri. Non pensa che sia la morte degli altri a stabilire e a dare una forma al nostro posto nel mondo.

Cosa rimane di John Donne, della propensione degli Hemingway al suicidio, delle geografie punteggiate, del suono della campana e della caccia alla balena? Resta, ma è poco, che la verità non è una e che il nostro posto nel mondo può cambiare. Che dal proprio posto si può sgusciare via senza accorgersene come un osso che va fuori sede.

Ai miei occhi le parole di Donne combaciano alla perfezione con l'immagine di una piccola isola di pietra che ho fotografato dal battello norvegese. Al centro un piccolo faro dal tetto rosso. Crollerà lì, esattamente in quel punto. Un ideale di solitudine piena, per il quale il mare non è qualcosa di altro rispetto alla terraferma, e che riconosce l'isola come una parte del tutto, del Continente, della Terra.

E. Hemingway, *Per chi suona la campana*, ed. Oscar Mondadori, Verona 1975
J. Donne, *Poesie amorose. Poesie teologiche*, a cura di C. Campo, ed. Einaudi, Milano 1977
J. Donne, *Biathanatos. Dichiarazione di quel paradosso o tesi che il suicidio non è necessariamente un peccato*, ed. SE, Milano 1993
J.L. Borges, *Altre inquisizioni*, Biathanatos, ed. Feltrinelli “Universale Economica”, Milano 1973
I. Calvino, *Perchè leggere i classici, Hemingway e noi*, ed. Mondadori, Milano 1991
F. Pivano, *Hemingway*, ed. Bompiani, Milano 1985
H. Melville, *Moby Dick*, traduzione di C. Melandri Minoli, ed. TEA, Firenze 1992

Banchetto

Caraibi, a metà del 1700,
per dieci anni il pirata Joe è vissuto da solo.
Abbandonato dai suoi compagni.
Poi all'improvviso un veliero...

Racconto di Marco Gobetti

Fermo sul punto più alto degli scogli, lo sguardo all'orizzonte: il mare calmo, poi un veliero. Non era neanche troppo lontano. Il primo, da dieci anni che stava sull'isola. La barba nera si confondeva con il resto del viso, tanto era scuro di sole. Joe se la tirava alternando per gioco smorfie a sorrisi. Intanto calcolava: con il vento a favore, in meno di tre ore la nave avrebbe attraccato. Quanti erano? Non lo spaventava il numero: solamente, sentiva il bisogno di fare una stima precisa.

Dieci anni di attesa. E ora finalmente una nave. Li avrebbe accolti e rifocillati? O avrebbe fatto ciò a cui si preparava da anni? Chi c'era su quel legno? Occorreva saperlo quanto prima. E in quell'istante, come se gli avessero letto nel pensiero, sul pennone spuntò la bandiera nera. Pirati.

Doveva fare presto. La grotta era poco lontana dal recinto delle tigri; non un semplice recinto: chiusa anche in alto da grossi tronchi, era una gabbia inespugnabile a cielo aperto. Unica via di fuga possibile, l'angolo più a sud: un buco nel terreno, chiuso da una serranda di assi spesse, sollevabile con un sistema di funi fissate alla parte più alta della struttura. Il buco dava su un imbuto roccioso. Così appariva da sotto. Un tetto di pietra a tronco di cono, che sovrastava l'unico punto dell'isola attracciabile da qualunque imbarcazione: la spiaggia cortissima e zeppa di tartarughe.

Pirati. Joe li avrebbe accolti con ogni onore, da vero pirata quale era pure lui. Un pirata stanziale: la specie vivente più rara dei Caraibi, a metà del XVIII secolo d.C.

La selvaggina che Joe procurava da un giorno all'altro per le tigri, era stipata nell'entrata della grotta: la trasportò oltre la gabbia e la gettò tutta in spiaggia dall'alto degli scogli.

Quel giorno le tigri avrebbero fatto digiuno.

La nave era sempre più vicina. Finalmente ospiti! Ghignava come un matto Joe, mentre seppelliva capre e conigli selvatici sotto la sabbia; insieme all'ultima preda, la capra più grassa, sotterrò anche due tartarughe, vive com'erano, sottratte allo stuolo che in lenta fuga abbandonava la spiaggia. Avrebbe riservato quel pasto speciale per se stesso e per il capitano della nave pirata. La cottura iniziò con l'accensione di tanti fuochi, uno sopra a ogni sepoltura: quando il fuoco si fosse spento, sarebbe bastato dissotterrare le pietanze. La

nave stava per attraccare. Avrebbe sventolato anche lui la bandiera nera, quella bandiera che per dieci anni aveva tenuto piegata in tasca... erano pirati, come lui.

Se poi fossero stati loro! Se fosse stata la nave dei suoi compagni, sarebbe stata la festa più bella. Non li odiava, non riusciva. Non serbava rancore per quei compagni che lo avevano lasciato lì: era certo che gli avrebbero dato una spiegazione ragionevole.

Ragionevole. Sì, è buona cosa che io la smetta. Che io ragioni e parli in prima persona, non in terza, come chi guarda da fuori. Se è la mia storia, parlo io. Non la guardo da fuori, se ci sono dentro. E chi mi leggerà, lui, sarà lui a leggere la mia storia come una memoria: sarà lui a vedermi lontano, senza che io mi sforzi di farla parere distante, importante, la storia, usando i verbi al passato. Già, io vorrei diventare famoso. E un attimo fa scrivendo, ero pronto a dare mille particolari della mia vicenda. Senza pensare che poi, se davvero nei secoli futuri, questo mio racconto circolerà, allora lo tradurranno, lo racconteranno, lo trasformeranno. E le mie parole diventeranno altre. Tanto vale usarne poche. Se ne usi poche, sei chiaro per forza, precipiti chiarezza.

Precipitare. Ecco quel che mi capitava in testa: tante immagini, una dietro l'altra, una discesa di forme e colori. Fra poco avrei accolto quei pirati con un banchetto di carne cotta sotto la sabbia: già mi vedevo la scena. Speravo che fossero i miei vecchi compagni. Gente che mi aveva lasciato lì dieci anni prima, nel 1740, neanche approdando, lasciandomi al largo su una barca a remi. 'Esplora il territorio, noi saremo qui fra due giorni', mi disse il capitano. Mi avevano lasciato qui, perché su quest'isola volevano fare una base per le riserve di cibo e di armi. Un'isola che si sarebbe aggiunta alle tante altre che in mezzo all'oceano garantivano sicurezza ai pirati: una rete di isole cui approdare sicuri, approvvigionarsi. Isole popolate da enclaves variabili, di gente amica, che crescevano, mutavano e scomparivano senza che alcuno al mondo ne sapesse nulla. Perché quelle isole sulle mappe non c'erano, non avevano nome né forma. Eppure lì gli adulti si amavano: uomini con uomini,



donne con donne, donne con uomini, in piena libertà; e i bambini giocavano e tutto era regolato dal libero scambio e da una libera, umanissima anarchia. Quell'isola si sarebbe aggiunta alle altre: sì, perché il terreno era fertile, c'erano decine di varietà di frutti e selvaggina a volontà.

L'unico problema erano le tigri, ma avevo già in mente come risolverlo. Non vedevo l'ora che tornassero. Scrutavo l'orizzonte ogni cinque minuti. Non tornarono. Passarono gli anni. Costruii la gabbia e pian piano, attirandole con esche di selvaggina, v'imprigionai tutte le tigri; le ho sempre sinora nutrite con un solo pasto giornaliero, che fossero sempre affamate. Così all'occorrenza, se avesse attraccato qualche nave del mondo cosiddetto civile, qualche nave non pirata, avrei sollevato la serranda di assi, quella che copre il buco nella roccia, e le fiere sarebbero dilagate sulla spiaggia, assaggiando per una volta carne umana.

Ma non arrivarono mai navi.

E ora finalmente una. Ed è di pirati. Sì, ma non sono i miei compagni. Ormai vedo le facce, vedo il legno, vedo le armi. Sono altri pirati. Non importa. Tiro fuori di tasca la mia bandiera nera e la sventolo sopra la testa. Rispondono con ampi cenni. E urla di gioia. Fra poco saranno a riva. E sarà comunque, per me, come tornare a casa. Perché le vere isole libere, fra pirati, erano le navi: solo sui legni in mare quella regola purificata di ogni legge, quella libertà totale che tentavamo ogni volta di instaurare sulle nostre isole di terra, solo là sulle navi, galleggiando, quella libertà funzionava. E allora: parti uguali di bottino per tutti e possibilità di vita o di morte, per tutti. Ne ero certo: sarei ripartito con loro. I miei nuovi compagni. Ma prima il banchetto. Prima avremmo mangiato. Il banchetto. Tanto vale dirla tutta. Non andò come avevo previsto. E io non ero Joe.

‘Come fai dunque a scrivere di te?’, direte voi che mi leggete. Provate ad ascol-



tarmi: fingete che anch'io parli, non scriva. Sentirete un'altra voce. Eccola.

Mi ero liberata dalla gabbia due giorni prima e da allora seguivo Joe silenziosa, nascondendomi. Ero forte, giovane e snella. Una tigre bellissima. Avevo scovato un rettangolo di luce più ampio degli altri, fra i tronchi della gabbia, e di notte, in un lampo fui fuori. Non sto a dire la sensazione che provai. Perché altro ora urge dire. Non scrivere: dire. Con lo stesso lampo veloce di quando fui fuori, balzai su Joe che sventolava la bandiera nera e gli addentai il cranio. Lì sulla spiaggia lo divorai, lasciando solo le ossa. I pirati a quella vista smisero di urlare e in silenzio la nave si allontanò.

‘E dunque? Una tigre che parla?’, direte ancora voi, ‘E poi, ora ci parli di te, ma prima come potevi parlare di Joe? Come hai potuto conoscere i pensieri e la storia di chi hai divorato?’.

A mano a mano che la nave si allontanava dall'isola, cominciai a sentire una strana sensazione: era come se le viscere precipitassero dentro di me; spingevano a destra e sinistra e in alto e giù in basso e ancora su. Ma non potevano uscire, perché la pelliccia le ricacciava indietro ogni volta. E sentii tremare la coda e forti punture alle orecchie e scricchiolare i denti e poi, uno schiaffo forte sul muso: uno schiaffo di vento. E balzai in piedi.

Ed ero Joe: ero diventata l'uomo che avevo mangiato.

La nave era ormai lontana.

Guardai le mie ossa sulla sabbia sporca di sangue.

Dissotterrai la capra più grassa e le due tartarughe, e ricominciai a mangiare. Era bello potere tenere il cibo fra le mani. Una sensazione insieme antichissima e nuova.

Dalla gabbia, in alto, sentivo il ruggito dei miei parenti invidiosi.

Intorno a me i fuochi si spegnevano e il fumo diventava nebbia.

E tanto vale dirla tutta – ma proprio tutta – una volta per tutte.

Ora, nel XXI secolo d.C., continuo a vivere qui in mezzo all'oceano; ma non sono più né una tigre né un uomo, né l'uomo rinato dalla belva che lo divorò. Sono un'isola, forse. L'isola in cui vivo.

MARCO GOBETTI, 49 anni, torinese. Drammaturgo, attore e regista attivo dagli anni '90, coniuga da sempre l'attività di prosa nei teatri a quella su strada. A partire dal 2000 inventa il Teatro Stabile di Strada®, con cui vuole contaminare il sistema teatrale, e fonda la Compagnia Marco Gobetti. www.compagniamarcogobetti.com

SARA ROTONDI, 33 anni, romana. Illustratrice e decoratrice d'interni. Ha partecipato a esposizioni collettive con artisti romani. Ha lavorato come maestra d'arte in comunità per malati psichiatrici, gestendo laboratori creativi di pittura.

Khinu è una terra quasi invisibile nel golfo di Livonia. Non è aspra, non è selvaggia, non ha una grande storia. Il monumento più importante è una grande quercia. Eppure balzate dentro un side-car e scoprirete un piccolo universo baltico

SE UNA NOTTE D'ESTATE, IN UN'ISOLA DI DONNE...

Testo di Arturo Valle
Foto di Paolo Volponi

Questa è sempre stata la notte dei fuochi. La notte in cui uomini e donne perdono la testa. E' San Giovanni e, finalmente, l'estate boreale ha scacciato un inverno che sembrava non finire. Il cielo oggi non diverrà mai davvero scuro, è la notte più breve dell'anno. Qui, lontano Nord dell'Europa, nel giorno del solstizio estivo, il sole gioca a rimpiattino con l'orizzonte: qui, a Kihnu, isola solitaria, al largo delle coste dell'Estonia, frammento di terra quasi invisibile nel golfo di Livonia, quasi non riuscirà a tramontare. Scomparirà solo per un attimo dietro la linea delle onde del mar Baltico per poi ricomparire quasi subito a illuminare le ultime danze della festa dell'isola.

Silvia, sedici anni, ha atteso per tutto il giorno che la luce si smorzasse, ha frugato a lungo nella cassapanca fino a trovare la gonna più bella, dai colori più smaglianti. Adesso è seduta sul letto, dondola i piedi e non sa dove mettere le mani. Silvia è impaziente. Nel primo mattino ha abbellito la casa con rami di betulla appesi sopra le finestre. Silvia sa che, oramai, ha l'età per godersi la festa. Saima, sua sorella, è più grande: ha già oltre venti anni. Ha passato la giornata a preparare frittelle, a controllare i vasetti dei cetrioli, a girare la zuppa di patate, a rigirare le aringhe salate. Eppure lei si avrebbe avuto ragione di essere

emozionata. Stanotte, ai fuochi dell'isola, dovrà suonare la fisarmonica per le donne che danzeranno.

Solo quando i raggi del sole si allungano e il cielo si arrossa le due ragazze usciranno di casa. La luminosità di queste sere del Baltico è particolare, quasi un riflesso di specchi celesti. Silvia e Saima sistemano un bastone come per chiudere la porta. La ragazza più giovane sorride: 'Se qualcuno viene a trovarci capirà che non siamo in casa'. Le chiavi e le serrature non esistono a Kihnu. I fabbri sono senza lavoro in quest'isola. Le due ragazze vanno a piedi. La madre le seguirà più tardi: per tre giorni è stata

dietro alla preparazione del pane nero di segale e grano. Adesso la sua fatica è finita: la donna farà un ingresso trionfale nel grande prato dietro al Centro Comunitario dell'isola con il suo sidecar rosso-splendente. La festa di San Giovanni può cominciare, il falò potrà ardere, le donne potranno danzare in un girotondo beneaugurante per i raccolti di questa estate. L'inverno, almeno per una notte, in questa irreale sera di giugno, è un ricordo lontano.

Kihnu non sembra un'isola speciale. All'ufficio turistico di Tallin, la capitale dell'Estonia, ti guardano con occhi perplessi: 'Non ci sono molte ragioni per an-





dare fin là. Mezza giornata ed ha visto tutto'. Questi burocrati del turismo non sanno guardare. Certo, Kihnu non è aspra, non è selvaggia, non ha nemmeno una grande storia. Il capitano Enn Uuetoa, un marinaio coraggioso del Baltico, conosciuto come Kihnu John, è il suo personaggio più illustre: è sepolto al cimitero dell'isola fra alti pini contorti dal vento e dalle tempeste. A Rootsikula gli hanno, perfino, eretto un monumento di pietra. Il capitano Uuetoa è ricordato al museo locale, quattro stanze di nostalgia, assieme a Theodor Sarr, un insegnante, un erudito, appassionato studioso delle tradizioni dell'isola, e a Peeter Roslaid, un bravo argentiere. Kihnu è una terra bassa e piatta: si alza sul mare per non più di otto metri. Le maree sembrano senza fine: alla spiaggia di Pillotsa, spiaggia di sabbia e ciottoli

smussati si può camminare nell'acqua per chilometri prima di poter nuotare in qualche profondità. La quercia della fattoria di Kiksi, al centro dell'isola, è il monumento più importante: ha una circonferenza di tre metri e sale fino a 26 metri di altezza. All'unico spaccio, quasi fosse un'anagrafe, ti spiegano che qui vivono 604 persone. Un po' bugia, un po' verità: un centinaio di abitanti, in realtà, sono a Tallin o in altre città estoni, a lavorare, a studiare. 69 bambini vanno a scuola e oltre seicento pecore pascolano nei campi attorno alle fattorie disperse in ogni prateria dell'isola. Un centinaio di barche sono ormeggiate all'approdo di Sadam. Tutto qui. Nient'altro. Gli uomini, un tempo cacciatori di foche, oggi sono pescatori di aringhe e anguille.

Linakula, Lemsi, Rootsikula, Saarekula non sono veri villaggi, ma una geografia rurale di case tirate su con

legni antichi. Qui c'è una sola scuola, un solo negozio, una sola clinica, una sola chiesa bianca e un vecchio faro senza guardiano (fu eretto nel 1864: venne comprato in Inghilterra, trasportato a pezzi sull'isola e rimontato). Una pineta fu piantata, qualche decennio fa, per fermare l'incessante erosione del mare e del vento. Non ci sono autobus a Kihnu. L'isola non è più lunga di sette chilometri e più larga di tre: qui si va a piedi. O, eredità dei russi, in sidecar. Guidano le donne. I bambini giocano facendosi saltare piccole pietre sul palmo delle mani, mentre quelle strane motociclette sussultano lungo le strade sterrate. In inverno il Baltico gela e anche il piccolo traghetto, il battello Jonn, sempre quello da anni e anni, smette di fare la spola fra il porto di Parnu e le banchine di Sadam. Allora, l'isola si rannicchia su sé stessa. Gli uomini nelle case bevono vodka di pessima qualità. E le donne hanno sguardi che non riu-



sciamo a interpretare. Una notte di gelo ho visto Teet, la madre di Saima e di Silvia, riportare a casa il marito ubriaco dentro una carriola: 'Sta in mare tutto l'anno', mi ha spiegato, come per scusarsi.

Le donne sono l'isola di Kihnu. Questa è la verità non detta: le donne sono la sua meraviglia, la sua storia, la sua economia contadina. Sono le donne a falciare, con gesti rotondi, il fieno per gli animali. Sono le donne a sorvegliare le piccole mandrie di pecore. A sfamare i maiali. Sono le donne a raccogliere l'acqua nei pozzi. Sono la sua tradizione cocciuta, testarda fino all'immobilità. Pensate: nell'inverno profondo, sono le donne a indossare i costumi di Babbo Natale. Non gli uomini. Teet, Saima, Silvia e le altre sono la ragione (oltre alla bellezza: non fatevi ingannare,



custode della Casa Comunitaria dell'isola. E' lei che dice: 'Questo è l'unico angolo di Estonia dove si vive come un tempo. Noi siamo fiere di essere di Kihnu'. Passa un'altra donna: la sua gonna ha larghe strisce scure. Katrin spiega: 'Ha perso il marito molti anni fa'. Le gonne dicono tutto di chi le indossa. Le donne le colorano con il caglio boreale (e ottengono il rosso) o con l'angelica selvatica (e la tinta assume tonalità gialle). Sono gonne arcobaleno. Le ragazze sono spavalde: la loro gonna luccica di rosso e gioca con strisce di blu, di verde, di nero, di giallo intenso. E' una gonna orgogliosa, smagliante. Una ragazza promessa sposa avrà colori meno sfavillanti. Una donna sposata avrà gonne più 'tranquille'. Sfumature di rosso si alternano colori più scuri: il blu, il grigio. Le donne più anziane quasi si rassegnano: come le vecchie di altri paesi rinunciano alle tinte più forti, scelgono il nero, l'azzurro più scuro. Ma ogni donna non rinuncerà a una striscia orizzontale rossa, quasi una cinta: è come una stoffa talismano, una protezione contro le malattie. Vi è la gonna che alla domenica si indossa per andare in chiesa. Vi è la gonna robusta per il lavoro dei campi. Nessuna gonna è uguale alle altre: si passano inverni a filare la lana, a incrociare i ferri attorno ai gomitoli, a cucire e a colorare quel tessuto così spartano e così bello. Ci si ritrova davanti alle stufe e si sta chini sui fili della lana ottenuta dalle

proprie pecore. Ogni donna avrà, al riparo della sua cassapanca, almeno venti gonne. E' la dote del suo matrimonio, la sua ricchezza, la forza del suo orgoglio.

Già, il matrimonio a Kihnu è ancora il passaggio sociale cardine della vita di una donna. Un giovane chiederà la mano di una ragazza in autunno. Quasi un corteo familiare si dirige verso la casa della futura sposa. In inverno verrà presa una decisione che già tutti conoscono. E il ragazzo ha ricevuto, quasi come pegno di una promessa, una cintura prelevata dal corredo della ragazza, il matrimonio è certo. Sarà celebrato in estate: tre giorni di rituali, feste, pranzi, canti, ritrovi nelle case di famiglia, di cerimonie che si ripetono a casa dello sposo e a casa della sposa, di danze fino a tarda notte, di grandi bevute.

La bellezza di Kihnu è in questi dettagli della tradizione, nelle piccole cose, nella vita quotidiana. Qui leggi locali hanno deciso la protezione perfino di due grandi massi: il Kassikivi, 'la pietra del gatto', e il Liiva-aa Suur Kivi, 'il grande sasso nella sabbia del giardino'. Tre grandi tigli, oltre la querce, sono difesi dalle stesse leggi. E' questa Kihnu: isola piccola, autentica, quasi ingenua. Qui ogni cosa è importante. I geografi hanno censito cinquantasei scogli attorno all'isola-madre. Cormorani e gabbiani intrecciano voli nel canale che divide l'isola dalla terraferma. Qualcuno ha chiamato i loro concerti, il Sound of Kihnu. Pivieri, beccacce di mare, chiurli, morette codone, anatre nidificano, a primavera, in questi scogli. Per questo, per oltre tre mesi, fra aprile e la metà di luglio, il municipio di Kihnu ha vietato la navigazione attorno a queste isole più che invisibili. Come faranno gli unici abitanti di uno di questi scogli? Già, dicono, che su una di queste terre remote, a Sorgu, viva, isolata tutto l'anno, una famiglia con la loro unica vacca. Eppure anche questa gente, ne sono sicuro, naviga verso Kihnu nella notte di San Giovanni. Nessuno, da queste parti, vuole perdersi le fiamme di quel falò estivo. All'alba anche gli abitanti di Sorgu riprenderanno le vie del mare. Silvia e Saima tornano a casa a piedi. Mano nella mano. In silenzio. La fisarmonica in spalla. Il vento soffia fra i ginepri. Gli animali, nella stalla, avranno già fame. Le due ragazze non si volteranno nemmeno quando il gracchio del side-car della madre le supererà sollevando una polvere leggera.

PAOLO VOLPONI, 48 anni (ma crede di averne 27), nato a Modena. Ha vissuto metà della sua vita a Ravenna e metà in Polonia. Vive a Varsavia. Ex-fotografo, oggi realizza film documentari naturalistici con l'ingenua speranza di chi pensa che buttare un sassolino nel mare può cambiare le cose.



l'isola è dolce, piacevole, intrigante, strana) del viaggio fino alle solitudini di Kihnu. Guardatele queste donne in questa notte fra il 23 e il 24 giugno. Si prendono sotto il braccio e ruotano attorno al falò. Sono abituate a ballare da sole: gli uomini sono sempre in mare o sono ubriachi. Le donne girotondano attorno a una vecchia barca in legno che sta bruciando. E' come un sacrificio rituale, è il desiderio di una buona estate. Le donne, con gli occhi, si augurano l'un l'altra ogni bene possibile per i mesi che verranno. Parleranno per ore e ore, balleranno fino a cadere sull'erba stremate. Le più giovani si impiglieranno nei giochi d'amore con ragazzi che nient'altro sanno fare che guardare la festa con una birra in mano. La notte di San Giovanni è la notte delle donne.

Guardate, allora, le gonne. Sono lunghe fino al polpaccio, dai mille colori. Le donne sposate quasi le nascondono sotto un ampio grembiule. Katrin è la

ARTURO VALLE, 36 anni, avvocato, nato a Gallipoli, ma da anni risiede a Bologna. Cerca di coltivare qualche passione per lo scrivere. In genere va a Sud e non ha ancora capito come, in una notte di prima estate, si è ritrovato in un'isola del mar Baltico. Forse non c'è mai stato sul serio, ma un giro su quel side-car lo ha fatto per davvero.

In un'isola dell'Estonia riposano assieme tedeschi e russi, in vita nemici giurati

IL RIPOSO ETERNO DI KUDJAPE

Testo e foto di Isabella Mancini

Era una notte buia e tempestosa...Non comincia proprio così la mia storia ma nel momento in cui stavo per addentrarmi nel cimitero di Kuressaare il cielo aveva iniziato a fare capricci. La piccola strada sterrata per raggiungerlo si apriva, come una fessura di lama, tra tronchi perfettamente eretti di betulle. A terra prati di ellebori e primule. L'ingresso monumentale stava lì a guardare, tristemente penseroso, mentre nuvole imponenti avevano deciso di far correre la mia fantasia verso i peggiori b-movie. Una volta deciso di non mollare la bicicletta all'ingresso, ma di inoltrarmi tra i viali di questo cimitero monumentale con la due ruote a fianco (non si sa mai, nda), ecco che un groviglio di croci si aprì di fronte a me. Il cimitero di Kudjape è segnalato anche sulla mappa messa a disposizione dei turisti che arrivano a Kuressaare, capoluogo di questa provincia isolata dell'Esto-

nia, la bellissima Saaremaa. E' l'unico della città ed accoglie le spoglie dei suoi abitanti dal 1787. Cripte, monumenti in marmo, cappelle, croci in ferro battuto e lapidi di semplice pietra. Affogato tra le piante che crescono rigogliose, il cimitero monumentale riemerge con i suoi personaggi, più o meno noti, come Johann Wilhelm Ludvig von Luce (1756 – 1842) pastore di anime e scrittore; Jean Baptiste Holzmayer (1839 – 1890) anche lui scrittore; Friedrich Sigismund Stern (1812 – 1889) pittore e litografo di origini tedesche ma cresciuto a Tartu per poi insegnare disegno e calligrafia a Kuressaare; Martin Körber (1817 - 1893) sacerdote di origine tedesca però del capoluogo di Saaremaa. Il cielo persisteva nel rimanere grigio e plumbeo come le croci, affossate tra le violette, o i cristalli di pietra, dalle braccia allargate, incrostati di muschi e licheni. Solo merli e ballerine bianche di compagnia fino ad arrivare alla parte “contemporanea” dove trovano pace le spoglie degli abitanti di Kuressaare: un giardino perfettamente curato, con lampioncini in ferro battuto a reggere i lumini e a proteggerli dai forti venti invernali, una panchina e piccoli alberi per tenere compagnia ai propri cari nel loro riposo eterno. Qui

una scultura di croci in ferro e pietra ricorda i residenti dell'isola deportati in Siberia e le dieci vittime, tra le 852, che persero la vita nel settembre del 1994 nel più drammatico naufragio avvenuto in Europa. La memoria di queste vittime è ricordata a Tallin grazie a un monumento, Linea spezzata, che si

trova nel parco tra le mura della città vecchia e il porto. Il cielo si rischiarò, qualche voce di essere umano in più e la fantasia cede il passo alla razionalità tanto da potermi spostare nella parte meridionale del cimitero dove si trovano oltre 1300 tombe militari, un'ala interamente dedicata ai caduti di

guerra russi e tedeschi. La storia di quest'isola (e dell'Estonia) la terza più grande del Mar Baltico, è costellata di occupazioni e rivendicazioni militari. Danesi, svedesi, russi, poi tedeschi, indipendente per una manciata di anni dopo la Rivoluzione di Ottobre, poi occupata di nuovo dai russi e poi





ancora dai tedeschi, poi di nuovo, e per quasi cinquanta anni, dall'Unione Sovietica che ne fece zona militare, chiusa, inaccessibile. La Repubblica Socialista Estone fu annessa all'Urss dal 1944 al 1991, l'isola di Saaremaa aveva una posizione ideale per vigilare sul golfo di Riga: divenne postazione per rampe missilistiche e per l'atterraggio e decollo degli aerei dell'Armata Rossa, un'intera divisione fu trasferita lì, la

131, affiancata da una sezione che doveva dedicarsi solo al pattugliamento dei confini. Chiusa così al resto del mondo, pure all'Estonia, è tornata in Europa nel 1992, visto che la partenza delle truppe russe dall'isola è iniziata allora e le ultime postazioni antiaeree sono state donate all'Estonia nell'ottobre del 1993. Ed è da questa data, più o meno, che inizia il percorso di ricerca storica per restituire una sepoltura ai soldati tedeschi morti in guerra. Prima i tedeschi perché le indagini sono partite in collaborazione con l'associazione Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge che dal 1919 si occupa di rintracciare le tombe e i luoghi di sepoltura dei soldati e

di aiutare le famiglie dei caduti a mantenerne la memoria (qui si aprirebbe un portone ma potete bussare al loro sito internet per capire di che cosa si tratta <http://www.volksbund.de/it/volksbund.html>). Fatto sta che sotto l'ala di quest'associazione da 400mila iscritti stanno ben 832 cimiteri militari, in 45 Stati. Tra il 1992 e il 1997 il Vdk ha organizzato campi estivi di scambio con ragazzi estoni e tedeschi per poter svolgere il lavoro di intervista degli abitanti dell'isola e rintracciare i luoghi di sepoltura. Così, alla fine del 1996 il cimitero militare di Kudjape è stato rimesso a posto, riordinato, censito e nello stesso anno i resti di 261 militari, rintracciati con le testi-

monianze in varie parti dell'isola, vi sono stati seppelliti. L'esperienza positiva svolta assieme al Vdk ha consentito agli abitanti di recuperare la memoria anche dei caduti dell'Unione Sovietica. In Estonia la seconda indipendenza ha portato ad indagini storiche, ricerche e lavori di ricostruzione dei fatti avvenuti dopo la Prima Guerra Mondiale. Una commissione nazionale ha messo in luce i crimini di guerra dei vari occupanti e permesso così un percorso di riconciliazione con il proprio passato. Nell'isola, nonostante i massacri dei russi immediatamente dopo la seconda occupazione del 1944 (il museo di Kuressaare ne dà testimonianza documentata), e qualche migliaio di deportati in Siberia, la convivenza con le truppe militari è stata pacifica. Di quel periodo rimangono, sull'isola, i resti degli impianti abbandonati, alcuni edifici delle vecchie fabbriche di regime e le lapidi nel cimitero.

Ecco che in questo prato incredibilmente verde riposano insieme soldati tedeschi e russi di ogni ordine e grado. A fianco a loro, dal 2009, altri soldati, quelli che l'Estonia aveva mandato in Afghanistan: il piccolo paese baltico ha avuto 9 perdite e 92 feriti a seguito della scelta di seguire le operazioni militari successive all'occupazione militare statunitense del 2001. In quest'isola lontana, molto europea, si può ricostruire su queste lapidi il percorso della Storia. Il cimitero di Kudjape si trova a tre chilometri dal centro del capoluogo Kuressaare: si raggiunge con il bus numero 4 e il 12, noleggiando una bicicletta (6 euro 4 ore), o facendo l'auto-



stop, metodo di spostamento utilizzatissimo a Kuressaare dove mediamente vivono 40mila persone. Per raggiungere l'isola si può prendere l'aereo, un volo di meno di un ora, o l'autobus prendendo poi il traghetto per l'isola di Muhu, a nord, che è collegata con Saaremaa da un filo di terra cavalcato da una superstrada. In questo secondo caso il viaggio è un po' più lungo ma ne vale la pena perché per arrivare fin qua bisogna avere dentro lo spirito del viaggiatore. Per chi fosse interessato a pochi chilometri da Kuressaare si trova un altro cimitero monumentale dedicato solo ai caduti russi nell'epica battaglia di Tehumardi del 1944. In questo

microscopico villaggio di 74 abitanti c'è un memoriale eretto nel 1966 e a due passi le lapidi dove riposano ben 200 soldati dell'Armata Rossa.

Ulteriori informazioni su www.kuresaare.ee, www.saaremaamuuseum.ee, www.flyavies.ee.

ISABELLA MANCINI, 36 anni fiorentina. Blogger di vocazione. A 18 anni comincia a collaborare con giornali locali. Professionista dal 2006. Curiosa, appassionata, autoironica, ama gli esseri viventi e l'arte, la fotografia e l'etnobotanica.

L'INGHILTERRA È UN'ISOLA?

Incontri a Shoreditch, il quartiere londinese delle tecnologie. Doug, Dave, Jordan, Liam, Pamela raccontano la loro Londra, città-calamita, città di tutti perché qui 'siamo tutti'.

Ma poi esci dalla metropoli: e c'è chi ha voluto staccarsi, andarsene, cercare l'isola/mento.

La capitale e il suo paese: due luoghi 'diversi'.

E poi c'è Sara. Che scrive per noi e dice: 'lo non vivo in un'isola'.

Testo di Sara Alzetta

Foto di Laurence Underhill



"Se l'Inghilterra fosse un'isola, io non esisterei."
Dave

*"Ciao mamma, come stai? Sai ieri sera ho passato una bella serata:
sono uscito con degli amici italiani, siamo andati in un ristorante thailandese..."*
"Come come? Ma che mix hai fatto ieri sera?"
Tu che sei inglese, loro italiani, e tutti assieme a mangiare in un thailandese...
io non capisco."
Doug e sua madre al telefono

Se l'Inghilterra fosse un'isola, Dave non esisterebbe perché lui è la dimostrazione delle storie che si intrecciano. Sua nonna si è trasferita dalla Svezia all'inizio degli anni '50, ha conosciuto un bel ragazzo polacco, e dal loro amore è nata la mamma di Dave. Ora Dave, nei suoi 35 anni di vita, ha viaggiato spesso in Europa e ha vissuto due anni in Italia. L'isola per lui è una metafora di qualcosa che sta da sola, che non ha collegamenti. Non può essere la sua Inghilterra: una terra nella quale le storie nascono e continuano, un paese che ha una città che è l'emblema della connessione con il mondo: Londra.

Un'amica mi ha messo in contatto con Doug, che felice dell'idea di partecipare ad una ricerca, mi ha incontrato a Shoreditch. Direi che Shoreditch è il nuovo centro di Londra: un quartiere che è la patria delle *start-up*, le piccole aziende che nascono a partire da un'idea. Qui la vita corre ancora più veloce che in altre parti della città. Doug, coetaneo di Dave, vive e lavora a Londra. La sua famiglia vive nella campagna limifrofa, il bel *countryside* che vediamo nei film, con i *cottage*, i cavalli e le distese verdi infinite.

Doug e Dave non sono gli unici che mi hanno aiutata nel mio cammino verso una risposta. L'Inghilterra è un'isola? Ovviamente la parola isola è metaforica: gli abitanti della Gran Bretagna avvertono un sentimento di distacco verso il resto dell'Europa? E una città come Londra, che ruolo ha in tutto questo?







Londra è una calamita. È così che l'ha definita Jordan. La sua famiglia vive non lontano da Liverpool, centro industrializzato nonché città più grigia dell'Inghilterra. A 18 anni Jordan è scappato. La scusa era l'università: 'Vado a fare l'università a Londra, dicevo, ma in realtà me ne volevo andare da un posto che non mi rappresentava, dove non potevo essere me stesso, dove la gente è chiusa e ottusa, e dove non c'era alcuna comunità gay. A Londra ho trovato la mia città, ma non è stato facile'.

Londra ti chiama, ma non regala niente. Prima che l'opportunità arrivi te la devi sudare. Un po' come quando apri le ostriche, la perla non c'è sempre, forse quasi mai, e devi fare un gran lavoro prima di trovarne una. Così è stato per lui:

nuovi amici, lavoro, promozione al lavoro. 'Ormai sono 5 anni che sono qui ma ricordo molto bene come, in alcuni momenti, ho vissuto al centesimo, alle volte dovevo decidere se fumare o mangiare, per non chiedere aiuto alla mia famiglia'. La cosa che mi ha colpita è che la storia di Jordan è identica alla storia di molti europei che conosco. Cambia il mezzo per arrivare qui, a volte la scusa o la motivazione, ma le dinamiche sono le stesse. Tutti i miei amici, esattamente come Jordan, se ne sono andati dall'Italia alla ricerca di qualcosa in più, che fosse libertà o che fosse carriera.

Liam ha qualche anno in più di Jordan, ma la cui storia è analoga. I suoi genitori fanno parte di un'altra Inghilterra, 'quella un po' vecchia'. La sua famiglia ha vissuto dodici anni a Windsor, la città dove i regali passano l'estate. Ora invece vivono nella bella campagna nei pressi di Oxford, mentre lui e i suoi fratelli si sono ritrovati a Londra.

'Ovviamente non ci siano trasferiti assieme. Se riguardo alla mia storia penso che dovevo finire a Londra. Ho studiato a Nottingham, per allon-

tanarmi dalla mia città natale che non riconoscevo. Poi la ricerca del lavoro mi ha portato qui. Per la prima volta mi sento parte di una città. Mi sento bene e credo che non me ne andrò'.

È curioso notare che né Liam né Jordan sono ora in contatto con gli amici d'infanzia, semplicemente perché non hanno più nulla in comune. Liam e la sua ragazza si sono lasciati, non tanto per la lontananza quanto per il significato che ha vivere in una città come Londra. Lei prometteva di raggiungerlo, ma non lo ha mai fatto. Lui ora lavora in una start-up a Shoreditch, i suoi colleghi sono inglesi, italiani, indiani, irlandesi, brasiliani, e statunitensi, mentre la sua ex-ragazza è rimasta al paese e si è sposata.

Londra è una calamita. Che tu venga dalla Gran Bretagna, o che tu venga dall'Europa, qualcosa attrae tutti allo stesso modo, e qui ci si ritrova.

A Londra c'è tutto.
A Londra ci siamo tutti.

Londra incanta: i musei sono gratuiti, la metropolitana funziona tutta la notte. Ci sono ristoranti con cucine da tutte le parti del mondo. I negozi vendono abbigliamento per ogni tipo di moda ed esigenza culturale, poi ci sono chiese, moschee, sinagoghe, e congregazioni religiose per ogni credo. Si vive in pace perché ognuno è ciò che è o che vuole essere. Ognuno porta il suo mondo a Londra, e per questo la città è diventata un mondo a sé.

Ma torniamo al punto. 'Perché l'isola? Perché è il punto dove io mi isolo, dove sono solo: è un punto separato dal resto del mondo, non perché lo sia in realtà, ma perché nel mio stato d'animo posso separarmene', sono le parole di Giuseppe Ungaretti. Londra non vuole essere un'isola mentre l'In-







ghilterra, e il resto del Regno Unito, sì. Il 24 giugno 2016 è emerso il risultato del referendum nel Regno Unito. Si chiedeva agli aventi diritto al voto se volessero rimanere (*Remain*) nell'Unione Europea. Il 51,9% vuole la separazione (*Leave*).

A Londra hanno invece detto il contrario: il 59,9% ha dichiarato di voler rimanere nell'Europa.

A maggio sono stata in Cornovaglia. Non credevo ai miei occhi: ho visto solo manifesti per il *Leave*. La Cornovaglia non voleva stare in Europa: voleva essere una felice isola, così isolata che non voleva nemmeno tutta quella confidenza che i londinesi si prendono con lei. Molti di loro hanno una seconda casa lì tra le bianche colline, che rimane vuota per gran parte dell'anno, e questo non piace. Ma ci si può isolare del nostro vicino?

Sembra di sì perché il risultato ha parlato chiaro: solo Londra e la Scozia sono un tutt'uno con l'Europa, ma il resto no, al resto del Regno Unito piace essere un'isola, e molti isolani geografici ne sono così sorpresi che sembra che il 24 giugno abbiano visto il mare attorno a loro per la prima volta.

Che cosa significa, al giorno d'oggi, isolarsi? Che cosa c'era dietro a quel "*Leave*"? Isolarsi vuol dire difendere qualche diritto in più perché si vive nel Regno Unito. Vuol dire essere stanchi di dover pesare ogni singola parola ed essere l'inglese *politically correct* con bombetta e ombrello. Vuol dire avere paura dell'altro. Vuol dire desiderare di tornare alle medesime condizioni che vivevano prima di entrare nella Comunità Europea.

'Mia nonna ha avuto un grande appoggio dalla comunità di mio nonno, quella polacca, quando aveva bisogno di una mano mentre cresceva mia madre. Ora mia nonna fa parte di coloro che hanno votato *Leave*. Mia nonna ha cambiato negozio perché dice che è pieno di stranieri. E io le vorrei dire: nonna ti voglio tanto bene ma anche tu sei straniera' (Dave)

L'isola è quindi una questione di aspettative, e di come ti poni. Ognuno porta qui sé stesso, con la propria cultura e il proprio concetto di amicizia, di tempo libero e di relazione. Pamela si è trasferita per lavoro da Pola, la sua città natale, a Treviso e poi a Londra. 'Io mi sento più





integrata qui. A Treviso i miei amici erano i miei colleghi, in particolare avevo legato con chi come me si era trasferito. È la necessità che ti fa avvicinare a qualcuno. Lì come qui. Anche a Londra parti da una necessità, e infatti il mio gruppo è composto da soli italiani, ma è un gruppo che con il tempo si è modificato. Il mio gruppo di amici è un gruppo di persone affini. E non siamo colleghi’.

Doug mi dice: ‘Tu puoi avere degli amici inglesi, ma nessuno di loro vorrà mai passare tre ore a cena con te’. E forse ha ragione Doug. Ha ragione Doug esattamente come Liam. ‘Io vivo in un luogo speciale, dove tutto accade, un luogo che è un po’ il centro del mondo ma... Io vivo nella Londra dell’est, a Whitecha-

pel, e penso che io e il mio coinquilino siamo tra i pochi bianchi del quartiere. Cerco di andare nei loro negozi, di provare a parlare, ma non vedo alcuna risposta e a malapena parlano in inglese. Mi dispiace perché sono io che mi sento tagliato fuori’.

‘E io Sara? Io ormai vivo qui da tre anni, ma non sono riuscita a crearmi dei giri di amici inglesi, e sì che di cose ne faccio: vado al corso di ceramica, a yoga, partecipo agli eventi, lavoro qui ma...’

‘Ma tu sei diversa: tu già lavori qui con noi e parli in inglese, quindi ti sei integrata’.

Mi sono integrata e non sono isolata. Non vivo in un’isola, e se mi guardo attorno eliminando i miei preconcetti di cosa voglia dire integrazione o isolamento vedo che Londra e l’Inghilterra sono due mondi nettamente distinti. Londra non teme l’altro perché è costruita su tutti noi, altri e non altri, anzi il concetto di altro non esiste qui. Forse l’Inghilterra e la Gran Bretagna che la circonda sono un’isola, un’isola che geograficamente accoglie Londra, ma che non isola Londra dal resto del mondo.



Note/Fonti Brexit
<http://www.bbc.co.uk/news/uk-politics-36616028>
http://www.bbc.co.uk/news/politics/eu_referendum/results

Giuseppe Ungaretti mentre spiega la sua poesia l’Isola (1925) presente nella raccolta *Sentimento del tempo* (1933). Citazione tratta da Emerico Giachery, *Ungaretti e il mito*, Edizioni nuova cultura, 2012, Roma, p.20

LAURENCE UNDERHILL, 34 anni, fotografo, nato a Brighton, nel Sud dell’Inghilterra. Ha studiato storia antica a Bologna. È filosofo della storia e ha fatto il pizzaiolo in Sardegna. È stato fotografo dell’*express and echo*, giornale di Exeter. Ha vissuto al Cairo la breve stagione della Primavera Araba. Ora vive a Londra. Il suo lavoro è su <http://underhillimages.photoshelter.com>

SARA ALZETTA, 32 anni, nata a Ponte dell’Olivo in provincia di Piacenza, cresciuta a Venezia, da tre anni vive a Londra. Antropologa e viaggiatrice di professione. Quando non viaggia, lavora come copywriter, project manager e social media manager.

Strana isola.

Terra di assenze: lì c'era un campo, lì una spiaggia e anche una casa. Il fuoco se le è riprese. La lava non ha abitudini, cambia strada.

Gli eroi di Julius Verne partirono dall'Islanda e si ritrovarono qui. Come è vivere sotto 'Iddu'? Cinquemila abitanti nell'800, quattrocento oggi.

E poi si sale fino al cratere: un rito, un gesto di spavalderia, l'attesa della bellezza.

Poi i turisti tornano al bar Ingrid. 'Iddu' non li degna di uno sguardo

Testo e foto di Carla Reschia

**Un vecchio traghetto
e una notte insonne:
questo è il viaggio...**

STROMBOLI È IL VULCANO

La salita allo Stromboli è un'impresa ingannevolmente semplice. E' una gita da turisti, il motivo infine per cui si va fino lì, una montagna giocattolo alta poco più di 900 metri che nell'aria cristallina dell'alba a me, uscita dal sudore e dall'insonnia del traghetto Anni '60 in partenza da Napoli – una cabina stretta, simile a una cuccetta ferroviaria, porte a vetri su un corridoio con luci al neon, bagni, e odori, degni di un vecchio treno regionale – appare come una visione rosa sospesa sull'acqua grigia, appena increspata di brevi onde.

Ogni isola è una magia e racchiude un mondo, lo so, ma questa è piccola come un presepe, è tutta lì, raccolta attorno al suo vulcano, un gregge sparso di casette bianche. Ti chiedi come fanno a viverci 365 giorni l'anno, come riescono a far passare l'inverno con le sue mareggiate e le sue tempeste, come riescono a ricordarsi che là, oltre l'orizzonte, c'è il mondo.

Stromboli "è" il vulcano. E' un gesto ovvio salire a vedere da vicino il pennacchio di fumo che a ogni ora, di giorno e di notte, avvisa che la montagna "strombola" e non dorme mai. Come è ovvio seguirne e spiare curiosi le mutevoli attività: è uno sbuffo gentile e bianco visto all'alba dal mare, è una nuvola un po' più inquietante di cenere e lapilli la notte dal paese, è una fantasmagoria di fuoco dall'Osservatorio, un balcone naturale sotto le sue bocche dove, bevendo spritz o vino bianco dell'Etna in un ristorante piazzato strategicamente, si passa la sera a cercare, con obiettivi giganti, la foto a effetto degli sbuffi di lava incandescente che incendiano la notte.

Il giorno dopo, di nuovo, l'isola si presenta con il suo volto pacifico: un dedalo di stradine e sentieri profumati di ginestre, cisti, rosmarino, la distesa nera delle spiagge, l'atmosfera sospesa, i paesaggi che sembrano eludere il trascorrere del tempo. Anche la Sciara del fuoco, la strada percorsa dalla lava per arrivare fino al mare, è una larga e anonima cascata di pietre grigie e marronine. Innocua, pensi che potresti persino provare a risalirla. Fino a quando non ti indicano i luoghi: lì c'era un campo, là, una spiaggia, e anche una casa: sparite, ingoiate da quel fiume silenzioso che a volte si accende e via via si mangia pezzettini di isola. E che ogni tanto cambia traiettoria, lasciando come una chiocciola una striscia di pietre fredde e cenere.

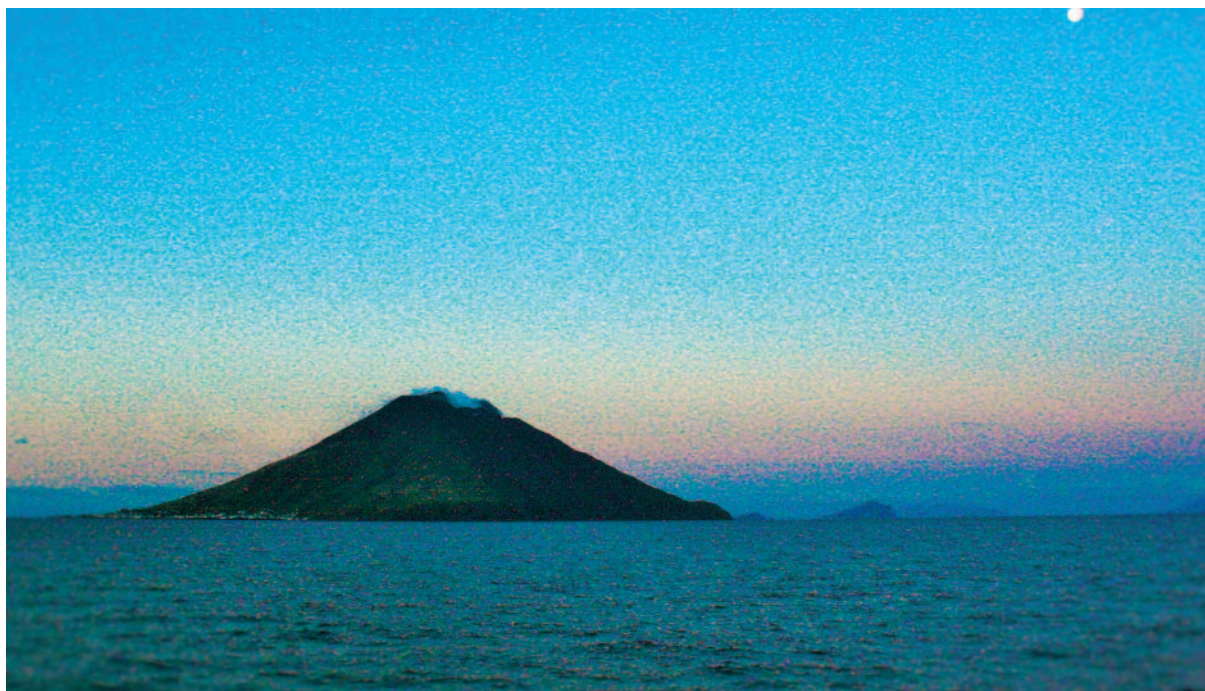
La lava non è abitudinaria, anche se ha tempi molto lunghi. Davanti al porto di Stromboli c'è uno scoglio alto, scosceso e acuminato come un castello di fate, Strombolicchio, il punto più settentrionale della Sicilia. Il vulcano, ti dicono i geologi originariamente, duecentomila anni fa, era lì, poi, centomila anni fa, la lava ha trovato altre strade, le ha abbandonate, e alla fine ha scelto i crateri attuali. In futuro forse cambierà ancora, chissà. Perché oltre i 926 metri della vetta, l'attività vulcanica arriva fino a 2400 metri sotto il livello del mare e lì ci sono stati solo i protagonisti di Viaggio al centro della Terra, di Jules Verne, che proprio alle pendici dello Stromboli, grazie a un'eruzione, riemergono alla luce dopo essere partiti dall'Islanda e aver attraversato le viscere del pianeta, incontrando dinosauri e funghi giganti.

L'isola di Stromboli è un set abitato dove la regola aurea dell'architetto Ludwig Mies van der Rohe, Less is more, trionfa senza sforzo. Di notte le luci si spengono, semplicemente. Nessuna illuminazione pubblica rischiarerà le vie strette percorse da pochi nottambuli dotati di pile. Le case sono semplici, quasi dimesse, così come lo sono i ristoranti e i negozi. Nessun lusso, nessuna ostentazione, solo il gusto pieno del cibo siciliano, dalle granite al pesce, e l'opulenza barocca dei giardini. Nessuna auto,

anche se i micidiali e onnipresenti Apecar che sbucano dai vicoli più stretti di Stromboli sbrecciando i muri, a volte ne rappresentano un degnissimo sostituto. Chi ama davvero la quiete, infatti, preferisce il borgo di Ginostra, dall'altra parte dell'isola, irraggiungibile per via di terra e che riserva le vie ai muli, come cent'anni fa.

Sottotraccia è anche il ricordo della coppia che ha fatto di quest'isola un'icona, Roberto Rossellini e Ingrid Bergmann. Compagno in qualche bel ritratto in bianco e nero, talvolta, nei locali; c'è un bar Ingrid con una vista vertiginosa sul porto e dolci epici, c'è la casa color albicocca dove i due vissero durante le riprese del film, del tutto indistinguibile dalle altre. Nessuno parla di Nanni Moretti, che molto più di recente, negli Anni '90, girò, qui alle Eolie, le scene più suggestive di Caro Diario.

Star minori, rispetto a Iddu: unico, autentico protagonista, fotografato, ritratto su ogni materiale, menzionato, blandito, temuto e tenuto costantemente





sotto osservazione dagli uomini dell'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Che monitorano ogni giorno i suoi brontolii, le sue esplosioni simili a cannonate, le variazioni piccole e grandi che periodicamente danno vita a un'eruzione. Insignificante, talvolta, disastrosa, come quella del 1930, che provocò anche un piccolo tsunami, mediamente preoccupante e spettacolare, come quella del 2007.

Come sarà vivere sotto a un monte vivo, che sputa fuoco? Chiedersi ogni giorno se la "normalità" dell'attività vulcanica verrà rotta dall'eccezionalità di un'imprevedibile tragedia, abituarsi alle esplosioni, al fumo, alla lava che brilla nella notte? Dei quasi cinquemila abitanti del XIX secolo sull'isola ne sono rimasti 400, la maggior parte degli strombolani vive all'estero, in Australia, in America. Le eruzioni, i terremoti, la peronospora della vite che negli Anni '30 del Novecento stroncò la coltivazione della malvasia, hanno allontanato chi voleva, forse, una vita più normale.

Chi resta vive dignitosamente, senza smancerie, di turismo. Vende l'atmosfera unica dell'isola e le sue semplici attrazioni, la passeggiata, il giro in barca, la pesca e quella per cui tutti, e anch'io, arrivano qui: la salita al cratere.

Che è, nel suo genere, una piccola impresa. I primi cinquecento metri, quelli che si possono affrontare anche da soli, sono una passeggiata appena scoscesa e offrono i migliori scorci dell'isola in mezzo a



una vegetazione mediterranea che solo il pieno dell'estate riesce a mortificare. Poi, a quota 500, dove iniziano i pendii di sabbia e ghiaia, cambia tutto. Il paesaggio diventa lunare e minerale, sospeso sul mare che adesso sembra già troppo lontano. Qui avere una guida diventa obbligo perché il sentiero si perde su una pendenza da capre, una pendenza che in ogni momento potrebbe essere bersagliata da lapilli e pietre. Nell'aria limpida che sa di zolfo si sale slittando leggermente su un terreno infido, pietrisco, sabbia nera, rocce. I geologi e i vulcanologi che quotidianamente, tempo permettendo, vanno a fare le rilevazioni al cratere salgono leggeri, allenati, con l'indifferenza dell'abitudine. Le guide, vecchi, esperti, coriacei isolani, li guardano con un po' di diffidenza; la salita al vulcano richiede forma e rispetto, non può

essere, mai, un gesto automatico, un atto scontato. Ha i suoi tempi, ha i suoi riti, Iddu non perdona. Io salgo arrancando e scivolando all'indietro, affondo nella sabbia nera, guardo sotto di me l'isola che sprofonda nel mare, la vetta che si avvicina ma cela ancora il cratere, prendo fiato con la scusa di fotografare.

Infine, dopo una cresta sabbiosa, ecco la vasta irregolare spianata della cima, l'inizio del Pizzo sopra la Fossa che come un'esigua terrazza s'affaccia sul colpo d'occhio infernale dei tre crateri. Appaiono gli



shelter, che vuol dire semplicemente i rifugi, dei gabbiotti di cemento, da usare quando le pietre e i lapilli arrivano fin qui. Succede. Fra le molteplici forme della sua perenne attività lo Stromboli ha dei "parossismi", esplosioni di particolare intensità che lanciano blocchi come bombe fin qui e disseminano lava incandescente fino ai boschi sottostanti.

La cima dello Stromboli non è un luogo adatto a chi soffre di vertigini o ha un equilibrio instabile. Ci si muove solo su creste e dossi sabbiosi e scivolosi che si aprono sul mare o sui crateri. Con cautela. Esclusi i tecnici della Protezione civile e dell'Ingv che con la confidenza dell'abitudine corrono su è giù come gatti o camosci, lasciando e agguantando cavi, droni, telecamere e microfoni. E' una piccola elite internazionale accomunata dallo studio estremo, ci sono francesi, americani, tedeschi e la star del gruppo, un berlinese in camicia bianca e giacca di tweed che volteggia sull'abisso aggrappato a una corda piazzando microfoni in punti impossibili.

In cima c'è sempre vento, ed è una benedizione perché il fumo acre soffoca non appena l'aria si placa, ma alla lunga il borbottio di fondo rotto dagli scoppi secchi delle esplosioni ha un effetto ipnotico. E' come se fosse troppo: troppo spazio, troppa natura, troppo fuoco e troppo fumo, troppo mare scintillante laggiù. Nulla di rassicurante, una natura islandese,

leopardiana, matrigna e implacabile che come ti muovi ti fulmina, e ti convince a restare lì inerte, attaccato al suolo vulcanico umido e caldo, a guardare, là, in fondo, i brandelli di lava incandescente che, come sangue spinto dalle pulsazioni di un cuore, si spandono e si ritirano, incessantemente.

Lo spettacolo vero, dicono tutti, è a sera, quando all'imbrunire, il colore del fuoco spicca e accende tutto il cratere come una luminaria da effetto speciale. Ed è allora e solo allora che salgono le carovane di turisti incolonnati, dotati di lampada frontale, maglioni pe-



santi e foulard per proteggere bocca e naso, luci mobili sul fianco della montagna, piccoli eserciti armati di macchine fotografiche e treppiedi, e obiettivi, pronti a schierarsi e a resistere al vento e alla notte fino a quando non sarà scattata la foto perfetta.

Li incontro scendendo, mentre salto e scivolo in mucchi di sabbia color nero ossidiana densi e alti come neve, con la gioia di lasciarmi il vulcano alle spalle e tornare alla quiete e e al caldo del paese, alle granite del bar Ingrid, a un mondo mediterraneo, amichevole, protettivo. E mentre vado giù veloce il vulcano torna a essere una presenza accettabile, piccoli sbuffi soffocati di fumo, luce e rumore, un sottofondo non una minaccia.

CARLA RESCHIA. Sostiene di avere fra i 15 e i 105 anni. Giornalista della Stampa. Si occupa di esteri, cultura e diritti umani. Viaggia ogni volta che può. Legge molto. Adora dormire, le 'relazioni complicate', i bassotti, il cibo indiano e il sushi. Con Stefanella Campana, ha scritto *Quando l'orrore è donna. Torturatrici e kamikaze. Vittime o nuove emancipate?* (Editori Riuniti).

LA LIBRERIA ACQUA ALTA

CORTO MALTESE IN VASCA DA BAGNO

Testo e foto di Elena Dak

Una gondola dentro una libreria - meglio: un covo di libri - accanto a un fico. L'acqua alta viene a leggere spesso questi libri. Gradini di libri, una panchina su un canale e un commesso con i guanti da ciclista. Un libraio-marinaio che non legge, ma ha cura dei gatti. Di che altro avete bisogno per venire subito in Calle Lunga Santa Maria Formosa?

Campo Santa Maria Formosa è uno dei più belli di Venezia. E' ampio, le facciate delle sue case sono semplici ed eleganti. Ho un appuntamento con una gondola, dentro una libreria. Calle Lunga Santa Maria Formosa si diparte dal campo e si allontana dal sole e dal vociare. Arrivo in una piccola corte: vi è un albero di fico poco discosto dalla facciata. Non sembra voler andare verso l'alto perché allarga le fronde protettive verso l'entrata della Libreria. Oltre la porta, Luigi, il libraio, seduto o meglio adagiato permanentemente su un trespolo, accoglie l'ospite. Mi lascia entrare con un cenno, come se mi aspettasse da sempre, serafico. Quella soglia segna il varco tra la realtà e un mondo altro. La sensazione che ti prende è quella d'essere in un covo, un covo di libri. Il Fero da Pròra di una gondola che divide in due il lungo salone, spicca imponente. Questo non è uno squero eppure quella è una vera gondola, nera e oblunga, memore di tante acque e nebbie e ritmi di remo. Chiedo perché abbia messo la gondola: 'Perché ci sta', Luigi sorride sornione. I libri sono ovunque, impilati, accatastati,

ammucchiati, allineati. Mi aggiro tra scaffalature, barche, canoe e kayak strapieni di volumi. Sembra impossibile incappare in ciò che si cerca, ammesso che si entri qui cercando qualcosa e non solo sperando di trovare un libro, un libro che ti scelga. L'apparente assenza di ordine risponde in realtà a uno schema preciso, mi spiega Gabriele che lavora qui, indossa guanti da ciclista e si-

stema libri che sono divisi in sezioni come in tutte le librerie: letteratura italiana e straniera, libri per bambini, letteratura erotica, cataloghi d'arte, testi fotografici.

La gondola accoglie solo libri su Venezia, classici e novità, rari e sempre verdi. Corto Maltese è steso dentro una vasca da bagno, una delle tante messe apposta per proteggere i libri quando l'acqua alta allaga la li-

breria. Corto di carta, declinato nella lunga serie delle sue storie a fumetti, riempie la vasca e m'immagino Corto, l'uomo, ricoperto di schiuma, che ti scruta con l'occhio gelido, la sigaretta di traverso tra le labbra. A Luigi preme segnalarmi nella saletta sulla destra, un'uscita di sicurezza assai curiosa: un corridoio poco illuminato e stretto mi conduce verso la luce che prorompe esplosiva da un por-





tone, ricavato nella massa di libri, che si apre direttamente sul canale. Una panchina posizionata davanti all'affaccio invita i visitatori a sedersi e godersi la vista. Tutti i gondolieri che passano lì davanti mostrano la libreria ai loro turisti. La strana uscita è assicurata da remi e pinne e segnalata dal disegno di un omino che si tuffa: è la via d'entrata dell'acqua alta. Le sirene per fortuna suonano sempre in anticipo perché si possa accorrere a mettere all'asciutto i libri ma qualche anno fa non è stato possibile farlo e molti sono stati buttati.



In fondo al salone principale c'è un'altra uscita, non proprio di sicurezza, che dà su una corte minuta. Una scala assai particolare porta al bordo del muro di cinta, un ammasso ben sistemato di volumi di enciclo-

pedie salvati dal macero, ammassati e ricoperti da pezzi di vecchi tappeti. Nessuno può resistere alla tentazione di salire quei gradini per godere da lassù del belvedere sul canale e sul Ponte De Fero che conduce alla



Corte Sconta di Corto Maltese. Poggiare il piede sui libri tuttavia mi ha provocato imbarazzo, e quasi rimorso. Il quotidiano The Guardian l'estate scorsa e la BBC due anni fa hanno stilato una graduatoria delle dieci librerie indipendenti più apprezzate al mondo e la Libreria Acqua Alta è al secondo posto. Lo sciame di turisti che entra ed esce di continuo testimonia che la sua fama è davvero arrivata ovunque. Luigi non è veneziano, ma vicentino e mi dice di essere alla sua terza libreria. Torno da lui ogni tanto, fra uno scatto fotografico e l'altro, perché desidero fargli un'intervista a singhiozzo. Fu una delle sue mogli a introdurlo al mondo dei libri alcuni decenni fa. Eppure adesso dice di non leggere più. E' un grande appassionato di Steiner e di esoterismo ma ora fuma, passa il tempo in libreria

e si occupa dei suoi gatti. Uno di questi, Tigre, sta sul bancone della cassa e mangia cibo da scatolette e croccantini. Ne arriva uno nero come una pantera, ma finisce sotto qualche scaffale o dovrei dire barca. Ha viaggiato sulle navi, Luigi, passando da Suez giù verso l'Oceano fino ad Haiti. Dei tre figli nessuno sembra intenzionato a seguire le sue orme, né sulle navi né in libreria. Su una barca vedo una copia di un libro fotografico su Saramago, quello con le mandrie nella polvere. Ci sono cartoline e stampe sparse dappertutto. Luigi compra libri vecchi da tutti, in caso di traslochi, morti, sfratti: arrivano nelle casse di plastica e il destino vuole che i visitatori cerchino subito proprio quelli non ancora prezzati e registrati. A ogni cliente che entra ed esce Luigi mostra lo strano quadro in en-

trata: un effetto ottico muove Venezia e le sue acque. Quelle acque che parrebbero tanto in contrasto col mondo della carta qui non solo non sono temute ma sembrano persino evocate.

ELENA DAK, 45 anni, veneziana, è scrittrice e viaggiatrice. Dal '97 lavora come guida per l'agenzia Kel12. È laureata in Conservazione dei beni culturali, indirizzo antropologico, presso Cà Foscari. Ha attraversato il Tevere al seguito di una carovana del sale. Ha scritto "La carovana del sale" edito da Corbaccio e *Sana'a e la notte* edito da Alpine Studio. La trovate su www.elenadak.it

Cercavo una foto che raccontasse una terra in mezzo al mare e, dopo anni, mi sono ricordato di lei, di Marida. Sapevo che l'avrei trovata nella sua isola. Non è una fotografa. Mi ha parlato di pietre e di un vecchio peschereccio. E poi mi ha mandato una foto, una diapositiva. Una donna che si offre al mare.

**Conversazione
fra Andrea Semplici
e Marida Bessi**

Il mare tutto attorno

MARIDA DELL'ALTRA ISOLA





Molti anni fa mi capitò un libro fra le mani. Era un buon libro, parlava di un'isola ed era dedicato a 'Marida, dell'altra isola'. Ora mi viene in mente che nemmeno allora le chiesi di questo nome. Ma sull'altra isola ci sono andato per davvero e ho conosciuto Marida. E, ora, dopo un tempo lungo (perché non sono tornato all'isola?), le ho chiesto di mandarmi una foto per questa rubrica. Una foto che mi raccontasse della sua isola.

'Ti manderò una pietra. Questa isola è pietra. Credo che i suoi primi abitanti siano arrivati dalla Corsica portando con loro arnesi costruiti con le pietre delle loro montagne. Una volta alcuni operai stavano risistemando una strada, gli chiesi che alcune pietre, ricordi di passi e persone, ritrovassero lo stesso posto e posizione.

Qualche giorno dopo la mia telefonata mi arriva la scansione di una fotografia. Una donna è china nel mare, la schiuma di un'onda lunga e tranquilla l'avvolge e fa cerchio at-

torno a lei. La sua testa è racchiusa nelle ginocchia, la schiena è offerta al sole, i capelli si allargano sulla pelle. 'Si sente meglio, si capisce meglio con l'acqua del mare attorno. Le pietre sono isola perché il mare le circonda'.

Marida mi ha sempre parlato delle pietre. Sono in tanti a farlo in queste terre di mare e io, uomo del continente, ne sono colpito: la gente delle isole parla più di terra che di mare. Poi Marida mi sorprende: mi manda una foto di mare. Mi dice: 'Mi è venuta fra le mani, l'ha scattata un'amica che non c'è più. E' una vecchia diapositiva. Quando mi hai chiesto la foto stava cominciando l'estate, avevo ancora addosso l'inverno, con la mente fresca delle lunghe passeggiate con mio fratello alla scoperta di grandi pietre scavate, scolpite dai vecchi capraiesi, palmenti, vasche, ossidiane e selci. Quell'immagine mi ha ricordato "il mare tutto intorno".

So che la sua è un'isola di scogli, non ci sono spiagge di sabbia se non una che il mare porta e toglie dalla sera alla mattina. 'Cerco il silenzio dei pesci. Mi piace vederli nuotare, mi

perdo nei riflessi della luce, nei colori. Metto la testa sott'acqua e lei si svuota, allontana i pensieri e ne afferra altri. E altri ancora'.

'Non ho mai lasciato l'isola. Sono nata qui, al paese, al Palazzone, ricordi? Anche negli anni della scuola, tornavo sempre. Ogni fine settimana ero qui. Certo, viaggio, mi muovo. Quando finisce la stagione prenderò una barca. Ci sarà uno skipper, ma andrò da sola. Il vento, il sole, il mare. Il silenzio'.

'Ci sono stati, ci saranno momenti duri. Solitari. Tutte le mie amiche d'infanzia hanno lasciato l'isola per seguire i mariti e fare famiglia. Non ho mai pensato di lasciare l'isola per un uomo.'

'Anche le pietre dedicate al sole devono essere scelte con cura: devi far combaciare il tuo corpo a loro allora ci starai comoda. Ho uno scoglio preferito: quando c'è risacca di scirocco le onde si allungano, si insinuano fra gli scogli: il rumore è fragore, la musica cambia il suo ritmo di continuo. Mi addormento'.

'So cosa pensi? Che amo le abitudini e la solitudine. Non credo che sia così: sono legata alla memoria dei luoghi, questo sì. Per molti anni, ho avuto un ufficio al porto. Ero tranquilla: davanti a me era sempre ormeggiato un vecchio peschereccio. Attraccato all'inglese, lungo la fiancata con cumuli di rete tinta di rosso e sporca di alghe e di *macciotte*: spandeva quell'odore "di mare". Prossimo, il mio cane, usava le coffe come cuccia e rosicava tutti i *nattelli*. Era un luogo d'incontri, di racconti di pesca, di sguardi di curiosi all'arrivo. Ora non è più possibile, c'è un nuovo porto, ci sono i diportisti. C'è bisogno di spazio. La banchina è stata ricostruita. Penso al fascino delle antiche pietre. Penso ai volti, le mani, la fatica dei vecchi capraiesi che l'avevano costruita pensando al riparo dal mare. Adesso è tutto nuovo, negli anni anche loro avranno storia, ma quello che abbiamo perso mi provoca una sofferenza come per chi sai che non rivedrai mai più. Mi manca il peschereccio che vedevo dalla porta. E allora mi sono trasferita in paese nel Palazzone, dove c'era il

vecchio emporio'. 'Se non accendi il computer, se il vento fa oscillare le antenne e la televisione si ammutolisce, qui non saprai nulla del mondo. Non arriveranno le notizie. Può accadere qualunque cosa e qui puoi non saperlo', Marida lascia la frase in sospenso...

La nave se ne va. L'ultima nave. Per questa notte non c'è modo di lasciare l'isola. Marida distoglie lo sguardo. Sa cosa penso. 'Non mi sento fuori dal mondo', dice.

L'isola è Capraia, in mezzo al Tirreno. Fra la costa toscana e la Corsica. Wikipedia dice che è il comune meno popolato fra quelli sul mare. 250 abitanti in inverno. E' lunga otto chilometri e larga quattro. In paese, accanto al Palazzone dove è nata Marida, c'è un piccolo bar. Un bar dai tavoli colorati. Offre solo prodotti di mare, cibi, birre e vini delle isole. Si chiama la Chiarantjna. Nel dialetto dell'isola è *una schiarita di maestrale dopo la pioggia*.

Marida è l'incontro di Maria e Ida le mie due nonne. **MARIDA BESSI**, 55 anni. Sono nata il 13 aprile 1961. Fino alle scuole medie sono stata sempre a Capraia. Poi ho studiato a Livorno vissuto come un esilio lontano dall'isola e dalla mia famiglia. Ritornata nel 1980 ho fatto la guida naturalistica accompagnando gruppi lungo i sentieri dell'isola. A 24 anni ero assessore all'ambiente del Comune di Capraia e promosso il Parco Naturale. Dal 2001 consigliere comunale di minoranza da sempre impegnata per la salvaguardia dell'isola e per una valorizzazione rispettosa delle sue bellezze naturalistiche ecc ecc Lavoro all'Agenzia Viaggi Parco con Antonella, Rossella Giovanni, Luciano e Fabio.

La storia di Claudio Corallo e la sua Africa. Partito a venti anni da Firenze, ha coltivato caffè in Congo e ora produce il miglior cacao del mondo in mezzo all'Atlantico. Nelle isole di São Tomé e di Príncipe le scimmie hanno salvato e selezionato semi e piantine...

Testo e foto di Marco Trovato

Il miglior cioccolato del mondo nasce in una casupola di legno ombreggiata dalle palme a pochi passi dall'Atlantico. Qui vive e lavora Claudio Corallo, 64 anni, fiorentino, uomo tenace, visionario. La sua vita è stata un'avventura vissuta sul filo dell'Equatore.

Nel 1974 si trasferì - poco più che ventenne, in tasca un diploma di agronomia tropicale - nello Zaire (l'odierna Repubblica Democratica del Congo) per seguire un progetto di cooperazione. Cinque anni dopo acquistò due piantagioni di caffè abbandonate nel cuore della foresta pluviale, a centinaia di chilometri di distanza dalla città più vicina. Per raggiungerle bisognava attraversare territori selvaggi - gli stessi descritti da Joseph Conrad in Cuore di tenebra - popolati da serpenti velenosi, coccodrilli e leopardi. Corallo intraprese il viaggio armato di ma-

**Coltivare cacao
guardando le onde**

L'ISOLA DEL CIOCCOLATO



chete assieme alla moglie Bettina, figlia dell'ambasciatore portoghese a Kinshasa. Per anni i due vissero fuori dal mondo, in simbiosi con la giungla e con le popolazioni indigene. Nelle loro piantagioni davano lavoro a un migliaio di persone, il caffè viaggiava sul fiume Congo fino alla costa, dove veniva imbarcato per l'Europa.

L'incantesimo si spezzò a metà degli anni Novanta con lo scoppio della guerra civile. Violenze e saccheggi imperversavano ovunque. Corallo fu costretto a fuggire dalla foresta in piroga per 1650 chilometri. Assieme alla moglie e ai tre figli trovò rifugio nell'arcipelago vulcanico di São Tomé e Príncipe. Qui cominciò una nuova sfida: in pochi anni è diventato uno dei più rinomati produttori di cioccolato al mondo.

‘Non ho concorrenti’, spiega. Baffi e capelli grigi, fisico asciutto, un paio di occhiali a velare lo sguardo stanco, Claudio parla con voce sommessa: ‘Sono l'unico a produrre il cioccolato nello stesso luogo in cui coltivo il cacao – chiarisce - Curo scrupolosamente l'intero processo di trasformazione. Nelle mie piantagioni non faccio uso di fertilizzanti o pesticidi, in laboratorio non impiego additivi né aromi. Scelgo solo gli ingredienti migliori e, a differenza dei produttori industriali, non altero né nascondo sapori e colori naturali... Il mio cioccolato mantiene, freschi e vivi, i profumi del cacao appena raccolto’.

A São Tomé e Príncipe il cacao sbarcò nel 1819 con alcuni marinai portoghesi provenienti dal Brasile. Gli alberi attecchirono nel terreno vulcanico e prosperarono grazie al clima caldo e piovoso. All'inizio del Novecento l'arcipelago africano era il maggior produttore al mondo di cacao. I magazzini dei coloni venivano riempiti e svuotati in continuazione da ventimila braccianti ridotti in schiavitù. A rompere il monopolio dei portoghesi nel mercato del cacao fu la prepotente ascesa delle colonie britanniche e francesi in Africa occidentale (il Ghana, la Costa d'Avorio). La minuscola São Tomé venne tagliata fuori dalle nuove rotte commerciali.

Una dopo l'altra le piantagioni furono abbandonate e inghiottite dalla selva. ‘Quando arrivai sull'isola di Príncipe ritrovai disperse nella foresta le discendenti delle antiche piante portate dai conquistadores - racconta Claudio - Gli arbusti si erano riprodotti naturalmente grazie alle



scimmie locali che, cibandosi dei frutti più buoni e sputando a terra i semi, avevano incredibilmente contribuito a selezionare gli alberi migliori’.

Claudio acquistò sulle colline di Príncipe una vecchia tenuta coloniale, Terreiro Velho, e si diede da fare per recuperare la piantagione. Benché la varietà locale di cacao (chiamata forasteros) non fosse delle più pregiate, Corallo impiegò cure meticolose con l'ambizione di creare artigianalmente un cioccolato di qualità eccelsa. Oggi il prodotto che porta il suo nome

viene celebrato sulla stampa internazionale e raccoglie riconoscimenti nelle maggiori fiere dolciarie. È un cioccolato per veri intenditori, riservato a un mercato di nicchia, non certo agli scaffali dei supermercati. Viene servito nei più esclusivi ristoranti di Parigi, Tokyo e New York. Le boutique gastronomiche lo smerciano a cento euro al chilo.

‘Ma non è un cioccolato per soli ricchi - ci tiene a precisare - I nostri clienti sono buongustai attenti alla qualità che fa la differenza, amanti dei sapori che deliziano il palato’. Corallo invita ad

assaggiare i frutti del suo lavoro. Su un vassoio serve chicchi di caffè ricoperti di cioccolato (a São Tomé, Claudio produce anche tre ottime varietà di caffè arabica), cioccolato con uva passa e distillato di polpa di cacao, scaglie fondenti al 100% dal sapore intenso e persistente, tavolette con granella di cacao ingentilite dallo zucchero in cristalli, fragranti cioccolati allo zenzero e alla scorza di arancio...



Un turbinio di aromi e profumi che regalano brividi di piacere. L'ultima sorprendente creazione è il cioccolato "pepe e sale" inventato in laboratorio dal figlio Niccolò, giovane e già esperitissimo. 'Va a ruba e non riusciamo a stare dietro alle ordinazioni - spiega il padre - La gente si accorge al primo assaggio di quanto lavoro e dedizione ci siano dietro ai nostri prodotti'.

I frutti del cacao, simili a meloni, sono colti nel pieno della maturazione. Le fave estratte al loro interno vengono prima fatte fermentare, poi seccate al sole, quindi tostate in un'apposita macchina, infine sbucciate e selezionate a mano, una ad una. Il cacao viene trasformato nella minuscola fabbrica di cioccolato di São

MARCO TROVATO, reporter indipendente, viaggia da più di vent'anni nel continente africano, realizzando inchieste e reportage. È autore di mostre fotografiche e direttore della rivista "Africa"

Tomé, secondo un rigoroso disciplinare, in parte avvolto nel segreto. 'Mi piace sperimentare nuove tecniche di lavorazione, progettare e modificare i macchinari per ottenere risultati sempre migliori - spiega Claudio.

Le vendite lo stanno premiando. Malgrado la crisi economica, quest'anno il fatturato dell'azienda ha superato i 300mila euro. 'Ogni centesimo lo reinvestiamo sull'isola. Abbiamo trecento collaboratori locali che hanno un buon salario e vanno fieri del proprio lavoro'.

Il cioccolato non l'ha arricchito. Corallo indossa un orologio di plastica e mocassini consumati, se ne va in giro per l'isola guidando una scassata Fiat Panda. Ogni giorno deve affrontare un mare di impegni e di imprevisti che farebbero naufragare anche il più navigato degli impresari. Ma non ha la minima intenzione di tornare in Italia per godersi la pensione. 'Sono esausto, ma felice - dice - Nel mio lavoro ho commesso errori clamorosi e subito delusioni cocenti. Non ho rimpianti e non baratterei per nulla al mondo la mia impresa su questa isola'.

SCOPRI LA RIVISTA **AFRICA**

Storie, luoghi e popoli sorprendenti
Servizi esclusivi dei migliori reporter

Abbonati alla più innovativa
rivista italiana dedicata all'Africa
Per chi ama il continente vero



APPROFITTA DELLE PROMOZIONI

- 1 anno di abbonamento in formato pdf: **20 euro** (invece di 25 euro)
- 1 anno di abbonamento in formato cartaceo: **30 euro** (invece di 35 euro)
- 1 anno di abbonamento cartaceo e pdf: **40 euro** (invece di 60 euro)
- 1 anno di abbonamento cartaceo e pdf + chiavetta usb*: **60 euro** (invece di 100 euro)

Offerte valide per 6 numeri annui e riservate ai clienti in Italia di **Erodoto108**



*contiene l'archivio pdf
di Africa dal 2008

scarica e sfoglia
un numero della rivista
in formato pdf e abbonati:
www.africarivista.it/promo



ERODOTO108
Il Reportage di Viaggio

Per informazioni: segreteria@africarivista.it tel. 0363 44726 cell. 334 2440655

ISOLE DI MARE THAYLANDIA ISOLA DI KOLANTA PAROLE FERME, COME ISOLE NEL MARE

testo di Armio Neloci
foto di Marco Baschieri

Capita spesso di paragonare le isole alla chiusura e al tradizionalismo, in opposizione al pensiero libero come il mare che vaga senza orientamento. È un paragone che richiama l'opposizione tra liscio e striato di cui ha scritto il filosofo Jacques Deleuze per il quale il mare è lo spazio liscio per eccellenza, e mappe e griglie sono ciò che gli uomini hanno pensato per provare a confinarlo.

Ho sempre amato questo paragone, pensando che anche le parole possono farsi isole, terra ferma mappabile coi dizionari, e non dirci più nulla. Così mi è venuta voglia di stracciare la mappa costituita dal dizionario e di provare a sviluppare il nostro orientamento riguardo a tre parole, ormai indefinibili e pronunciate sempre più stancamente, tre parole "ferme" come la terra di un'isola: *cultura*, *società* e *ideologia*.

Cultura e società. Non sono sinonimi. Anzi, possiamo immaginare la società come una gestione della cultura. La cultura è infatti un prodotto selezionato: l'agricoltore traccia i



solchi, semina alcune colture e toglie le erbacce. Opera quindi una razionalizzazione della terra che è divisione, selezione, automatizzazione. In una parola: *gestione*. *To manage* è un termine che indica proprio il finalizzare correttamente qualcosa che, se lasciato a sé stesso, non riuscirebbe a produrre risultati. In altre parole gestire significa indirizzare il flusso degli eventi *limitando* e *finalizzando* la complessità.

Politicamente parlando, la società è la riproduzione di procedure che indirizzano la vita in alcune direzioni piuttosto che in altre. E il *management* diventa problematico quando alcuni confini culturali si automatizzano a tal punto che una pratica di gestione diventa l'unica possibile.

Ed è qui che si inserisce la questione dell'*ideologia*.

Quando i confini sono sicuri, netti, definiti e sembra che non ci sia bisogno di orientarsi, è allora che ci si perde. E per ritrovare l'orientamento non resta che coltivare l'attenzione, divenire ricettivi, pronti a cogliere ciò che, come il mare, costantemente si deforma in altro da sé.





Cultura e ideologia. L'*ideologia* è ciò che struttura la cultura in una visione del mondo: è lo stabilizzarsi di abitudini, pratiche e significati che diventano impliciti nella coscienza che una cultura ha di sé stessa. Quando un *modus vivendi* tende all'assoluto, ecco l'*ideologia*. Il problema dunque non è la formazione di una visione del mondo, ma la cementificazione di significati e abitudini che diventano pratiche assolute.



Facciamo il punto: abbiamo scoperto che tra i termini *cultura*, *società* e *ideologia* i confini non sono tracciabili una volta per tutte e le zone di sovrapposizione sono illimitate.

Ma sappiamo che la *cultura* produce complessità malleabile e organizzabile; che la complessità può strutturarsi e riprodurre una visione del mondo, diventando un'*ideologia*; che la complessità può essere razionalizzata e gestita dalla *società*. Nessuno dei tre t^oermini è in sé positivo o negativo, ma in assetti culturali, ideologici o societari che tendono all'assoluto queste parole creano una difesa, una frontiera invalicabile, un fanatismo che scarta e non riconosce altre stratificazioni culturali oltre le proprie. E ci sorprendiamo a parlare della *nostra* cultura, della *nostra* società, delle *nostre* ideologie. Ed ecco che, tornando al paragone iniziale, ci ritroviamo in un'isola chiusa in sé stessa, un tutt'uno senza vie d'uscita.



KOLANTA, UNA THAYLANDIA POCO THAI

Marco Baschieri doveva starci qualche giorno ed è rimasto quasi per un mese. E di certo non per il turismo sessuale, dato che le uniche due isole abitate (su circa cinquanta!) dell'arcipelago accolgono una popolazione a netta prevalenza musulmana. Niente pagode, altari fioriti e altre thailanderiem né a Yai, che offre hotel, resort e trattorie sulla spiaggia con ottimi spaghetti alla bolognese, né a Noi, più semplice e selvaggia con case-palafitte e ancora qualche pescatore. Puket è abbastanza lontana, per ora, e per gli amanti del diving qua è un paradiso: il bellissimo mare delle Andamane è affollato di barracuda, mante, squali leopardo, squali pinna d'argento e squali balena, pareti a strapiombo sommerse e grotte. I fotografi di tramonti la straconsigliano su Tripadvisor. E il clima afosonon sarà un problema: su Ko Lanta Yai c'è una piccola fabbrica per la produzione di ghiaccio, confezionato e venduto in piccoli cilindri con un foro alla base.

È qui che assume importanza l'orientamento.

La contraddittorietà e l'altro sono sempre forme di ricchezza e devono sempre essere esplorate, perché alimentano le intersezioni tra complessità e organizzazione e spingono a rompere l'assoluto che si cal-

cifica e non guarda altro oltre sé stesso. Sapersi orientare significa allora comprendere che ogni forma di cultura emerge e si struttura per far fronte a interrogativi, bisogni e desideri che nascono nella società. L'assetto societario segue la logica di questi interrogativi, bisogni e desideri che tendono a diventare ideologia ed è allora che nascono i problemi, quando si fissano le verità e non si lasciano emergere forme culturali che rispondono a bisogni, interrogativi e desideri di identità nuove che necessitano di deformare le identità passate per riconoscersi.

L'arcipelago di *KoLanta* visto da Marco Baschieri mi ha raccontato una storia univer-

sale: quando i confini sono sicuri, netti, definiti una volta per tutte e sembra che non ci sia bisogno di orientarsi, è allora che ci si perde. E per ritrovare l'orientamento non serve tracciare e ritracciare i confini. Sarà più utile coltivare l'attenzione, divenire ricettivi, pronti a cogliere ciò che, come il mare, costantemente si deforma in altro da sé.

ARMIO NELOCI, 27 anni, è nato da un attacco di panico. Ha un Master in Psichiatria, e nell'unico tempo libero fa il poeta a vocazione Drum & Bass.

MARCO BASCHIERI, 49 anni, viaggia durante l'inverno tra Sud Est Asiatico, India e Centro America e per il restante tempo vive e prospera a Cavriago (Re). Fotografa per passione e piacere. Bevitore di Lambrusco e lanciatore di coltelli, ha molta cura dei suoi baffi.



foto di Antonio Sansone

E poi Michela Murgia passa da Matera. Una donna di un'isola sbarca in un'altra isola. E non per narrare di sé. Ma per ascoltare la gente di un quartiere fuori dalla bellezza dei Sassi, per ascoltare i racconti scritti da chi vive a Serra Venerdi, uno dei luoghi costruiti quando, negli anni '50, la geografia della città si ribaltò. Un bel progetto di ascolto, scrittura, lettura. Si chiama *Amabili Confini* e lo ha realizzato l'associazione *Gigli e Gigliastri*: sono arrivati scrittori e li hanno condotti nelle periferie, nei luoghi in cui nessuno va quando sbarca nell'isola Matera.

Michela ha 43 anni. Ha scritto *Il mondo deve sapere* (e Paolo Virzì ci ha fatto un film), *Accabadora*, *Ave Mary* e *Chirù*. Libri che non danno pace. Tutto cominciò con un blog, dove Michela raccontava della vita in un call-center. Già, a leggere le sue biografie, si scopre che Michela ha insegnato religione a scuola, ha studiato teologia, ha lavorato in una centrale termoelettrica, ha fatto la cameriera e la portiera di notte. Ha venduto multiproprietà e ha lavorato in un call center. Poi ha preso anche il 10% dei voti in elezioni regionali.

Michela arriva a Serra Venerdi 'solare e decisa', ricorda Gabriella Lanzillotta, giornalista materana. Poi l'ascolta per due giorni quando, in un giro materano, 'scardina punti fermi e certezze con la forza del cambiamento'.

Incontro la scrittrice sarda

L'ISOLA È UN CONFINE

In un'isola ci si confronta ogni giorno con l'idea di periferia. Ma è il luogo 'dove si va a finire assieme', è una terra di appuntamenti dove possono nascere i cambiamenti. Intellettuali e migranti: 'A me interessa chi non ha nulla perché ha mani aperte'.

**Colloquio con Michela Murgia
di Gabriella Lanzillotta
Foto di Luca Massini**

Alla fine Gabriella si ferma a parlare con Michela. Di isole, di periferie, di intellettuali, di migranti e del femminile.

Periferia e centro: mi chiedo cosa siano queste parole per una donna sarda, una donna di un'isola. Che cosa pensi dei confini?

'Un'isola di per sé, geograficamente, è considerata una periferia. Che poi lo sia o non lo sia dipende da dove vuoi mettere il centro; chi politicamente è dominante decide il rapporto tra il cuore e le estremità del corpo geografico, che poi è soprattutto un corpo sociale.

Gli isolani si confrontano con l'idea di periferia da sempre e si confrontano in maniera oppositiva, perché trascorrono la

vita a dimostrare che non è vero che sulla propria isola non c'è niente, che qualunque cosa di interessante sta succedendo al mondo sta succedendo altrove. Per me l'isola è di terra o di mare. Ci sono anche isole di terra. Le isole sono quei luoghi dove sperimenti veramente che il confine non è un reticolato che tiene fuori le persone, ma, nel suo senso etimologico, è con-fine, il luogo dove si va a finire insieme, quindi un luogo di appuntamento non un luogo di respingimento. Le isole per loro natura sono proprio luoghi di confluenza. Quindi non è vero che isola, solitudine e isolamento siano necessariamente la stessa cosa, un isolano non è detto che si senta isolato, anzi.

Chi decide politicamente che un posto è periferia determina il flusso dei servizi, dei finanziamenti. Se tu sei periferia hai qualcosa di meno, tutto il meglio e la qualità della vita si concentra nei luoghi che si concepiscono centro. In quei luoghi di periferia, comunque, si sviluppa un conflitto superiore perché si vive nella condizione di marginalità imposta che genera cambiamenti, perché chi sta bene, non vuole cambiare, non ha motivo di cambiare; chi invece vive in periferia mette in moto quella energia, che può essere anche caotica e non canalizzata, che permette a tutta la città di trovare nuovi equilibri'

In questi nuovi equilibri, qual è il ruolo degli intellettuali?

'Mi fanno tenerezza quei sindaci che, per evitare che i graffittari sporchino i monumenti, tinteggiano di bianco dei muri fuori uso per canalizzare il dissenso rappresentato dall'età. Placcare le periferie? C'è un'ingenuità nel volere ricondurre all'ordine ciò che ha valore proprio perché non è ordinato. Perché da che mondo è mondo il centro cerca di disciplinare la periferia

e la periferia cerca di richiamare il centro alle proprie responsabilità verso chi centro non è. Il lavoro degli intellettuali è quello di mantenere attiva questa dialettica, guai all'intellettuale che si alleasse con il centro per far tacere la periferia'.

Il valore e la forza della fame. Il domani prenderà forma grazie ai migranti?

‘Ci pensi alla forza che potrebbero rappresentare le popolazioni che stanno entrando? Di quali istanze sono portatrici? Io non sono interessata alle loro competenze, a me interessano quelli che non hanno nulla, perché le loro mani sono aperte e più grandi delle mie e di quelle di chiunque altro, hanno fame ed è la fame che ti porta a spostare il confine, anche quello degli altri. Perché tutti hanno il diritto a pretendere di sopravvivere e a garantirsi una vita migliore.

Chi si difende dalla prospettiva dell'apertura dice che ‘non può essere colpa mia, non posso sentirmi in colpa per avere avuto fortuna’, ma in realtà il discorso non è né di colpe né di merito, si tratta di corresponsabilità, non è pensabile, non si può accettare che ci sia una umanità che ha tutto e una che non ha diritto a niente. Ritengo, inoltre, che sia una questione di sicurezza e di convenienza; non solo ci servono come forza lavoro, come contribuzione per garantire il nostro stato sociale, come inversione dei flussi demografici. Politicamente giocherei la carta della convenienza: perché se neghi la condivisione, il conflitto aumenta, perché loro comunque cercheranno una vita migliore e il modo di prendersela lo troveranno. Allora tu politico, per ragioni di sicurezza, falli entrare perché altrimenti la bomba che accumuli sul confine ti esplode sotto il naso. È l'idea di cittadinanza confinata che crea l'estraneo.

E poi ce lo insegna la storia: la fortuna economica del Nord Italia l'hanno fatta gli immigrati del Sud e quella dell'America l'hanno fatta i poveri che sono partiti dall'Europa, soprattutto dall'Italia. Sappiamo che bastano massimo tre generazioni, sono sufficienti settanta anni perché quelli che oggi noi chiamiamo estranei siano il nostro sindaco, il medico che ci cura, l'avvocato che ci difende.

Proprio per questo il ruolo della cultura oggi è politico più che mai. Chi si occupa di pianificare progettazione culturale ha un compito enorme perché crea quegli strumenti, quelle condizioni e relazioni necessarie a organizzare il dissenso contro chi strumentalizza le paure. Ci sarà sempre un politico che sputa sul fuoco e arriverà al consenso prima, ma sul territorio gli agenti culturali impegnati a coinvolgere e a contrastare i costruttori di muri giocheranno la carta del cambiamento’.

Tu sostieni che la parola femminicidio non indica il sesso della vittima, ma il motivo per cui è stata uccisa. Cosa dobbiamo fare per porre fine a questo massacro?

‘Una donna uccisa per caso durante una rapina non è un femminicidio. Sono femminicidi le donne uccise perché si rifiutavano di comportarsi secondo le aspettative che gli uomini hanno delle donne. Se dobbiamo fare una lotta non dobbiamo farla chiamando i generi a smarcarsi dalla propria cultura ma dobbiamo riconoscere che quella è la cultura di tutti, anche io sono maschilista. Se non riconosciamo che la cultura maschilista è quella di cui tutti siamo imbevuti non potremo cambiare le cose.

La soluzione a questa ecatombe è solo una: finanziare nelle scuole progetti di formazione contro la discriminazione di genere e finanziando subito i centri antiviolenza dove trovano rifugio le donne



che oggi stanno subendo femminicidio. Perché femminicidio è soprattutto la mortificazione della femminilità. L'omofobia, per esempio, è una devianza del femminicidio perché in Italia tutto ciò che è femmina, femminile o effeminato vale un po' meno. Se capissimo che la violenza sugli omosessuali deriva dal fatto che l'uomo alfa associa l'omosessuale al femminile, a ciò che è debole, è limite, non è forza maschile, allora saremmo a buon punto. Dobbiamo smarcarci dal maschilismo. Ma è molto difficile far capire che dietro domande del tipo ‘perché viaggi tanto e non fai un figlio’ c'è la stessa matrice dell'omicidio delle donne. Quando una donna non fa quello che ci si aspetta da lei si apre il vortice della disapprovazione sociale. La piramide del femminicidio è fatta di tanti stadi: le botte, l'annichilamento, la negazione individuale, la morte civica. La morte fisica,

l'omicidio, è l'ultimo stadio. La matrice dell'omicidio della donna è nella mentalità corrente. Riconosciamolo e forse avremo una chance per porre fine al femminicidio’.

GABRIELLA LANZILLOTTA Copywriter e giornalista pubblicista, cerca di assomigliare alle parole che dice. Dopo la laurea in filosofia e un master in copywriting scopre la bellezza della pubblicità e della comunicazione, a cui si dedica per professione e non solo. Impegnata nell'ambito delle relazioni pubbliche fa esperienza, tra le altre, come addetto stampa in aziende private (Gruppo Natuzzi) e pubbliche (Amministrazione provinciale di Matera), senza dimenticare "l'altro lato" fa anche esperienza come giornalista "pura" (Liberalia, Il Colle...). Nel tempo la passione per "i corti circuiti" la portano a diventare parte dello staff di Altrimedia edizioni e della agenzia di comunicazione Diotima dove smonta e rimonta parole, concetti e prospettive.

‘... che i miei figli succhino tutto il sardismo che vogliono’

SAUDADE SARDA

Jessica è nata in Sardegna. Da undici anni vive in Veneto. Fa la giornalista. Quando torna nella sua terra, dice: ‘vado a casa’.

Da quando abita ‘in continente’ si sente più ‘isolana’. ‘Soffriamo di sardità’: è molto più che nostalgia. E’ altro: è il granito della Gallura, è la lingua, sono i sapori...

Testo di Jessica Cugini, foto di Luca Massini

Sono più isolana da quando abito “in continente”. Sembra un paradosso, lo so. Ma è ciò che sento da quando non sto più in Sardegna, l’isola in cui sono nata e vissuta per trentadue anni (oggi ne ho quarantatre). Ci ritorno certo, non appena posso (sempre meno, a dire il vero, avendo la vita scandita per lo più tra il lavoro e i tre figli), ma è proprio il distacco a segnare la mia appartenenza.

La percezione di questa sensazione diventa ancora più nitida quando sono lì e mi accorgo di essere immersa nelle cose che mi abitano mentre sono lontana. Forse perché il mio essere sull’isola equivale a una modalità di sentirmi a casa. Nonostante “casa” non sia quella per la maggior parte del tempo durante tutto l’anno. Nonostante casa dovrebbe essere (dicono) quel posto in cui “metti su famiglia”.

Non so, quando parto per tornare in Sardegna dico sempre «vado a casa», così come, quando parlo, mi ritrovo a dire «da noi» e mai una volta quel «da noi» è Verona, sempre sta a significare Sassari (la città dove sono nata) o la Gallura (dove sono nati i miei genitori e tre dei miei quattro nonni; dove ho trascorso l’infanzia e le vacanze estive da sempre). Mi rendo conto che, mentre racconto, s’innesca subito un automatismo linguistico dettato dal cuore.

Non è una cosa razionale e so già che non troverò le parole per esprimere questo sentire. Eppure è una consapevolezza che mi segue, la fierezza di un’appartenenza della quale in qualche modo mi nutro. Nutro le mie nostalgie. E che riconosco spesso in chi è lontano dall’isola: siamo malate e malati di sardità, soffriamo di sarditudine. E ce ne vantiamo di continuo, senza pudore, senza dover spiegare a chi annuisce e pensa che, in quanto isolani, il nostro riferimento sia sempre e solo il mare. La nostra nostalgia parte dalla spiaggia... Così, se c’è un altro conterraneo vicino a noi mentre

ciò accade, ci si scambia uno sguardo di sufficienza, con sottotitolo in limba sarda che commenta: «non ha capito nulla»...

In realtà il mare è solo una parte (di certo importante) della nostalgia e del senso di appartenenza. Il sentirsi isolana in continente è un’intima mancanza di modi di vivere, di rapporti con le persone, di condivisione, di appartenenza a quel dialetto (perché la lingua sarda è una cosa, poi però ciascuna zona declina il suo parlare in modi diversi), a quei monti di granito (per me che sono gallurese), a quelle tradizioni che scandiscono il tempo; è la nostalgia dei sapori che caratterizzano la mia terra, dei dolci che cambiano a seconda delle ricorrenze, dei riti che animano le feste popolari e quelle religiose, dei profumi che cambiano ritmando l’alternanza delle stagioni, dell’elicriso e del mirto (il primo riesce a sopravvivere sul mio balcone, così da poterlo sfiorare con le dita affinché possa rilasciare il suo profumo, così impregnante nella mia terra, dove non occorre vi sia alcuna brezza per coglierne la presenza).

Ho visto la ricchezza delle persone e delle cose che mi hanno sempre circondata solo quando le ho guardate con lo sguardo di chi le vede da lontano, stringendo gli occhi per poi riaprirli e commentare tra sé: «Era davvero tutto questo ciò che mi avvolgeva? Come mai non ho saputo vederlo, non mi sono accorta, non lo apprezzavo, non me ne sentivo fiera?». Ho scoperto che quella modalità di viverci comunità, quell’accoglienza e condivisione, non era una modalità scontata. Ma per scoprirlo ho dovuto allon-





tanarmene. Ho imparato a leggere gli scrittori sardi, a compiacermi della ricchezza degli abiti e dei gioielli tradizionali, dell'arte dei pani e delle tessiture solo quando il mio sguardo è diventato forestiero, e pertanto capace di innamorarsi di nuovo ogni volta, perché ogni volta sa riconoscersi e ritrovarsi in ciò che vede.

Tutto questo è cominciato solo quando ho iniziato a vivere in "esilio". E lo so che questo termine può apparire eccessivo, forse irrispettoso (perché comunque vivere lontani dall'isola è una scelta, dettata dalla mancanza di opportunità lavorative, ma comunque una scelta), ma è un'altra delle sensazioni che sento. Perciò mi trovo a vivere un "esilio" che si alimenta dalla voglia di tornare. Perché un giorno, quando sarà possibile lo farò: è ciò che continuo a ripetermi, pensando a come poter creare l'occasione per rientrare. Non sarà domani, né dopo, ma l'idea di avere la possibilità di tornare è una pace per l'anima, è la certezza di avere un porto sicuro dove attraccare per ritrovare bonaccia.

Ho iniziato a vivermi isolana quando ho capito che la mia Sardegna non era più solo il luogo degli affetti e della memoria della mia infanzia, vissuta in un contesto di piena libertà come era lo stazzo dei miei nonni materni, Lu Palazzu, ma era diventata la mia espressione, il mio modo di essere e rapportarmi alla vita, alle persone; la mia matrice soggettiva, che è ovviamente dif-



ferente rispetto a quel che mi circonda. Matrice che vorrei che in qualche modo possa caratterizzare anche l'approccio alla vita e a ciò che la circonda dei miei figli, Andrea, Emma e Matteo, che vorrei – come scriveva Gramsci dal carcere alla sorella Teresina – «succhino tutto il sardismo che vogliono».

Mi piacerebbe che il loro essere "meticci" sia segnato dalla sardità. E sorrido quando loro, sardo-padani, cominciano ad avere qualche inflessione dialettale, qualche doppia cannata, proprio come la mamma. Quando emerge nel loro essere qualcosa che riconosco essere nato dai tre mesi di "contaminazione" che vivono ogni anno, quando trascorrono l'estate in Sardegna in compagnia dei nonni, sempre a Lu Palazzu, che ha visto crescere me e mio fratello, e ancor prima mia madre e mio zio. Tra capre e vigna, tra monti da scalare e cieli pieni di stelle nell'assoluto buio della campagna, tra la ricotta appena fatta da Agostina e la possibilità di essere al mare in pochi minuti.

LUCA MASSINI 48 anni, nato a Firenze. Ex macellaio, Coop, Pony express, ora magazzino di ricambi auto. Provo a fare foto, a cucinare, a viaggiare, studiare l'inglese, suonare la chitarra. Amo calcio, cinema, musica, vino, birra e anche altre cose...forse troppe.

JESSICA CUGINI, 43 anni, sarda, nata a Sassari (la città di Berlinguer...), i suoi raccontano che ha imparato a cantare El pueblo unido jamás será vencido ancora prima di parlare; scrivere è una passione che nasce sui banchi di scuola e da allora non è mai finita, da qui il suo essere giornalista e la sua voglia di raccontare.

Finalmente...

UNA SERA NELLA VITA DI SERGIO T.

Il sogno della burrida di gattuccio o di spaghetti in sa bagna di pomodoro. E che dire di una minestra e' merca e delle sarde fritte con filetti di acciuga e formaggio di pecora? Niente, il frigorifero della casa di Posada è vuoto

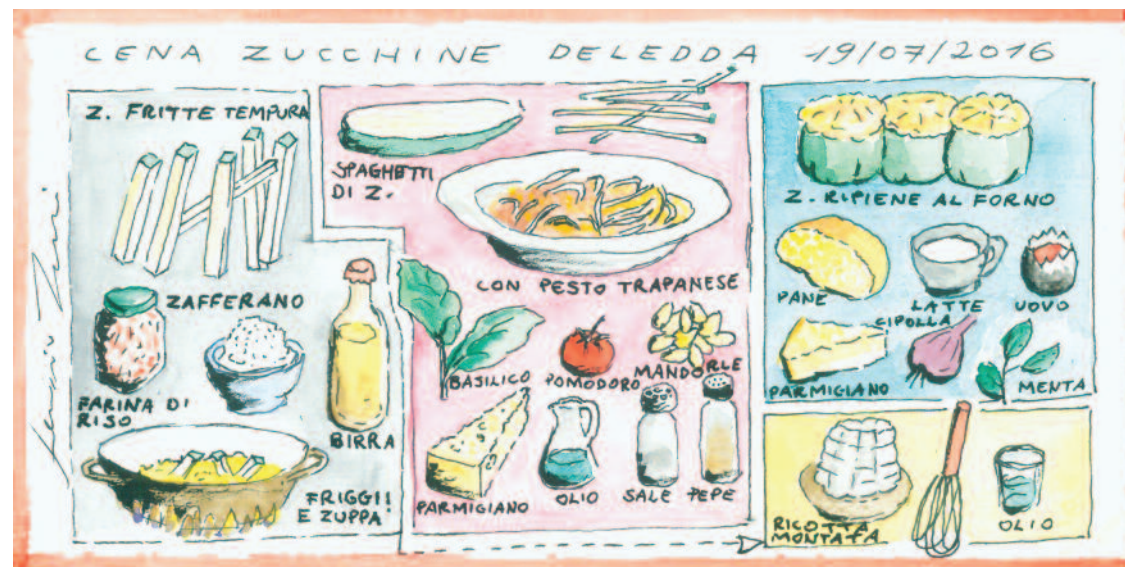
Disegni di Sergio Traquandi
Testo di Andrea Rauch

La serata si presentava proprio bene. Franca se n'era ripartita per il continente con il traghetto delle sette, e sarebbe arrivata a casa il giorno dopo, a mattina inoltrata. Un po' di silenzio, finalmente. Sergio T. mise in moto l'auto per tornare a casa.

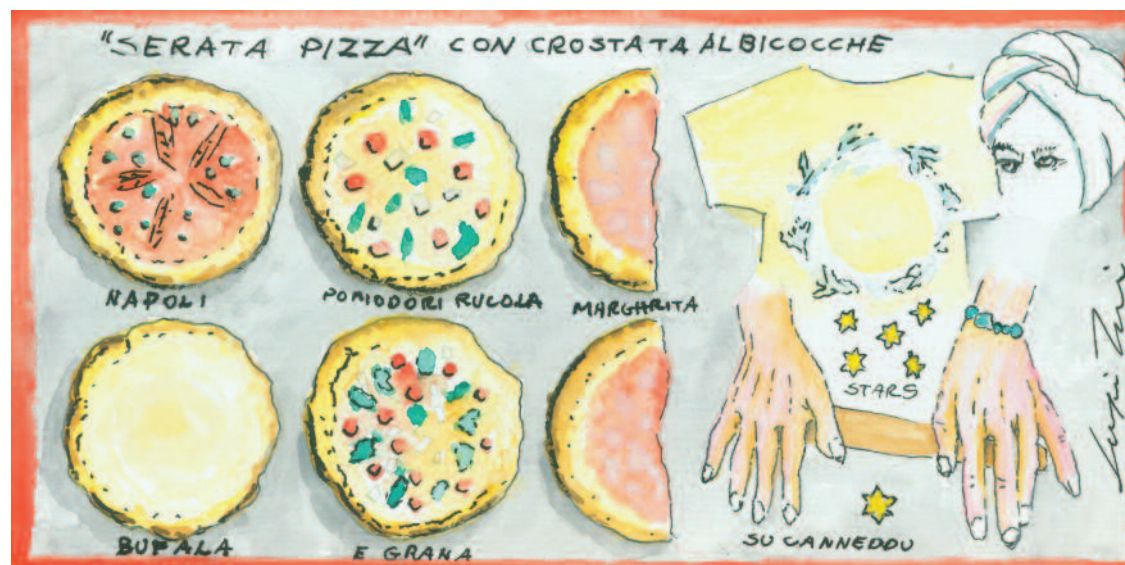
C'era da rimediare la cena, ma sicuramente qualcosa avrebbe tirato fuori. A pensarci bene il confronto con le altre serate (e le altre cene di quella calda estate, un luglio agosto da mozzare il fiato, con una brezza appena accennata che saliva dal mare e punte, nel mezzo del giorno, di 35 gradi) non si presentava bene.

Invitato ora qua ora là (una sera dai Deledda, con le zucchine ripiene preparate da Alba e Marina (figura 1), una sera in pizzeria con Alberto, con una crostata di albicocche che tanto di cappello e una pizza bianca con mozzarella di bufala che si faceva mangiare solo a guardarla (figura 2), Sergio T. aveva messo su almeno due chili, e si era dedicato con passione e trasporto a demolire tutto il pesce che la stagione e il mercato gli avevano offerto. Meglio stare leggeri, quella sera, ma il vento che veniva dal mare e il vago profumo che gli era restato nelle narici non invogliavano certo alla rinuncia.

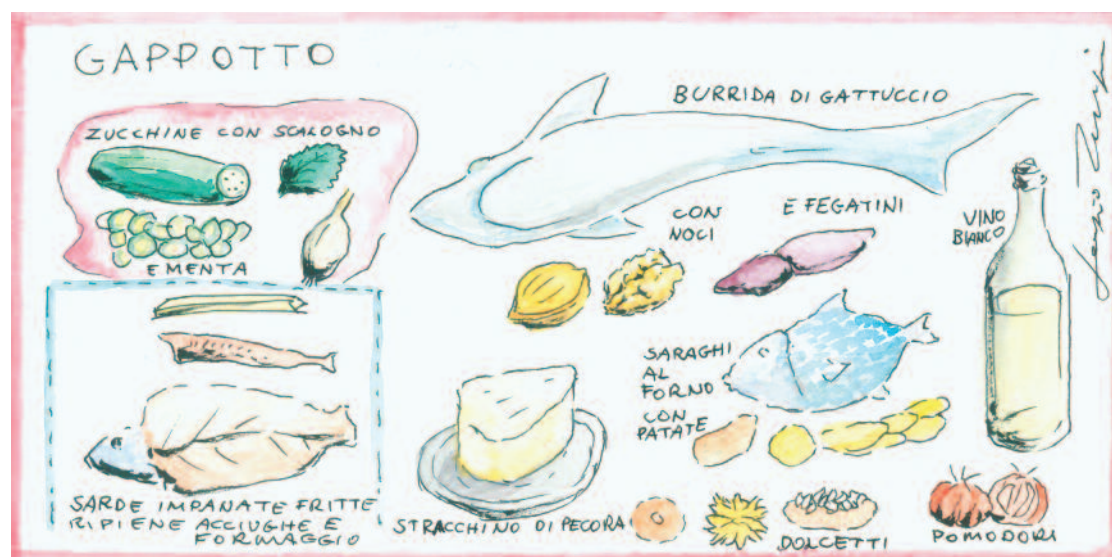
1



2



3

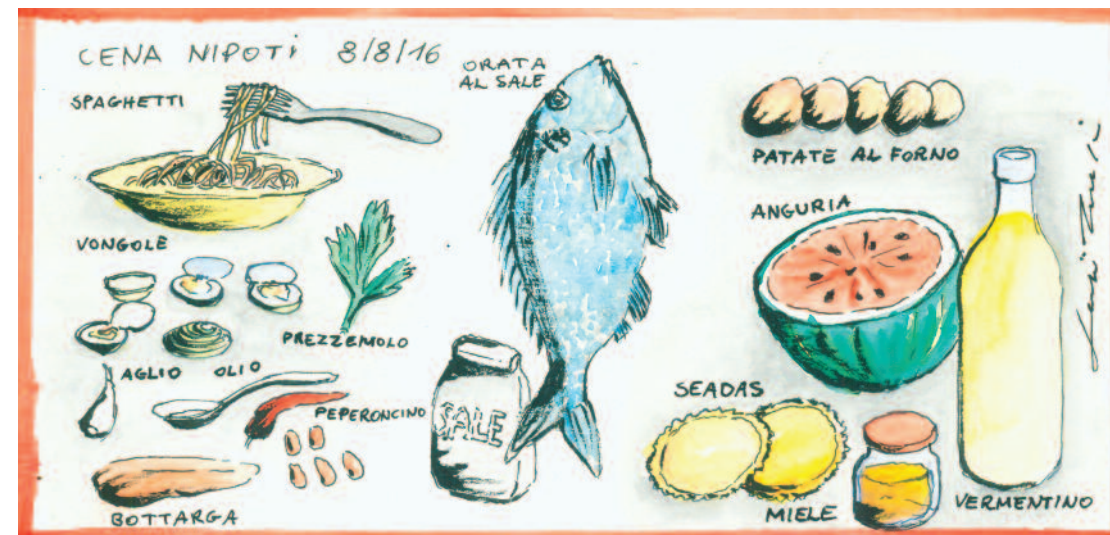


L'ora volgeva il desio, come avrebbe detto il poeta, e il desio si era presto trasformato in languorino e il languorino in fame. Un appetito lupigno, avrebbe detto un altro poeta, ma la burrida di gattuccio che aveva mangiato due sere prima a Gappotto (figura 3) non era certo replicabile, né erano replicabili le sarde impanate e fritte (figura 4), imbottite di filetti di acciuga e formaggio di pecora. Preparazione lunga, sia per la burrida che per le sarde.

4



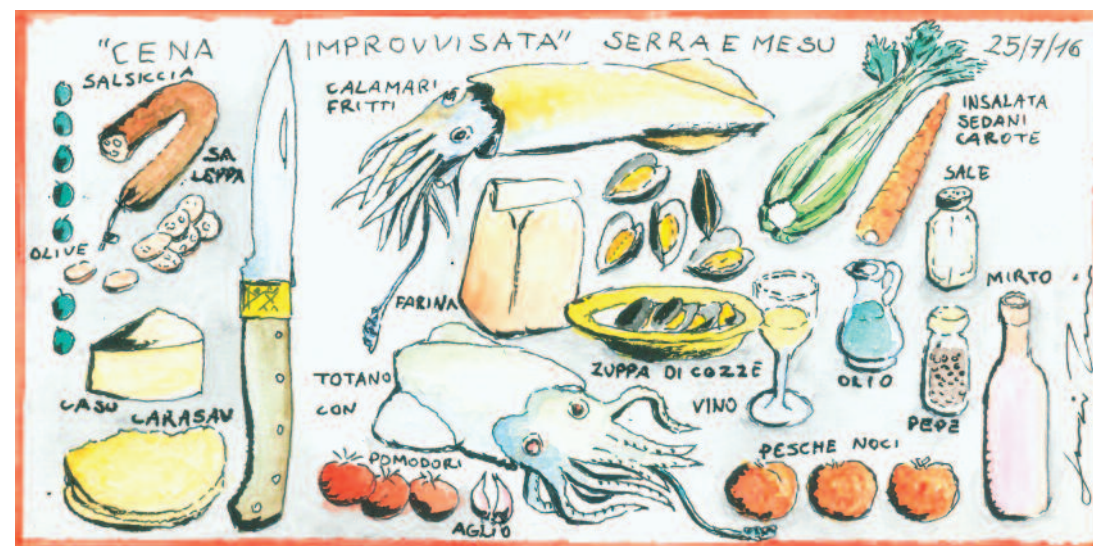
5



Niente da fare quella sera. Meglio forse due spaghetтини aglio, olio e peperoncino, con una generosa grattata di bottarga di Siniscola (figura 5). Piatto veloce e saporito, che avrebbe potuto mettere su in quattro e quattr'otto, magari seguito da calamari fritti (figura 6) e pane carasau, con una bella bottiglia di vermentino fresco.

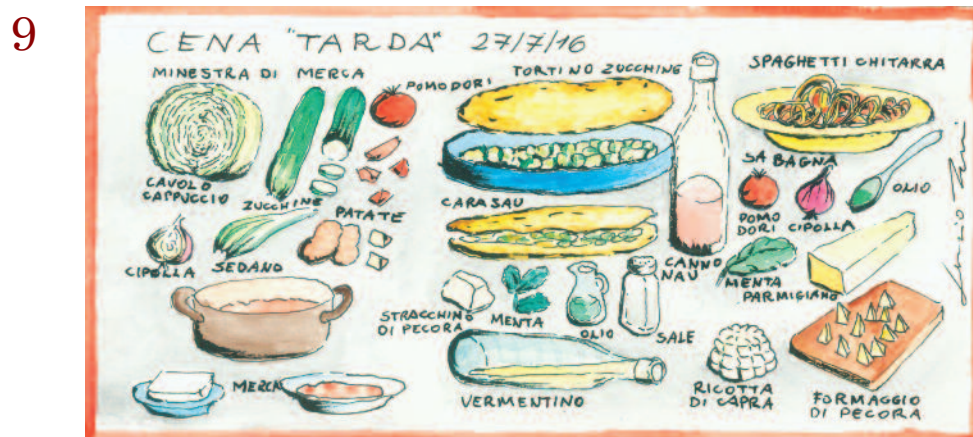
La sera avanzava, i colori della notte sostituivano i rossi del tramonto e l'auto macinava veloce i chilometri che separavano Sergio T. dalla sua casa di Posada.

6



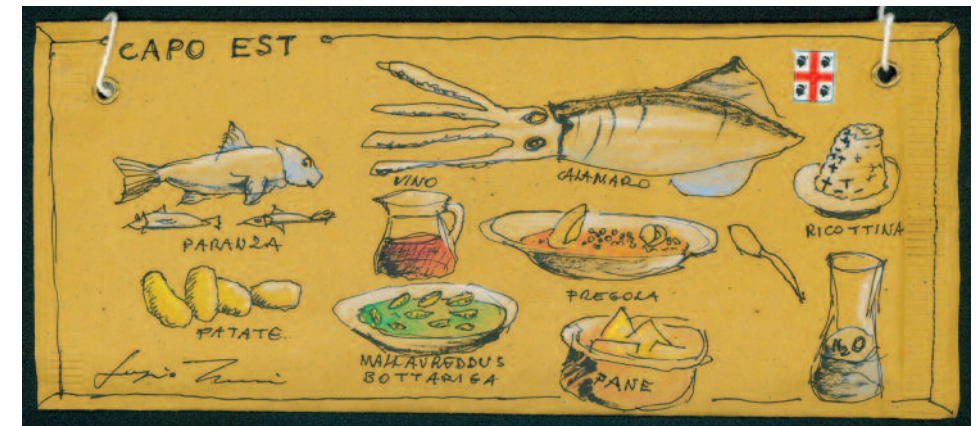


E che ne dici, pensò tra sé e sé, di una pasta con calamari e ricotta salata (figura 7)? Cosa posso dire? si rispose da solo: che sarebbe una meraviglia! Ma anche una zuppa di ceci (figura 8) non andrebbe per niente male, oppure una minestra e' merca, con cavolo cappuccio, sedano e zucchine. O degli spaghetti alla chitarra con sa bagna di pomodoro (figura 9). Piatti da far resuscitare i morti.



Sergio T. entrò in casa sospinto dalla voglia della speranza. Accese subito il fornello e mise a bollire l'acqua. Aprì la dispensa e cominciò a frugare, scostando i pacchetti con mosse nervose. Niente: né spaghetti alla chitarra né mezze maniche, niente fregola né mallaureddus (figura 10). Aprì il frigo già sapendo che non avrebbe trovato il gattuccio né i calamari o le sarde da impanare.

10



Si rassegnò: tirò fuori una scatoletta di tonno già aperta, un barattolo di cetriolini avviati, un tubetto di maionese spremuto a metà come un dentifricio. Per fortuna riuscì a recuperare un po' di pan carré e un cartone di Tavernello rosso (figura 11). Spense il fornello e si preparò un tramezzino. Poi ne preparò un altro. Mangiò comunque con appetito. In fondo la felicità è una piccola cosa e si nutre soprattutto di ricordo e desiderio.

11



SERGIO TRAQUANDI, scultore e performer, è nato nel 1952 a San Giovanni Valdarno, dove vive e lavora. Durante le vacanze estive a Posada si è divertito a disegnare un diario personale delle sue cene, a casa o in trattoria, solo con Franca o con amici. Un diario di lavoro che è un ricettario di cucina sarda e un breve appunto di storia etnografica.

ANDREA RAUCH, 66 anni, nato a Siena, da venticinque anni vive in Valdarno. Ha collaborato con la Biennale di Venezia e il Centre Georges Pompidou. I suoi manifesti (ne ha disegnati oltre 500) sono al Museum of Modern Art di New York. Nel 1993 è stato considerato, dalla rivista giapponese Idea, fra i migliori cento grafici al mondo. Noi lo amiamo per i suoi Pinocchio, per Topolino, per il Gatto Felix e per il suo giornalino di Gian Burrasca.

ISOLE I VECCHI E IL MARE LA SPOSA DEL MARE

ANNA MARIA VA A PESCA
DA SETTANTACINQUE ANNI

La madre voleva che facesse la sarta, ma quella ragazza sapeva pescare. A ottanta anni, esce la notte in Adriatico. Alla mattina, la gente di Castelbordino viene alla spiaggia a comprare il pesce da lei. Il caffè con le amiche, la passeggiata dopo cena, e poi ci sono le reti da riprendere...

Testo e foto
di Annalisa Marchionna



‘**Q**uando cucino metto il gas basso basso sotto la pentola, così posso uscire sul balcone e guardare il mare’. Sono le parole che forse raccontano più di tutte l’amore di Anna Maria Verzino, 80 anni compiuti il primo gennaio 2016, per il mare. Prima figlia di quattro fratelli, aveva circa cinque anni quando cominciò a imbarcarsi con il padre Donato, da sempre pescatore a Castelbordino, piccolo borgo in Abruzzo dove Anna Maria è nata e vive.

Quando in Italia fu approvata la legge sulla parità dei sessi, finalmente Anna Maria ottenne una regolare licenza da pesca, aveva circa trent’anni. Gliela firmò il capitano della Capitaneria di Porto di Ortona, che aggiunse, con sarcasmo, ‘ma perché non te ne stai a casa a fare la calza come tutte le donne?’. Anna Maria, senza scomporsi, rispose ‘la calza la faccio quando non sono in mare’. Il suo è un amore senza limiti per il mare e per il tempo trascorso al largo a pescare.



Della sua lunga vita Anna Maria ha mille aneddoti da raccontare, e tutti riportano all'Adriatico. Se lo ricorda bene quanta fatica ci voleva quando, ragazza, andava a ritirare le nasse al largo sola con la barca a remi. E di quando la mamma voleva che diventasse sarta, ma per fortuna papà Donato l'appoggiò, e le permise di diventare quello che voleva, una pescatrice. O di quando, in occasione della festa della Madonna dei Miracoli, arrivavano al lido pullman pieni di pellegrini, e tanti di loro 'entravano in acqua vestiti, con i loro abiti di lana pesante. Non si rendevano conto che l'acqua diventava profonda, erano pieni di stupore, non avevano mai visto il mare. A chi ce lo chiedeva, per poche lire, con papà facevamo fare un giro in barca. Era un giorno di grande festa...', ricorda col sorriso Anna Maria.

In tutti questi anni Anna Maria non ha mai smesso di uscire su Gloria, la barca che pur cambiando corpo non ha mai cambiato nome. Ancora oggi, accompagnata dal fratello Bruno, Anna Maria e Gloria solcano le onde notte dopo notte.

'Della mia vita, se potessi tornare indietro, rifarei tutto da capo esattamente come è stato. Non cambierei nulla', dice sicura Anna Maria quando qualcuno le fa notare che la vita da pescatore è molto sacrificata. Ma per lei quel sacrificio è la vita stessa, e oggi il suo timore più grande è il giorno in cui si sveglierà e non avrà più la salute per uscire in barca. 'Il mare per me è il mio mare. Gli voglio bene come se fosse una persona. È stata la mia vita intera. La pace che provo quando sono a largo, lontana da tutti, non sono mai riuscita a sentirla stando a terra'. Questa sua dedizione totale per il mare le è valsa l'appellativo con cui tutti al paese la conoscono: la Sposa del mare. E se provi a chiederle come mai non si è mai sposata con un uomo la risposta arriva semplice, aveva troppo da fare con il mare e non voleva nessuno che la distogliesse da quel pensiero.

Continua a uscire la notte a pesca per passione, e di certo non più per mestiere. Con il passare gli anni la pesca è diventata sempre più misera, il nostro piccolo e chiuso mare sempre meno pescoso. E spesso capita che con quel poco che si trova nelle reti non ci si ripaghi neanche



la benzina per la barca. Eppure mattina dopo mattina un piccolo capannello di persone aspetta Anna Maria in spiaggia per acquistare quello che c'è. Tanti vengono solo per una chiacchierata, o per curiosare. E lei se ne sta lì, a pulire le reti ora dopo ora, con il martello di legno che batte ritmicamente sulla barca per rompere i gusci impigliati nelle maglie.

È dura la sua vita, d'estate affronta il mare due volte al giorno, il pomeriggio per piazzare le reti e la notte fonda per ritirarle. Certe mattine esce in barca con Bruno subito dopo le quattro e non torna a casa prima delle undici. Eppure trova il tempo per il caffè pomeridiano con le amiche, la passeggiata dopo cena, i giochi con i nipotini che tanto ama, le messe domenicali, le cure alle piante della statua della Madonna del mare. Se poi la giornata è brutta e non si può andare a pesca Anna Maria non rinuncia alla sveglia presto: una lunga passeggiata all'alba inaugura la sua giornata, e starle al passo non è affatto semplice. Prima di rincasare si ferma a guardare un po' il suo mare. Ha gli occhi trasognati, lo guarda perdendosi, come si guarda un amante, completamente rapita.





Questo reportage è inserito in un progetto a lungo termine sulle ultime pescatrici italiane. Ne sono rimaste pochissime. In un mondo totalmente brutale e maschile, come quello della pesca, queste donne sanno trasmettere un amore, una passione e una dedizione uniche nei confronti dell'elemento naturale che le ospita. Non predano, ma rispettano, accolgono, abbracciano il "loro mare", il "loro fiume", il "loro lago". Sono spose dell'acqua.

ANNALISA MARCHIONNA, 40 anni, abruzzese di Castel di Sangro. Vive a Milano. Giornalista sportiva fino al 2013. Con una passione particolare per l'equitazione. Viaggi fotografici attorno al monte Bianco e in Sahara. Poi corsi di fotografia per 'cambiare' il proprio modo di vedere. Da qui nasce il progetto delle 'Donne pescatrici'.



ISOLE I VECCHI E IL MARE FAVIGNANA

LEONARDO STAVA IN BICI TUTTO IL SANTO GIORNO

IL VECCHIO PEDALA E COSÌ TIENE A GALLA L'ISOLA

Racconto e foto di Elena Dak

Illustrazione di Elisa Pellacani

Diceva di chiamarsi Leonardo.....da Vinci. Stava in sella alla sua bici tutto il santo giorno e poteva capitare di incontrarlo a qualunque ora e in qualunque punto dell'Isola di Favignana. Il vecchio era sempre curvo sul manubrio e con lentezza inesorabile faceva forza sui pedali come se la fatica fosse l'invisibile accordo che teneva uniti il suo corpo e il telaio in uno sforzo armonioso cui né lui né la bici potevano sottrarsi. I raggi giravano lenti sotto il suo corpo leggero, sotto la curva di una postura protesa verso l'orizzonte, di una schiena così rinsecchita da sembrare una terza ruota puntellata sul manubrio. Era il mare lo sfondo costante, i riflessi mobili della luce, i colori tersi del primo mattino, i tremolii delle ore torride e sfinite, la frescura dell'imbrunire. Leonardo passava in bici tutto il tempo e si sarebbe detto che giù dal sellino quel corpo non potesse avere esistenza, respiro, pensiero. Si sarebbe potuto pensare che quel pedalare continuo fosse lo sforzo necessario per tenerlo in vita, per farlo respirare, perché il sangue potesse scorrere dentro quelle vene attorcigliate come cavi di freno. 'Forse quel pedalare tiene a galla l'isola', mi ero detta- e nessuno lo sa, nemmeno Leonardo. Al mattino presto, quando l'aria del mare di Sicilia si scrollava di dosso l'umido della notte e il sole la lasciava di tepore, Leonardo appariva dietro una curva, appena girato l'angolo, presso un rettilineo, come se pur essendo ovunque, fosse sempre sul punto di scomparire da ogni luogo, lentamente: il cappello con la visiera calato in testa e i pochi capelli bianchi dritti ai lati, elettrizzati dall'umido di mare, come antenne per captare il mondo intorno. Leonardo pedalava, pedalava... non si fermava mai, guardava la strada in basso oltre la ruota. Che fosse in piano o in dolce discesa, procedeva con la stessa lentezza della salita. Si fermava di rado dove il mare era più largo, la vista sull'orizzonte aperta e senza ostacoli. Posava la bici sul cavalletto e si avvicinava al blu. La sua sagoma vista da dietro, jeans un po' larghi e maglietta a righe orizzontali bianche e blu, figurina ritagliata sulla massa densa del mare, restava immobile, la schiena meno curva, il capo sollevato a inseguire quel colore. La bici poteva stare qualche istante sola, rassicurata tuttavia dalla vicinanza del vecchio. Una sigaretta, una vena di fumo



ELISA PELLACANI di Reggio Emilia, 40 anni, ha cominciato a disegnare da bambina e non ha più smesso. Sperimenta diversi linguaggi espressivi e realizza libri d'artista e gioielli, esposti in gallerie e mostre e a Barcellona, sua città d'adozione, organizza da dieci anni con l'associazione ILDE il 'Festival del libro d'artista e della piccola edizione'.

Un incontro leggero e antico: un vecchio in bicicletta. Non sappiamo nulla di lui. Ha lavorato alla tonnare, questo sì. A casa ha una scatola di tonno. Niente altro: ma lo vediamo ogni giorno, va in bicicletta e si fermava dove 'il mare era più largo'. Per guardarlo.



screziata dalla brezza, il corpo mosso solo dall'impercettibile respiro, il mare. Di Leonardo seguii le tracce, lo cercai in bici, lo trovai una volta nella casa dove viveva con la sorella e il cognato. Antichi mobili siciliani di famiglia, soffitti alti. Leonardo dormiva e chiamato dalla sorella mi venne incontro a passo lento. Non ero abituata a vederlo camminare, solo pedalare. Mi raccontarono che da bambino molto piccolo era caduto da un treno in corsa, sfuggito alle braccia della madre. E quella caduta fu fatale nell'insinuare nella sua testa un che di sconfinato, un anelito mai pago di infinito, una diversità di sguardo. Mi mostrò una lattina ancora chiusa di tonno che aveva avuto nel breve periodo in cui aveva lavorato come operaio alla tonnara, come tutti nell'isola di Favignana. Poi un giorno passai davanti a casa sua, la bici parcheggiata nel terrazzino antistante. Il giorno dopo, la bici ancora lì: la vaga sensazione che l'isola stesse, lentissimamente, sprofondando.

Un arcipelago in un angolo del Lago Nicaragua.
 Un'isola 'degli ospiti' Mille abitanti.
 Qui, quaranta anni fa, il prete-poeta Ernesto Cardenal fondò una comunità utopica.
 E fu una delle scintille della Rivoluzione Sandinista. Lì nacque la pittura primitivista e un artigianato di legno di balsa.
 I tempi cambiano, c'è il wi-fi e le barche a motore. Ma gli uccelli migratori ancora si fermano in questa terra.

Testo e foto di Andrea Semplici

Un angolo del lago Nicaragua. Qui, nel Sud del paese. Dove si sfiorano la frontiera e i vulcani del Costa Rica. I popoli originari conoscevano queste acque scure come Cocibolco, 'il luogo del Grande Serpente'. Qui si abbeverò il cavallo del conquistador spagnolo Gil Gonzalez Davila: non riuscì a scorgere le sponde opposte e così lo ribattezzò Mar Dulce. Antiche eruzioni, al confine meridionale di questo mare, hanno fatto emergere trentasei isole: l'arcipelago di Solentiname. Ancora un nome indigeno: per scoprirne il significato, Ernesto Cardenal, prete e rivoluzionario, poeta e ribelle, dovette aspettare di incontrare, all'altro capo del mondo, un'antropologa svedese. Fu Maria Steen a spiegargli che quelle isole dove aveva scelto di vivere erano, in n?huatl, lingua perduta del mondo atzeco, il luogo degli ospiti. Nome profetico.

E' facile scrivere che quest'arcipelago è una terra 'lontana, remota, isolata'. Lontana da dove? Oggi, al porto di San Carlos, ci sono i motori Suzuki da 50 e più cavalli che spingono las pangas, le lance, come se fossero vento. In un'ora si approda a Mancarrón, l'isola più grande. Alla fine degli anni '60, al martedì, giorno di mercato a San Carlos, i contadini delle isole andavano a remi a procurarsi il sale e lo zucchero. Sei, sette ore a forza di braccia. Essere lontani è una storia di fatica e di punti di vista. Ernesto Cardenal racconta di aver scelto di diventare monaco trappista per vivere in un luogo come Solentiname. Nel 1966, nella televisione del Nicaragua girava un indovinello: 'Sapete dove è Solentiname?'. Nessuno, all'apparenza, era capace di trovarlo in una carta geografica. E questo incuriosì Ernesto, uomo senza quiete: a quarant'anni, ordinato sacerdote, scelse questa terra solitaria per fondarvi una piccola comunità contemplativa.

Oggi nell'arcipelago vivono poco più di mille abitanti.

Contadini che fanno crescere fagioli e mais, piantano banani e alberi del cacao. Vanno a pesca. I più ricchi hanno qualche vacca. Ora ci sono i turisti che arrivano fino a qua. L'artigianato (i pittori primitivisti, gli scultori della

VORREI ESSERE UN UCCELLO A SOLENTINAME



balsa) è, oramai, storia di intere famiglie. I ragazzi, alla domenica, giocano a baseball: c'è un vero e proprio torneo fra le diverse isole. Nell'isola del Padre vive un uomo solitario, la sua casa è grande, accerchiata da giardini di scimmie. Un tempo, raccontano, vi aveva vissuto un eremita. A La Venada, quattro case sono il villaggio della famiglia di Rodolfo, 76 anni, il capostipite dei pittori dell'arcipelago. A Mancarrón, conosco Anibal: suo padre fu il primo costruttore di barche in cedro. Anibal se ne va in giro con Lucy, una pitbull dolce come una gatta e il pelo

bianco-latte. E poi c'è Ernesto che ha la saggezza di un giovane e accudisce gli ospiti della vecchia Comunidad. In una punta dell'isola San Fernando, al riparo di un immenso albero di ceiba, parlo a lungo con doña Maria: trent'anni fa, dopo il trionfo della Rivoluzione, aprì il primo albergo dell'isola.

Sì, queste sono isole della Rivoluzione. I turisti che qui arrivano non ne sanno quasi niente. Vi arrivano

accompagnati dalla Lonely Planet e dalla Footprint, ma non leggono fra le righe. Però qualcosa, dopo due giorni passati all'isola (se ne vanno presto, dicono che non c'è nulla da fare: Non c'è nulla da fare nella bellezza!), rimane appeso anche alla loro storia di viaggianti. Qui Ernesto Cardenal creò davvero, mezzo secolo fa, una minuscola comunità utopica e visionaria. Era figlia di un cristianesimo ascetico e meditativo, ispirato alle filosofie di Thomas Merton, mistico statunitense, maestro di Cardenal. Alcuni giovani delle isole si unirono a questo strano monaco arrivato dalla terra ferma con i suoi capelli, lunghi e già bianchi: indossava la camicia di cotone a un solo bottone dei vecchi campesinos, un basco nero e i jeans. 'Eravamo sconcertati – ricorda doña Esperanza, 60 anni, suo nonno era arrivato all'isola ai primi del '900 – Ernesto era un prete che non voleva essere pagato per i battesimi e i matrimoni. Non vo-

leva essere chiamato padre. Non contava i nostri rosari. Ci ammonì: i vostri figli non muoiono per volontà di Dio, muoiono di diarrea e sono vittime della ingiustizia degli uomini. Possono essere salvati. Ci sorprese. Chiamò maestri per scuole che mai vi erano state nelle nostre isole. Le sue messe erano una festa, ogni domenica discutevamo assieme, per ore, le pagine del Vangelo. Poi mangiavamo assieme, suonavamo, cantavamo. Imparammo altri mestieri: diventammo artigiani, artisti, perfino poeti. Ernesto ci entrò nel sangue'.

Miracoli di Solentiname.

Rodolfo Arellana, patriarca dei pittori primitivisti, vive su una sedia a rotelle. Il diabete gli ha mangiato un piede. La luce di una finestra illumina il quadro che sta dipingendo. Lo trovo sempre lì, con un pennello in mano e una tavolozza intrisa di colori. 'Molti anni fa, un contadino mostrò a padre Ernesto un guscio ligneo intagliato. Erano graffi ingenui e belli. Ernesto ne fu colpito e convinse un pittore, Róger Pérez de la Rocha, a insegnarci a dipingere'. Furono distribuiti lapis, matite, fogli di carta ai giovani contadini. E poi olio e tempere. Si chiesero a prestito i colori ai fiori del tropico. Nacque l'arte primitivista di Solentiname. Divenne celebre in Latinoamerica e nel mondo. Figli e nipoti di Rodolfo dipingono a ogni ora del giorno.

Si sbarca in un approdo della Venada e si entra in case-galleria colme di quadri coloratissimi e ingenui. Miracoli delle isole. Un ragazzino di tredici anni, Eufredito, contadino giornaliero, intagliava con un coltellino legno di balsa. Ne ricavava piccoli pesci, pappagalli, uccelli volanti. A Ernesto piacevano e glieli pagava. In poco tempo, uomini e donne di Solentiname vennero a offrirgli piccoli capolavori. E i pescatori scoprirono di essere anche artigiani. Oggi guardo José scolpire, con maestria, grandi farfalle e pesci bellissimi. Fa una scultura al giorno. Sua figlia dipinge con la serietà di una donna allegra. Gli artigiani di Solentiname sono famosi in tutto il paese. Alla fine arrivò anche una poetessa costaricense, Mayra Jiménez, e i contadini si appassionarono anche alla poesia. E scrissero poesie.

Il Nicaragua, in quegli anni, non era un bel paese.

Era stretto nella morsa di una feroce tirannia dinastica. Dal 1936 era preda dell'avidità della famiglia Somoza. Solentiname non poteva essere solo un'isola-monastero. Vennero davvero gli 'ospiti': poeti, artisti, guerriglieri, scrittori, giovani hippies, sbandati, matti, preti e monaci, rivoluzionari, mistici. Conobbero da vicino il mondo dei contadini e della solitudine, alla domenica, durante la messa di Cardenal, discutevano con i pescatori. L'arcipelago divenne una delle cento scintille della Rivoluzione sandinista, uomini e donne che, nel nome di Augusto Sandino, il primo ribelle del Latinoamerica del '900, si batterono e morirono per la libertà. Qui venne, in un viaggio clandestino, Julio Cortázar, uno dei grandi scrittori latinoamericani. A Solentiname il Vangelo divenne libro da guerriglieri. 'Capimmo che Cristo non voleva i nostri rosari. Voleva che ci ribellassimo alle ingiustizie', racconta Doña Maria. E la messa divenne una festa, il racconto del Vangelo come dialogo fra contadini e pescatori. Cristo e Sandino strinsero un patto sacro. Da qui partirono gli uomini che vinsero la prima battaglia contro i soldati di Somoza. Assalirono la caserma di San Carlos. La tennero per un pugno di giorni.

I figli migliori di Solentiname vennero uccisi in questa lotta. Oggi le isole, accanto al vecchio toponimo, sono chiamate anche con i loro nomi: Elvis, Donald, Alejandro, Laureano. Le loro parole sono scolpite su un masso, a un passo dal pontile di Mancarrón. Una tomba di fiori ai piedi di una bandiera sandinista, in metallo, ripiegata come se fosse un aereo di carta. La comunità, nel 1978, venne distrutta dalla rappresaglia del tiranno. Ma fu germoglio di altre vite, di un futuro diverso. Capace di lasciare sogni e semi in questa terra. E qui i semi germogliano con bellezza altrove inimmaginabile. Pochi mesi dopo, la Rivoluzione trionfò. Era il luglio del 1979.



La Comunità non risorse, Cardenal divenne ministro nel primo governo sandinista, non poteva più vivere all'isola, ma la chiesa di Nuestra Señora de Solentiname fu ricostruita. I pittori non smisero di dipingere, gli artigiani continuarono a intagliare il legno di balsa. Solentiname, 'luogo degli ospiti', non smarri la sua memoria. Cominciò una nuova vita.

I tempi cambiano.

Le barche vanno e vengono ogni giorno da San Carlos. Oggi ci sono antenne per cellulari e wi-fi a Man Carròn. A sera i ragazzi sono stesi nella veranda della piccola biblioteca ad afferrare frequenze e colloqui via facebook. Oggi c'è un paese, con un sentiero in cemento per i giorni del fango. Ci sono hostel e donne che, nelle case, preparano cibo per i turisti. La chiesa è bellissima: ha pareti di calce bianca, il pavimento in terra battuta, le panche colorate e l'altare graffito di segni pre-colombiani. E' affrescata



con i disegni lucenti dei bambini copiati dagli originali da Róger Pérez de la Rocha: i pesci volano assieme alle farfalle, agli aerei scintillanti, alle barche rosse e gialle. Sulle pareti nuotano coccodrilli verdissimi e pescecani spaesati (a proposito: il lago Nicaragua ospita, caso unico al mondo, famiglie di invisibili squali di acqua dolce). C'è un piccolo, prezioso museo archeologico. Alla Comunidad, ci sono una decina di pavoni, instancabili nella loro ruota superba. Si mangia pollo e pesce arrostito accompagnati da maduros, banane mature fritte, il riso e i fagioli, il gallo pinto. Un trago de ron, che può essere diavolo, può mettere anche una bella allegria. Ci sono i rospi che, a notte, stanno immobili sul cam-

mino di cemento e le formiche che azzannano i piedi nei sandali.

Ma non crediate che questo sia un paradiso. Solentiname è una 'rappresentazione del mondo', ha lasciato scritto un giovane ragazzo brasiliano, Tiago Genoveze, venuto qua, nel 2010, a insegnare fotografia ai bambini (pensate ai miracoli: portare cento macchine fotografiche su quest'isola, trovare il modo di caricare le batterie in ogni scoglio dell'arcipelago, fare degli scatti dei ragazzi una mostra a Managua e un libro). 'E' un mondo delicato dove differenze sociali, politiche, religiose diventano fratture fra la gente - scrive Tiago - Non è il luogo idilliaco dipinto dai pittori. Qui vi è tristezza e felicità, quiete e conflitto, egoismo e altruismo come in ogni altra terra'.

Rodrigo è l'unico poliziotto dell'isola. Mi dice: 'Ci sono i ricchi e i poveri anche in questa isola. Vi è chi non ha un pezzetto di terra per coltivare e vede chi ha casa e terreni. Nasce un'invidia. Nascono i conflitti'. La modernità ha portato un po' di ricchezza e tensioni, benessere e gelosie, gli eredi della Comunità si sono divisi in contese aspre. Si beve molto a Solentiname, ron plata a buon mercato. Si intuisce un pericolo di violenza. 'Non facciamo più feste come un tempo, c'è meno allegria', ha nostalgia doña Maria. L'isola sta cercando un altro equilibrio: e a vederla da viandante appare capace di trovarlo, ha orgoglio, storia, ambizioni. La casa in legno di Cardenal guarda la pace del lago. Salgo fin lassù e mi siedo nella sua veranda. La perfezione della sedia a dondolo.

Devo usare le parole degli uccelli, le ritrovo nelle poesie di Cardenal: i i i i, fi fi fi fi, io io io io, ah ah ah aha ah, cuà cuà cuà cuà cuà cuà. Volano gli oropéndolas sfoggiando, sotto un soprabito scuro, lucenti piume gialle. Una garza bianchissima allunga il collo con aria impassibile. I cormorani si alzano a pelo d'acqua come una squadriglia di aerei da caccia. Una scimmia fa fracasso sugli alberi. Guru-guru-guru. Certo, ci sono le zanzare, i ragni che mi appaiono minacciosi, le formiche guerriere sono spietate nei loro morsi. Mi dicono dei serpenti. Ma io ascolto la risacca del lago. E' una grande orchestra senza spartito. Qui-qui-qui-qui. Ah-ah-ah-ah, si chiamano uccelli a me sconosciuti. Frui, passa veloce uno. Che-che-che-che, come se fosse argentino, replica da lontano qualcun altro. Poi il rumore di una lancia. Le chiacchiere nelle ore della



notte improvvisa sotto l'unico lampione solare. I contrabbandieri dell'altro paese. I ragazzi che coltivano l'ozio e qualche sogno. Noidi è stata in Italia e là ha venduto farfalle di balsa. E ora amoreggia con un ragazzo sulla porta di casa. E ci regala una di quelle tartarughe dai colori dell'arcobaleno. Domani arriva la barca pubblica: sbarcherà birre e riso, coca-cola e bombole del gas.

Doña Maria ha cacciato la malinconia e ora sorride con il gusto del futuro. José salperà all'alba: va, con i suoi pesci e uccelli in balsa, a una fiera a Managua. Il poliziotto solitario, a sera, suona la chitarra nella veranda della cucina della Comunidad. Un canto allegro. Salgo nella foresta: nasconde il cimitero dell'isola, si seppellisce un parente e subito le piante riconquistano le tombe, si torna a essere albero e terra. Al mattino cammino fino all'altro capo dell'isola. Due ore di sentiero in una selva esuberante, passo dalla casa di Liliana che troppo spesso è sola e allora parla molto. Sta costruendo un forno con argilla e cenere. La sua famiglia coltiva banane e fagioli e ha qualche vacca. Incontro Domingo che, accompagnato da due cagnetti, va a vendere un sacco di fagioli al paese. Ha un sorriso senza denti. Incontro

anche Rosales che, già vestito da giocatore, va fino al diamante del baseball ritagliato ai margini della foresta: oggi è giorno di partita. C'è un altro paese, venti famiglie, a Nord dell'isola. Qui conosco don Francisco, 79 anni: suo padre arrivò all'isola negli anni trenta. Lo portarono qui a tagliare alberi. La sua famiglia non se ne è più andata. Don Francisco ha piantato il mango sotto il quale ci proteggiamo dal sole. Mi offre chicha de cayol. Distillato dalla linfa di una palma. Fresca e dolciastra. Più passano i giorni, più fermenta. Pericolosa per i nostri stomaci. Don Francisco mi racconta di aver visto una croce di nuvole bianche nel cielo. Quella mattina non aveva indossato il crocifisso: 'Le nuvole sono linguaggio di Dio'. Lo ascolterei per ore, in un villaggio che, ancora, non ha un vero nome.

Sì, ha ragione Gioconda Belli, la scrittrice più famosa del Nicaragua, questo è il paese dei più bei tramonti al mondo. Questo è un paese che ha sognato. Che ha creduto nei poeti. Il sole filtra fra i rami e io vorrei imparare i nomi di tutti questi alberi per comporre la mia prima poesia. E invece oscillo sulla pigrizia dolcissima di un'amaca. Senza un solo pensiero. Qui, sono qui

ANDREA SEMPLICI, 63 anni, giornalista, fiorentino. Da qualche tempo passa più tempo a Matera che altrove. E cerca di andare in Nicaragua ogni volta che può. Forse solo in omaggio a certi anni lontani. Si è trovato bene a Solentiname e ha cercato di capire, senza successo, le regole del baseball. Se non sai guidare una barca o giocare a baseball ti senti spaesato in questo arcipelago

Bisogna voler venire qui, non vi si arriva per caso

MOMPOX NON ESISTE

Il racconto di un viaggio che forse è stato solo un sogno.

Il Rio Magdalena, il generale Simón Bolívar
e la Torre di Santa Barbara: alla fine l'isola sul fiume appare...
in questa terra fluviale cominciarono le indipendenze
latinoamericane e Francesco Rosi venne a girarvi
la "Cronaca di una morte annunciata"
dal romanzo di García Márquez

Testo e foto di Anna Maspero



“L’isola sconosciuta è un luogo mobile che appare e scompare sulla carta della fantasia ma sta ben saldo nel cuore di ognuno di noi.”

Jose Saramago

“**M**ompox non esiste”, disse. “A volte la sogniamo, ma non esiste”. Sono le parole che García Márquez fa pronunciare a Simón Bolívar nel romanzo *Il Generale nel suo Labirinto*, quando, deluso e ammalato, discende per l’ultima volta il Rio Magdalena avviandosi verso la tomba. José Palacios, il suo attendente, ribatte: “Per lo meno posso testimoniare che esiste la torre di Santa Barbara, da qui la vedo”. E anche ai miei occhi appare la stessa immagine avvicinandomi a Mompox su una lancia: la torre di Santa Barbara, unica e straordinaria nella sua fantasia arabeggiante, poi le grandi case coloniali e la cupola rossa della Chiesa dell’Immacolata con i muri bianchi riquadrati in giallo ocra.

Santa Cruz de Mompox, o semplicemente Mompox, durante la colonia era una città ricca, aristocratica e mercantile, la terza per importanza nella Nueva Granada, l’attuale Colombia, dopo Santa Fé de Bogotá e Cartagena. Grazie alla sua posizione strategica sul Rio Magdalena, vicina alla costa, ma sufficientemente lontana per essere protetta dalle incursioni dei pirati, fu fino alla fine del XIX secolo uno scalo obbligato: qui attraccavano centinaia di barche e battelli che trasportavano l’oro e l’argento destinati alla corona spagnola e le merci per rifornire le città fondate all’interno della colonia. Ma il fiume, motivo della ricchezza di Mompox, è stato anche la causa della sua decadenza: l’accumulo

di sedimenti cambiò il corso del Rio Magdalena spostando il traffico verso ovest sul Brazo de Loba. Fu l’inizio della sua fine: prima il fiume l’abbandonò trasformandola in un’isola alla deriva in un intrico di canali e paludi, poi strade, ferrovie e aeroporti rimpiazzarono i trasporti fluviali. Mompox diventò una città dimenticata, “lejana y sola”, come cantava Lorca di Córdoba (e in fondo assomiglia proprio a una città andalusa che il capriccio di qualche architetto ha spostato ai tropici).

Quello che era l’animato porto fluviale di Mompox è ora deserto: nessuna barca moderna e

nessun vecchio vaporetto, soltanto un paio di lance per traghettare sull’altra riva. Anche i portici dell’antico mercato che danno sul lungofiume e sull’immensa Plaza de la Concepción sono vuoti: solo un cagna s’aggira con aria stanca sfidando l’afa opprimente. Forse è proprio il caldo, forse la stanchezza, ma non nascondo un po’ di delusione dopo il lungo viaggio da Cartagena fin qui. Prendo tempo prima di affrettare giudizi: Mompox, malinconica e altezzosa, non si concede facilmente. Proprio la lontananza da tutto, la solitudine e l’abbandono sono il suo segreto, capaci di aggiungere fascino e magia a un luogo dove

il tempo si è fermato. “Por Mompox no se pasa, se llega”, non si passa ma ci si va, racconta Walter Gurth, un austriaco che, dopo aver girato il mondo in barca, ha scelto questo luogo per mettere radici, restaurando con le sue mani l’antico Forte di San Anselmo per trasformarlo in un ottimo ristorante.

La città sorge sull’Isla Margarita o di Mompox, una grande isola fluviale circondata dal letto di quattro fiumi: Magdalena, Cauca, Cesar e San Jorge. E’ un gioiello architettonico coloniale perfettamente conservato e dichiarato Patrimonio dell’Umanità dall’Unesco. Le tre strade





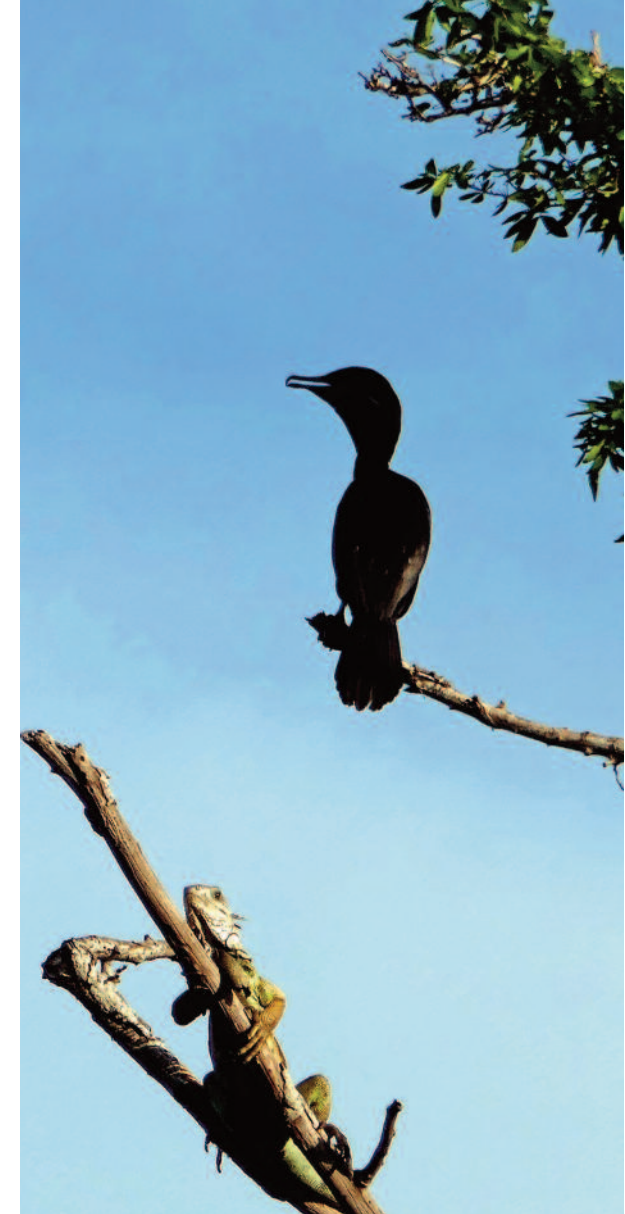
che formano il nucleo antico corrono parallele al Rio Magdalena: la Albarrada, il lungofiume ombreggiato da grandi alberi popolati da scimmie e grosse iguane, l'aristocratica Calle Real del Medio e la Calle de Atrás, dove termina la parte antica. Curioso fra i nomi delle vie che intersecano le tre principali e lentamente entro nel sogno: Calle de No te Veo, la Sierpe, Tumbamuertos, de la Amargura, de la Mierda (c'erano i bagni pubblici...), el Culeadero (c'era una casa di tolleranza) e poi Casa Macondo, Casa de Los Angeles, Casa del Recuerdo (l'ospizio)... Mi fermo a una targa commemorativa dove incisi nella pietra ci sono gli arrivi e

le partenze di Simón Bolívar, che da qui con quattrocento momposinos iniziò la sua battaglia per l'indipendenza del continente e dichiarò "Si a Caracas le debo la vida, a Mompos le debo la gloria". E fu proprio a Mompos, soprannominata "La Valerosa", che l'aristocrazia criolla proclamò per prima la libertà dalla Spagna.

Le antiche case sono quasi tutte a un piano, con tetti in tegole, portali in pietra, grandi finestre protette da eleganti grate in ferro battuto appoggiate a basamenti ornamentali ognuno diverso. Busso, scosto le pesanti porte di legno e, protetti da muri spessi, scorgo ingressi spaziosi con mobili e oggetti testimoni di una ricchezza sbiadita dal tempo, ma impreziosita da

una patina di antico. Ampi giardini interni sono racchiusi da portici sostenuti da colonne e archi a tutto sesto. Nella penombra dove il sole non riesce a penetrare intravedo persone che chiacchierano tranquille o si dondolano in silenzio sulle vecchie mecedoras in legno. Qualcuno mi invita a sedere, qualcun altro mi offre un bicchiere di "vino" di corozo, ottenuto dalla fermentazione dei frutti della palma, e del queso de capa, un formaggio tipico del luogo.

Esco e ritrovo la luce infuocata del pomeriggio. Mi rifugio nelle chiese: sono sei, oltre a quattro cappelle, perché qui tutte le comunità religiose - dominicani, agostiniani, francescani e gesuiti - erano presenti. Davanti alla torre ottagonale



di Santa Barbara con tanto di balcone, Ernesto Silva, historiador locale e guida preziosa, mi racconta la leggenda di una fanciulla araba qui rinchiusa perché innamorata di un cristiano e aggiunge che ci sarebbero anche altre storie simili, perché "a Mompos tutto è immobile, ma non le passioni". Sembra davvero di muoversi dentro un racconto di García Márquez, anche se pare che Gabo nei suoi molti viaggi lungo il Rio Magdalena non vi si sia mai fermato. Mompos è certo il luogo che più assomiglia a quel Macondo che tutti abbiamo immaginato e non è un caso che Francesco Rosi abbia girato fra le sue vie molte delle scene di Cronaca di una

morte annunciata, la tragica storia di Santiago Nazar che ama, fugge e muore.

Per un'associazione d'idee mi vengono in mente i pesciolini d'oro di Aureliano Buendía, entro in uno dei laboratori di oreficeria dove ancora si perpetua la tradizione della filigrana: con infinita pazienza Josè, che si divide fra il lavoro di artigiano e quello di guida naturalistica, dà forma a sottilissimi fili d'oro e d'argento per creare preziosi gioielli, un'arte antica risalente agli indigeni Zenù che vivevano in quest'area e la cui abilità è testimoniata dai magnifici oggetti sopravvissuti all'avidità dei conquistadores e conservati nei musei.

Arrivo al vecchio cimitero, costruito lontano dal fiume per evitare che le frequenti inondazioni portassero pestilenze. Sul portale una scritta che non stonerebbe all'ingresso della città: "Aquí confina la vida con la eternidad". Dentro tombe bianchissime e solo un busto in pietra nera, quello del poeta afro discendente Candelario Obeso, capace di cantare la sua terra d'adozione con grande passione, ma morto suicida vittima di discriminazioni razziali. Fra angeli e lapidi vive stabilmente una folta colonia di gatti, soprattutto neri, con occhi gialli e coda da scoiattolo. È un po' inquietante vedere come si aggirano fra le tombe o riposano tranquilli in un'acquasantiera e fanno pensare alla reincarnazione di anime di defunti. Inevitabile che fioriscano leggende nel perfetto stile del realismo magico. Il custode però, mostrandomi la lapide di Alfredo Serrano Rubio soprannominato "El Gato", mi spiega l'arcano: il giorno in cui fu sepolto comparve una gatta nera che presto si riprodusse, la gente del paese prese l'abitudine di portare cibo proprio su quella tomba e ora la famiglia felina è cresciuta.



Approfitto dell'ultima calda luce del pomeriggio per un giro in lancia sul fiume. Mentre sono indaffarata a fotografare i toni accesi del tramonto, non mi accorgo che alle mie spalle si è già alzata nel cielo, luminosa e perfetta, la luna piena. Stupita, abbasso la macchina fotografica per lasciare che l'occhio possa accogliere tanta bellezza e il cuore emozionarsi. Quando rientro in porto è sera, le luci della città si riflettono sul fiume e le lampade disegnano ombre sulle facciate delle case. L'aria è più fresca e l'antico centro coloniale si anima: capannelli di gente, biciclette, qualche moto, vecchi carretti trainati da asini.

Anche Mompox, la bella addormentata, presto si risveglierà dal suo sonno secolare. Fra qualche mese dovrebbe aprire l'aeroporto inutilizzato da anni ed è stata approvata la costruzione del Ponte della Riconciliazione, il più lungo della Colombia, per unirla al resto del Paese. Il fascino di questa città annidata su un'isola in mezzo a fiumi e canali svanirà lentamente. Forse allora Mompox cesserà davvero di esistere, ma noi continueremo a sognarla.

ANNA MASPERO, 60 anni, ha insegnato inglese, piantato alberi, ha molto letto e molto viaggiato. Ha scritto: una guida sulla Bolivia e due libri: "A come Avventura, Saggi sull'arte del viaggiare" e "Il Mondo nelle Mani, Divagazioni sul viaggiare", pubblicati dalla casa editrice Polaris. Non ha mai smesso di cercare e di porsi domande. È certa che molte risposte stiano nel viaggio e nei libri. Quando non è in giro per il mondo, la trovate in Brianza o sul suo blog: www.annamaspero.com

INCONTRO CON ZEROCALCARE L'ARTE DEL NON-REPORTAGE

Intervista di Valerio Galletta

‘Nelle montagne ho conosciuto la dignità e la forza del popolo curdo’. ‘Non sono stato imparziale: io sto dalla loro parte’. Il più celebre disegnatore italiano racconta come è nato il libro sulla città assediata dall’Isis.

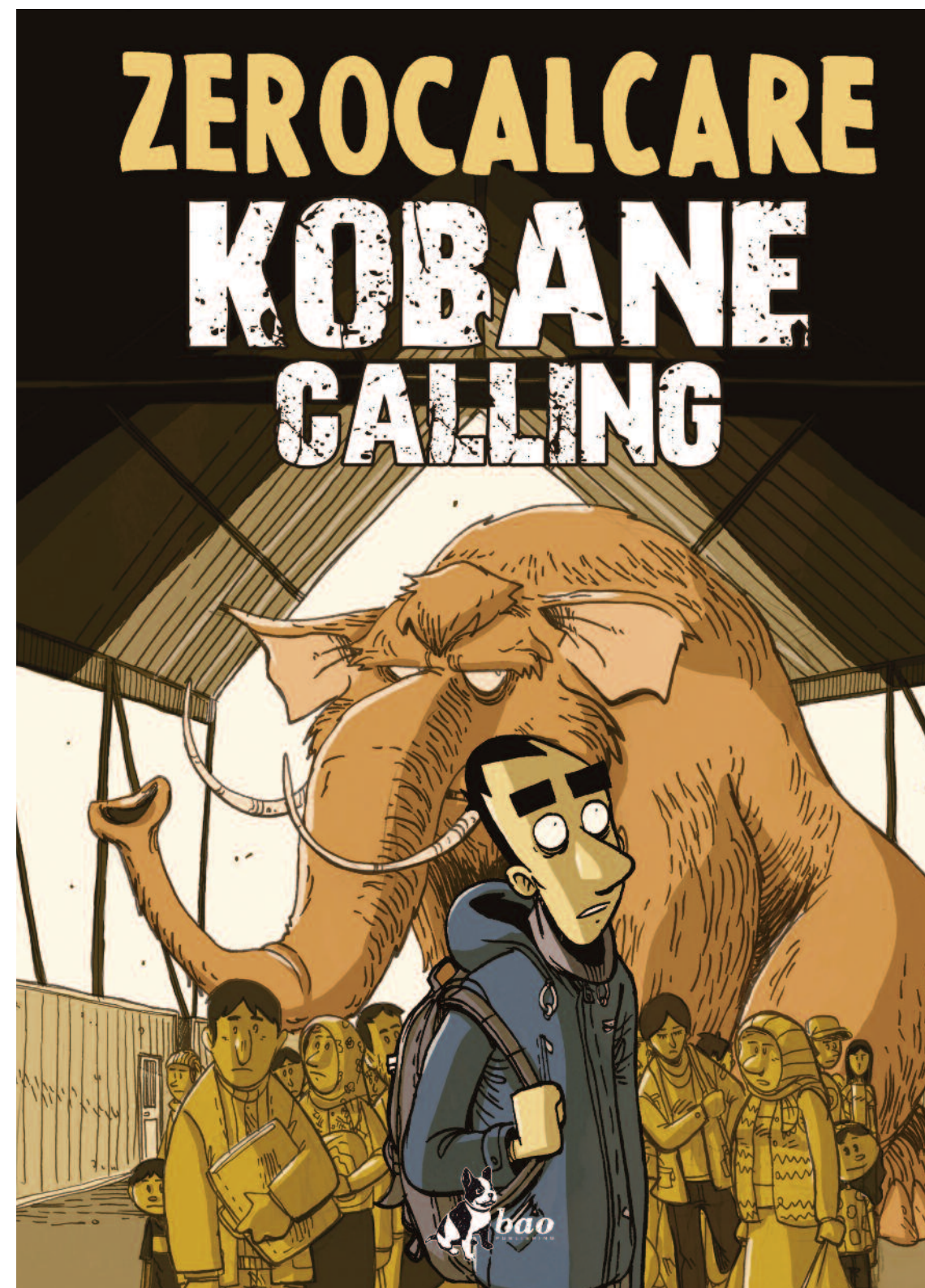
‘Cerco di scrivere come parlo’. Un armadillo come compagno di avventure immaginarie e l’inciampo della modernità

Kobane calling, un fumetto primo in classifica di vendita, risultato quasi senza precedenti in Italia: come è potuto accadere?

‘Kobane calling arriva alla fine di un percorso molto fortunato per me. I miei precedenti libri erano andati molto bene e in particolare avevo avuto una forte attenzione da parte dei media e il fatto che stesse uscendo un libro diverso dagli altri ha fatto in modo che finisse sotto i riflettori del mondo dell’editoria. In realtà la riuscita di un libro è dovuta in gran parte a questo, ovvero a quanto se ne parla. Ne hanno tratto anche molti articoli. È stato un libro capace di catturare, oltre ai miei lettori abituali, persone interessate più strettamente all’argomento’.

Tu lo definisci come un nonreportage nonostante sia sviluppato come un reportage all'americana che mette in risalto le esperienze dello scrittore. Perché?

‘Penso che la parola reportage evochi uno stile giornalistico imparziale che io non ho la pretesa di avere. Veramente io sono andato là come militante dei servizi sociali per la resistenza curda, solamente dopo mi è venuta l’idea di trarne un diario di viaggio e quindi sostenevo palesemente una delle parti in campo. Nonostante io abbia provato a fare un lavoro con la massima onestà intellettuale possibile, sono riuscito nel mio intento solo fino ad un certo punto’.





Qual è di questa esperienza l'episodio che ti ha toccato di più?

‘La montagna, ritrovarsi nelle basi di addestramento del PKK solo in parte descritta nel libro per motivi di segretezza. Mi ha colpito la solennità con cui conducono la vita i guerriglieri e le guerrigliere in modo monastico’.

Il mammut nel racconto rappresenta Rebibbia, il tuo quartiere. Dietro c'è un valore simbolico? Con quale altra figura rappresenteresti Kobane? Perché?

‘Il mammut rappresenta Rebibbia perché a Rebibbia sono stati ritrovati i resti di un mammut. Lo ho usato per rappresentare il mio attaccamento a quel luogo. Kobane la simboleggerei con il cuore presente anche nel fumetto, perché indica quanto mi abbiano fatto emozionare gli avvenimenti che ho vissuto lì e perché rappresenta il “centro”’.

I tuoi fumetti sono ormai un'icona del graphic novel italiano: a chi ti sei ispirato?

‘Più che ispirato, si può dire che io abbia copiato da un fumettista francese che ha un blog a fumetti chiamato Boulet. È il linguaggio che lui usa quello che preferisco.

Mi sono ispirato anche ad altri libri e fumettisti (non mi piace dire ispirato perché sembra che mi voglia mettere al loro livello quando mi trovo ben al di sotto), come La mia vita disegnata male di GIPI che mi ha aperto un mondo. Lì ho deciso che volevo ricominciare a fare fumetti e raccontare cose più intime’.

A chi si rivolgono i tuoi fumetti?

‘Io cerco di non pormi questa domanda perché poi finisce che cambio il mio modo di scrivere per assecondare qualcuno. Invece io voglio scrivere così come lo sento. In base alle persone che incontro alle presentazioni dei libri posso dedurre che il mio lettore medio ha circa 25 anni e un livello di istruzione alto. Naturalmente capitano anche persone abbastanza avanti con l'età o gente con la sola licenza media. Questi sono solo quelli che vengono alle presentazioni; su coloro che non vengono, ma comprano i libri o visitano il mio blog, non so dare un numero’.

Spesso rappresenti te stesso nella vita quotidiana accompagnato da un armadillo immaginario che raffigura la tua coscienza come il Grillo Parlante per Pinocchio, il linguaggio è informale e contiene espressioni del dialetto romano. Questo stile di scrittura in base a cosa è stato scelto?

‘Io cerco di rendere ciò che scrivo il più possibile simile a come parlo. Ogni frase, anche se è solo una didascalia, prima di scriverla la ripeto ad alta voce per capire se si avvicina al mio linguaggio parlato e cerco di riportarla più fedelmente possibile. Nel linguaggio parlato uso spesso frasi incomprensibili e quindi cerco di trovare il corretto equilibrio fra un linguaggio naturale, parlato e uno che sia comprensibile’.

Quali funzioni ha il fumetto nella nostra società?

‘Io penso che il fumetto sia un linguaggio e non un genere e quindi in quanto tale può essere usato per raccontare qualsiasi cosa: un trattato, una storia di amore o di fantascienza... A me interessano di più le storie,

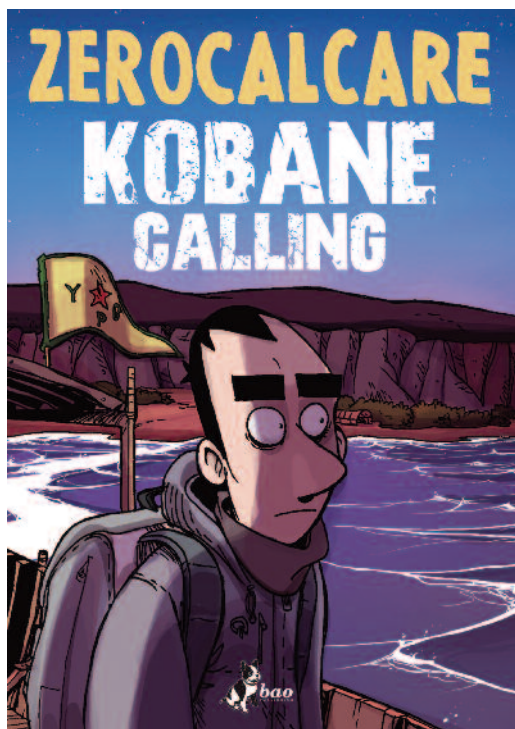
METODO



non mi interessa principalmente il contenuto esplicativo rispetto a quello della storia in sé'.

Tu hai trovato una chiave nuova per raccontare la contemporaneità, l'hai cercata o ci sei inciampato?

‘Ci sono inciampato. Io non volevo raccontare la contemporaneità, io volevo fare fumetti che parlassero della mia vita perché avevo intenzione di ricordare una mia amica morta. Questa cosa di raccontare la contemporaneità mi è stata cucita addosso dai giornalisti, ma io non ho mai fatto un lavoro a tavolino dove decidevo “devo fare questo e questo...”. È stato tutto abbastanza casuale’.



NUMEROZERO

Questo articolo è stato sviluppato all'interno del progetto “Numero Zero – Laboratorio di giornalismo per ragazze e ragazzi”, promosso dalle case editrici romane Europa Edizioni e Lastaria.

Numero Zero è un laboratorio gratuito di giornalismo, patrocinato dal Comune di Roma, che accoglie futuri cronisti di età compresa tra i dodici e i quindici anni. Il laboratorio è diretto da Giovanni Laccetti, autore Rai, e prevede la partecipazione di diversi ospiti del mondo dell'informazione. Il corso vuole stimolare la curiosità degli adolescenti verso l'osservazione attenta della realtà che li circonda, allo scopo di acquisire molteplici punti di vista e di maturare un pensiero critico. Numero Zero avvicina i giovani al giornalismo, guidandoli nella lettura e creazione di una notizia attraverso incontri periodici di circa un'ora in cui si alternano momenti teorici a esercitazioni pratiche.

A percorso concluso, viene realizzato un giornale, formato perlopiù da interviste, inchieste o reportage sviluppati su temi che i partecipanti stessi hanno deciso di trattare durante i laboratori.

www.numerozero.info

VALERIO GALLETTA, 14 anni, studente romano del liceo ginnasio statale Tasso. Fa parte della redazione di Numero Zero dopo aver frequentato, nella primavera di quest'anno, la prima edizione del laboratorio gratuito di giornalismo per adolescenti



ERA SOLO PER DIRE CHE NON È CHE BISOGNA SEMPRE CERCA' SCORCIATOIE. CERTE COSE SO' LUNGHE E BASTA. NON CI STANNO I CODICI PER SALTARE I LIVELLI COME A DOOM.

LE STELLE DELL'AUTUNNO

Oroscopo di Letizia Sgalambro

L'oroscopo autunnale riprende il tema delle isole e, consultando le stelle, propone un'isola per ogni segno, interpretandone il significato. Anche il consiglio di stagione è legato al tema: a ogni segno viene abbinata una canzone che ha a che fare con un'isola, a voi trovarne il messaggio nascosto.

Ariete

21 Marzo -19 Aprile

Si è parlato molto della Gran Bretagna in relazione alla sua uscita dall'Unione Europea. Al di là di tutti i commenti fatti, nessuno sa se alla lunga questo sarà un bene o un male per l'isola, ma ormai la scelta è fatta. Anche per te è arrivato il momento di dare un taglio, la paura ti sta frenando, ma non puoi aprire una pagina nuova della tua vita se non abbandoni il vecchio.

Canzone di stagione: Odysseus

Toro

20 aprile -20 maggio

La Groenlandia è l'isola più vasta del mondo ma allo stesso tempo lo stato meno densamente popolata. Questo vuol dire che ogni abitante potrebbe avere grandi spazi a disposizione, ma il fatto che l'83% della sua terra è ghiaccio, limita le possibilità. Quindi pensaci bene: diminuendo il ghiaccio aumenta lo spazio. Quale spazio dentro di te puoi aumentare e quali blocchi di ghiaccio devi sciogliere? Le stelle sembrano propense ad aiutarti!

Canzone di stagione: L'isola che non c'è

Gemelli

21 Maggio -20 Giugno

L'isola de La Réunion è formata in buona parte da discendenti di schiavi provenienti da colonie ed è un laboratorio di convivenza di persone con diverse radici religiose e culturali. Il dialogo fra punti di vista diversi è ciò di cui hai bisogno in questo periodo, caro Gemelli, soprattutto per armonizzare parti tue spesso in conflitto. Aumenta il tuo livello di tolleranza e vedrai che avrai tutto da guadagnare.

Canzone di stagione: Quindici uomini sulla cassa del morto

Cancro

21 Giugno - 22 Luglio

Othoni è un'isola greca i cui abitanti non sono molto cordiali, a differenza di altri non amano la massa dei turisti e, a meno che uno non arrivi presentato da altri, fanno di tutto per rendergli la vita poco piacevole. Il boicottaggio è stato parte della tua vita negli ultimi mesi, ma adesso è il momento di lasciarlo andare per aumentare la tua capacità di relazionarti con gli altri

Canzone di stagione: Hai delle isole negli occhi

Leone

23 Luglio - 22 Agosto

Nauru è la repubblica indipendente più piccola del mondo, sia per abitanti che per superficie, ed è inoltre l'unico stato al mondo privo di una città capitale. E' come se non ci fosse un centro che comanda più di altri, ma ognuno ha lo stesso potere. Anche nella tua vita nei prossimi mesi non ci sarà più lotta fra testa e cuore, ma riuscirai a porre entrambi in equilibrio fra di loro.

Canzone di stagione: Isole del Sud

Vergine

23 Agosto - 22 Settembre

L'isola di Ærø è l'isola danese con il più alto numero di ore di sole giornaliere ed è definita anche l'isola degli artisti per la luce particolare presente. Settembre è un mese che

offre luci e colori che quest'anno illumineranno la tua vita facendo emergere quella parte artistica di te che non sapevi di avere. Non aver paura, sperimenta, sarai contento dei risultati!

Canzone di stagione: L'isola di White

Bilancia

23 settembre - 22 ottobre

Pemba è un centro di produzione di spezie, in particolare di chiodi di garofano ed è famosa per la magia nera. Ci sono dei momenti nella tua vita in cui vorresti essere un mago e utilizzare qualche intruglio per eliminare chi non ti piace. Nei prossimi mesi potrai usare meglio la tua autorevolezza e farti valere anche senza magie.

Canzone di stagione: La Isla bonita

Scorpione

23 ottobre - 21 novembre

C'è un'isola in Russia che si chiama Isola della Rivoluzione di Ottobre, in riferimento alla rivoluzione del 1917 che portò al rovesciamento del regime zarista. Sappiamo tutti che i sogni di milioni di russi si infransero poi in una realtà più dura della precedente, ma il sogno della rivoluzione rimane sempre in tutti i nostri cuori. E' il momento buono per te, caro Scorpione, per attuare la tua rivoluzione, non sarà così epocale come quella russa, ma ti posso garantire che avrà risultati migliori!

Canzone di stagione: On an island

Sagittario

22 novembre - 21 dicembre

Un atollo si forma quando un'eruzione distrugge il cono vulcanico; una parte delle pareti rocciose del vulcano rimane sopra la superficie marina, mentre lo spazio interno viene invaso dall'acqua, formando così una laguna. Dal fuoco all'acqua: questa sì che è una bella trasformazione! Qualcosa di simile accadrà nella tua vita, sei pronto?

Canzone di stagione: L'isola non trovata

Capricorno

22 Dicembre -19 Gennaio

L'isola negli ultimi anni è diventata un paese simbolo: dal rifiuto di ripagare i debiti che le banche avevano contratto con Gran Bretagna e Olanda agli ultimi europei di calcio, dove si è dimostrata una della squadre più forti e più tifate. Si avvicina un periodo di grandi rivoluzioni e successi anche per te caro Capricorno, devi solo tirar fuori il tuo coraggio per iniziare ad agire controcorrente, poi tutto succederà da sé.

Canzone di stagione: Isola del vento

Acquario

20 gennaio - 18 febbraio

Le Isole Falkland sono state nel 1982 scenario di un conflitto fra Argentina e Gran Bretagna e ancora oggi sono uno dei pochi territori non autonomi sottoposti alla supervisione del Comité de descolonización delle Nazioni Unite. Una parte della tua vita ha per molto tempo subito la stessa sorte, come se fosse ancora colonizzata dai fantasmi del passato. E' arrivato il momento di tagliare vecchi cordoni ombelicali e acquistare definitivamente la tua autonomia, sei pronto?

Canzone di stagione: L'isola

Pesci

19 febbraio - 20 marzo

Se dico Isola di Pasqua ricorderai i busti di statue enormi, ma forse non sai che nell'isola è stato sviluppato un sistema di scrittura chiamato Rongorongo, una delle poche invenzioni indipendenti della scrittura esistenti al mondo che ancora non è stato decifrato. Ti ricorda qualcosa questo, caro Pesci? Sai riconoscere che anche te possiedi aspetti non ancora del tutto decifrati né da te, né da chi ti sta attorno? Nei prossimi mesi potrai trovare i primi indizi, sarà dura ma ce la farai!

Canzone di stagione: Tropicana